

Mior



© Mior, tutti i diritti riservati.

Prima edizione: 2020

Seconda edizione, riveduta dall'autore: 2026

L'autore mette questo libro a disposizione degli utenti del sito navigareavista.it per uso esclusivamente personale. L'uso commerciale e/o editoriale è vietato senza previo accordo scritto.

Piccole parti del testo possono essere pubblicate liberamente a titolo di citazioni, riferimenti bibliografici o recensioni, indicando la fonte.

Immagine di copertina: Mior, *Ispirazione*, 2009 (Olio e stucco/acquerello su tela 70x100).

Grafica di copertina: Stefania Bergo.

Disegni nel testo: Mior.

Mior

Il germoglio

Navigareavista.it

*Dedicato a papà Maurizio,
che ha recentemente lasciato il corpo.
Lo ringrazio per la sua grande disponibilità e per la tanta libertà di
cui mi ha fatto dono, dandomi tanto senza chiedere nulla in cambio.
Grazie anche a mamma Adriana, per essere stata presente,
affettuosa e generosa; grazie a Sabrina, la compagna di questa vita,
per l'aiuto e l'incoraggiamento mostratomi e grazie a mia cugina
Giulia, abilissima e efficace correttrice di questo libro.*

Sorridere alla vita	7
Un nuovo orizzonte	10
Semi	12
Raggiungimi	14
Risalire alla Sorgente	17
Sigilli spezzati	20
Colui che gioca con le stelle	29
Radici	32
Spirito e società	34
Abbracciami	39
Relazioni segrete	41
Lasciar fluire (meditazione guidata)	44
La furia e la pace	50
Le stelle di quaggiù	52
Le radici dell'amore	54
Lo specchio in pezzi	57
Alla corte del Gran Re	60
Sentire realmente (prima parte)	66
Nella quiete notturna	73
Sentire realmente (seconda parte)	76
Il mercato dei maschi	82
Il sole del deserto	84
Il bambino che ride (prima parte)	92
Lungo il fiume	107

Il bambino che ride (seconda parte)	115
Prendimi	127
Lasciar accadere	130
Arrendersi all'amore	132
Luna crescente	137
Arrendersi alla vita	139
Il dialogo nascosto	146
Appunti di viaggio	153
Conquistami	161
Accogliere il vento	163
Lasciarsi plasmare	166
L'amore accanto	169
Maturare al sole	171
Sanare i rapporti (meditazione guidata)	176
La via del ritorno	182
Guarire la propria storia (meditazione guidata)	186
L'invito	193

Sorridere alla vita

Sorridere delle nostre fragilità e debolezze è, nel profondo, sorridere alla vita come farebbe un innamorato.

Non dar troppo peso alle umane limitazioni, osservare con divertito distacco le vicissitudini a volte buffe dell'umana esistenza è un bacio dato al nostro stesso cuore. La sfida, in tal senso, non è nell'ignorare i limiti nostri e quelli altrui, ma nel saperli accogliere come aspetti della vita, come caratteristiche del suo procedere lungo gli insoliti sentieri del cammino interiore.

La conquista del nostro cuore è un grande traguardo: scoprire di avere in petto un varco aperto verso l'infinito, in grado di comprendere, amare, ascoltare, ridere e, all'occorrenza, farsi da parte. Un cuore così è un cuore aperto alla vita e alla Sorgente da cui tutto il reale, limiti e mancanze compresi, incessantemente scaturisce.

Siamo invitati a condividere l'atteggiamento che il divino ha nei nostri confronti: ogni giorno il sole sorge, le stelle brillano e la luna, oltre le nubi, sembra sorriderci... qualunque cosa ci accada. Il mondo ruota, gli oceani si abbassano e si innalzano, la neve cade giù insieme alla grandine e alla pioggia, per poi evaporare e risalire. All'estate segue l'autunno, all'autunno l'inverno e poi la primavera.

Tutto ciò continua ad accadere, a prescindere da noi. Mostrandoci, con molta semplicità e immediatezza, che nell'immensità del gioco cosmico siamo molto, molto, molto piccoli. E, spesso e volentieri, anche un poco buffi.

Il sorriso divino sulle nostre esistenze non è facile da cogliere. Antiche credenze ci hanno parlato di un Dio collerico, giudice, vendicatore, ragioniere delle nostre mancanze. Come se l'amore divino non avesse il potere di consumarle come fuoco che consuma la legna, di oltrepassarle come il cielo oltrepassa la terra.

Come un mare in tempesta che riempie di sé la spiaggia, onda dopo onda.

Se non vi fosse un tale potere, se non fosse disponibile per noi, come sarebbe possibile la liberazione? Come potremmo andare oltre le nostre piccole, grandi limitazioni?

Guardando il cielo stellato, guardando un germoglio pronto a sbocciare... non ci resta infine che sorridere. Guardando noi stessi, aprendo il nostro cuore al tutto, non possiamo far altro che sorridere. Oltre le antropomorfizzazioni della realtà divina c'è ben altro. Per sintonizzarci su quell'onda ci trasformiamo, per goderne ne diveniamo parte.

L'ego ci accompagna lungo il nostro percorso di trasmutazione; non lo possiamo cancellare da un giorno all'altro e dobbiamo, tra l'altro, imparare a conviverci. L'ego è un segnale, il quale ci indica la strada che resta da percorrere: lì muri vanno ancora abbattuti,

strade vanno ancora spianate, scale vanno ancora costruite, alberi debbono essere ancora piantati, frutti raccolti, grano, girasoli e papaveri ancora coltivati.

È tempo della semina e non siamo ancora pronti per il raccolto. Dopo che la pioggia avrà irrigato a lungo il nostro campo, dopo che il sole avrà battuto a lungo sulle fronde, dopo che la foresta stessa sarà divenuta tempesta e poi pioggia d'autunno e sole di primavera... dopo di allora, gli escrementi dell'ego verranno riconosciuti come concime adatto alle nostre piantagioni. Maturate, fiorite anche grazie ad essi.

Nel procedere lungo il cammino possiamo far riferimento a degli ideali, come è stato fatto a lungo in passato. Oppure possiamo scegliere di rivolgerci direttamente alla realtà. Nel primo caso il nostro punto di partenza sarà ciò che, in base a tali ideali, dovremmo essere; nel secondo caso sarà quel che oggi siamo, semplicemente quel che siamo. Sposando questo secondo atteggiamento, partendo da quel che siamo, decidiamo di accompagnare la nostra trasformazione lungo un cammino che sia in grado di condurci ad un reale, efficace e profondo sviluppo. Che è innanzitutto crescita e emersione della vita nascosta nelle nostre profondità, della vita divina.

Cos'è che ci chiama a sé? Non sappiamo bene cosa sia e, in fondo, è naturale che sia così. Sa il gabbiano cosa è quel cielo sul quale vibrano le sue ali? Sa il pesce palla cos'è il mare nel quale nuota? Conosce il bruco la storia della pianta di cui si nutre e dalla quale, un giorno, potrà aprire libero le ali?

Non tocchiamo che la superficie delle cose e il cuore della vita ci è profondamente precluso. Almeno che un tale cuore non decida di farci entrare nelle sue dimore. Che dono immenso! Allora, tolte le scarpe, a piedi nudi, un passo dopo l'altro, ci spogliamo di tutto ciò che siamo, per poter rinascere quali fibre di quello stesso cuore.

Dobbiamo solamente fidarci, fidarci, fidarci: fidarci di un canto, di note udite in lontananza... della vita che, prendendoci per mano, ci invita a ballare. Lei può condurci al centro della sala, percorrendo il tragitto a passo di danza. Con il potere di trasformarci fino in fondo.

Da parte nostra la miglior cosa da fare è lasciarci plasmare, come creta nelle sue mani. E ringraziare per tutto ciò. Ringraziare, ringraziare, ringraziare... fino a divenire noi stessi quel ringraziamento. Divenire il Sé che ringrazia il Creatore, una goccia che ringrazia la sorgente.

È possibile prendere un ciocco di legno e trasformarlo in uno sgabello, evitando di sporcarsi le scarpe e i vestiti? È possibile prendere un blocco di marmo per farne un'estatica musa, un fauno, una regina ridente o un guerriero, senza innervare di polveri l'aria, il pavimento e tutte quante le proprie mani?

Meglio realizzare un capolavoro sporcando, che un quadretto turistico nel tentativo di restare lindi e profumati agli occhi del mondo; meglio abbracciare il mondo slogandosi una spalla, che chiudersi in una stanza incatenati alle proprie paure; meglio esporsi ai fulmini e alle tempeste aprendosi a nuovi orizzonti, che rifugiarsi dentro casa nella speranza che nulla venga a colpirci.

Meglio vivere che far finta di farlo, osare piuttosto che rimanere impigliati nella ragnatela che noi stessi, passando da un muro all'altro, ci siamo diligentemente costruiti.

C'è un buio che non è vero buio, ma una luce che rifiutiamo, alla quale non ci siamo ancora aperti.

C'è un vuoto che non è veramente vuoto, ma vita alla quale l'ego non vuole arrendersi né acconsentire.

C'è un deserto e un freddo che non sono realmente tali, ma una presenza e un tepore che l'ego, sbattendo frignando i piedi e le braccia, non vuole incontrare.

Ma c'è un vuoto che è vero vuoto, un buio che è vero buio, un deserto gelido che è realmente tale e che come tale si manifesta alla luce del Sé divino, allorché lo riconosciamo nel profondo di noi stessi.

Quel che è costruito e tenuto in piedi dall'ego può apparire sfavillante, scattante e pieno di promesse, qualcosa di fecondo, forte e rigoglioso. Ma oltre l'illusione il Sé vede, nella luce comprende: tutto ciò è vano e destinato presto a scomparire.

Come brina al sorgere del sole.

Un nuovo orizzonte

Un cammino tra le stelle attraverso le antiche foreste dell'anima, tra i crepacci dei nostri vizi e delle nostre più profonde paure, è la strada che percorre la vita divina per emergere in noi.

Un raggio di luce dopo l'altro, una goccia d'amore sopra l'altra. Un cammino interiore è seguire delle tracce raccogliendo molliche di pane, cercando l'eternità che si diverte a nascondersi all'ombra di queste nostre piccole, meschine, sofferte esistenze.

Sapendo che l'unica meta che dalle moltitudine delle nostre incarnazioni è in grado di dar loro un senso, rivelandone gusto, spessore, giochi, riflessi e colori, è la vita divina in noi.

L'unico scoglio che si frappone tra noi e il suo oceano di pace è il nostro piccolo, insignificante, squallido, delizioso ego.

D'altronde senza ego saremmo come un atleta privo di ostacoli da oltrepassare, barriere da abbattere, sfidanti da superare, gare da vincere. Saremmo un mare privo di tempeste, un pianeta senza ghiacci, uno scultore al quale è stato tolto lo scalpello.

Saremmo medici senza pazienti da curare, fiumi senza deserti da irrigare, alberi privati della loro ombra. L'ego è disgustoso ma non se ne può fare a meno, come i dentisti non possono fare a meno di carie e mal di denti.

L'ego è il mal di denti della vita divina.

C'è una religione e c'è il suo linguaggio, una spiritualità e di nuovo un linguaggio. Quando si riescono a tradurre parole, concetti e immagini da un linguaggio all'altro, inevitabilmente si scopre che, rispetto a quel che le separa, quel che accomuna le diverse strade sono gli aspetti sostanziali. Le convergenze sono molto, molto più numerose delle divergenze.

Riguardo agli effetti che il comportamento ha sul destino dell'essere umano, il linguaggio di culti come il paganesimo e l'ebraismo antico, precedenti le grandi religioni tradizionali, era grosso modo questo: «Dovete fare questo e non dovete fare quello, altrimenti gli Dei (o Dio) si arrabbieranno con voi, altrimenti vi attirerete l'ira degli Dei (o di Dio) anche per diverse generazioni».

Il linguaggio di religioni tradizionali come il cristianesimo e l'islamismo, è più o meno così: «Dovete fare questo e non fare quello altrimenti Dio, dopo la morte, vi manderà all'inferno o (ove contemplato) in purgatorio, per scontare la vostra pena». La prospettiva di religioni tradizionali quali induismo e buddismo non è poi così distante, anche se cambiano i termini della pena: «Dovete fare questo e non fare quello perché quel che avete fatto agli altri accadrà a voi, in questa o in altre vite».

Il linguaggio della ricerca interiore afferma: «Tu puoi fare questo, puoi non fare questo: quello che fai o non fai ha delle conseguenze su di te, perché dà spazio al tuo ego o al Sé, trasformando in tal senso te e la tua vita».

Il Sé è una realtà preziosa oltre ogni dire, ma di difficile accesso. Nascosta tra le pieghe e le profondità del nostro essere, è tanto sublime che il farne esperienza anche solo per un istante ha il potere di cambiare la vita di una persona.

L'ego trova spazio nelle facili suggestioni e nella mera apparenza.

Nella lunghezza d'onda della ricerca interiore l'accento è sul potere e non sul dovere, sull'essere più che sul fare. Tra l'essere e il fare sussiste una circolarità: ciò che sono si manifesta in quel che faccio, quel che faccio concorre a mutare quel che sono. Prima però viene l'essere: il fare è in funzione dell'essere e non viceversa.

Nel passaggio dalle religioni tradizionali alla ricerca interiore c'è una maggiore presa di coscienza circa la realtà dell'essere umano, l'universo in cui è inserito e, cosa più importante, circa la realtà divina. Si supera una certa ingenuità, propria dei culti e dei credi del passato, ingenuità legata ad una sorta d'infanzia dell'essere umano. Il linguaggio delle grandi religioni, e ancor più dei culti pagani, è didattico, didascalico, utilizza modalità che ricordano l'insegnamento scolastico elementare, rivolto a bambini. Ponendosi l'obiettivo di suscitare nel fedele una precisa reazione, non ci si limita ad esporre semplicemente la realtà dei fatti, così che quest'ultima viene spesso tradita a favore di narrazioni dal sapore favolistico.

C'è un grande salto nel passaggio di era attuale, analogo a quello che l'individuo compie nel passare dall'infanzia all'adolescenza. Con un adolescente si comunica grossomodo come si comunica con un adulto. La rottura del riserbo esoterico che è propria di questi tempi, la rottura della segretezza richiesta dall'esoterismo dei tempi antichi, ha a che fare con questo. Come all'adolescente noi parliamo esplicitamente – visto che, non essendo più un bambino, non sentiamo di dover adattare a lui il nostro linguaggio –, ora il divino parla all'essere umano in maniera altrettanto diretta.

L'adolescente non ha ancora metabolizzato le sue conoscenze, non le ha ancora digerite e maturate dentro di sé. È un vino novello, ottimo per energia e freschezza ma dal sapore ancora poco maturo. Così nell'ambito della spiritualità quel che un giorno aumenterà saranno l'estensione e la profondità della nostra comprensione, la sensibilità e la potenzialità nell'amore, ma l'attuale passaggio dal linguaggio indiretto, figurato, fortemente adattato ad un linguaggio che centra direttamente il bersaglio della comprensione, accade oggi una volta per tutte. Una volta che corpo e mente sono cresciuti non si torna più indietro, proprio come una volta che la pubertà è stata superata non si torna più bambini.

Si può andare soltanto avanti.

Semi

Radici dentro la terra, radici nella mia storia, nella nostra storia.

Se un albero sta ben dritto, se svetta fiero verso il cielo senza piegarsi né cadere, dipende dalle sue radici.

E se fosse così anche per noi?

Se fosse così, converrebbe andare molto a fondo, fino a contattare la sorgente da cui siamo scaturiti.

È lì che, dall'alba dei tempi, emergono le nostre radici.

Cosa mai potrà sradicarci?

Cosa mai potrà separarci da tale terreno?

Quando il germoglio di un seme piantato emerge dal terreno, qualcuno mantiene la sua promessa. Il seme promette di dare la vita, la terra di custodirla, l'acqua d'irrigarla, l'humus di nutrirla. Tali promesse sono state mantenute ed è per questo che è possibile far festa.

Quando un bimbo viene concepito, qualcuno è stato ai patti. Il seme del padre ha incontrato l'ovulo e entrambi hanno acceso la vita, che il grembo ha iniziato a custodire, le acque ad irrigare, il sangue a nutrire.

Quando un artista si mette all'opera, qualcuno non si è tirato indietro. L'ispirazione è stata soffiata su lui che l'ha fatta passare, la sua tecnica si è attivata, le sue mani hanno eseguito i suoi comandi, l'opera si è compiuta.

Nella vita ciascuno di noi ha il suo ruolo, nel quale svolge il compito che gli è stato affidato. Impariamo dal seme, impariamo dall'ovulo, impariamo dall'ispirazione che fiorisce a non tirarci indietro. Tradire il proprio compito è tradire il mondo, quella porzione di mondo che ci è stata affidata, ed è tradire noi stessi, che solo eseguendo quel che la vita ci ispira a compiere possiamo crescere e portare frutto.

Non c'è crescita interiore fuori della volontà divina e il compito affidatoci è un vettore fondamentale del disegno tracciato sulle nostre vite.

Vita dopo vita, man mano che maturiamo, ci vengono affidati compiti di maggior impegno e responsabilità. Non è detto che questo sia visibile a noi o agli altri, perché i criteri con cui il divino valuta il valore di un compito non sono i nostri. Per Lui il compito è di maggior valore se presenta maggiori possibilità di crescita interiore, in particolare per quel che riguarda la crescita del Sé. Per gli esseri umani i criteri di solito sono altri: potere, prestigio, guadagno, successo, visibilità. Questi non sono i criteri divini. Per il divino uno spazzino può avere un compito più importante di un primo ministro, se quel compito lo spinge a lasciare emergere il Sé più di quanto non possa fare il secondo.

Compiti che prevedono grandi guadagni, successo e visibilità mondani sono poco adatti all'emersione del Sé e il divino di norma non li assegna a coloro che sono determinati a coltivare la vita interiore.

La realtà mondana è non di rado capovolta rispetto a quella interiore, profonda. Nazioni potenti, illudendosi di essere qualcosa in più di una manciata di polvere, non di rado sono ultime in quanto a luce interiore mentre i popoli più poveri e disagiati, affidandosi più facilmente al divino, nutrono in maggior misura un autentico rapporto con Lui.

Per quel che riguarda i rapporti di coppia e la vita familiare il discorso non è diverso. Anche quello è un compito che ci viene affidato, nel prenderci cura dell'altro e di eventuali figli. Anche qui il divino ha criteri diversi dai nostri. Gli esseri umani spesso valutano nel partner l'avvenenza fisica, lo status sociale, economico, culturale, l'essere affascinanti o seducenti, l'essere considerati in società. Ma per Lui quel che più conta nella coppia e nella famiglia è il potenziale di crescita interiore, a partire dalla crescita del Sé. Per questo motivo non si può soppesare il valore di una relazione dall'esterno e neanche le persone coinvolte sono in grado di farlo.

Ma coloro che la vivono possono aver colto, in particolari momenti, la volontà divina su di loro. A quel punto sanno che quel che vivono è d'immenso valore, al di là dei criteri umani con cui può essere valutato.

Bellezza, ricchezza, erudizione possono essere facilmente d'ostacolo alla crescita interiore, se coloro che li possiedono li valutano al cospetto divino una qualsiasi cifra che sia superiore a 0,0000001. L'unico valore che conta è quello riconosciuto dal divino, visto che quando torniamo a Lui tutto il resto scompare.

Questo non significa che il divino viene a cancellare l'umano, piuttosto lo pone nella giusta posizione. Tale posizione è del tutto periferica e subordinata. Qualsiasi realtà umana non è buona o cattiva di per sé: quando è mossa dall'ego è dannosa e inutile, fiorendo e portando frutto soltanto se mossa dalla volontà divina.

Che la nostra umanità diventi pertanto come un guanto, riempito dalla presenza divina. Sia lei a muovere ogni nostro passo, ad aprire le nostre labbra, a respirare tramite i nostri polmoni.

Che poi tutto questo, in origine, non è nostro ma suo.

Il cammino interiore, in fondo, non è che una restituzione di tutto quel che siamo e di tutto quel che ci circonda... al legittimo proprietario.

Raggiungimi

Ti ho aperto le profondità del cuore e dell'anima, in questi giorni, in un modo che non avrei creduto possibile. Per lo meno non da me.

Ti ho invitato ad entrare.

Ti ho seguito lungo sentieri sconosciuti, con la paura di cadere, d'inciampare, di farmi male.

Ma Tu eri lì, a rassicurarmi del fatto che andava tutto bene, che non c'era nulla da temere. Nonostante non capissi quel che stavo vivendo, Tu comunque eri lì.

Tu sapevi in quale luogo mi stavi conducendo, e questo è dovuto bastarmi. Questo era tutto, e non c'era bisogno di aggiungere altro.

Ora che il peggio è passato, ora che i miei timori si sono affievoliti, cosa rimane? Un ennesimo, del tutto scontato, «avevi ragione Tu»?

O c'è di più? O vuoi mostrarmi di più?

Un giorno il sole non sorgerà e io potrò restarmene a letto a meditare su quello che abbiamo e non abbiamo vissuto insieme. Chissà, forse un giorno accadrà... non sei forse onnipotente, Tu? Non eri Tu, quello di «Fermati, o sole!»?

Non che io ci tenga a cambiare le carte in tavola, ma sai... un brivido di novità inattesa, ogni tanto, ci può anche stare. O no?

In questi giorni, d'improvviso, mi sono ritrovata lì dove non vedevo ad un palmo, dove non riconoscevo i tuoi passi avanti ai miei, insieme ai miei. Non sono abituata a vederli in tali contesti... tutto qui.

Certe mie catene si sono spezzate, e io ho avuto paura di muovermi senza di esse, vedendo pericoli tutt'intorno, reali o immaginari che fossero. Già, le catene danno dolore, ma anche certezza.

Sicurezza.

Quello spazio alla fine lo conosci bene, visto che da lì non ti muovi. E quando ti è dato di oltrepassarlo...

A parole sembra facile, ma per me non lo è stato affatto.

Scoprirti quale infinito. Ma non l'infinito cosmico... Un infinito diverso.

La tua libertà infinita. Per questo è tanto difficile arrendersi del tutto a Te: Tu puoi tutto e puoi volere tutto.

Ci si può sentire più inermi di così?

La fiducia è l'unica arma che hai messo nelle mie mani, per superare questo ostacolo...
Fiducia.

La tua infinita libertà è sempre stata la migliore palestra per la mia fiducia: «mi fido, vai...», «fai di me quello che vuoi...», «la mia vita è tua!»

Sapendo che in certi casi Tu mi prendi in parola... non è affatto facile. Non è mai stato facile.

Ma ora... questa forse è la novità, il messaggio nascosto tra gli avvenimenti di questi giorni: Tu sei divenuto per me un paio d'ali... la tua libertà ho iniziato a non temerla più.

Mi sembra che la tua libertà sia divenuta anche la mia.

Come è possibile? Quello che prima temevo, forse più di ogni altra cosa, pian piano è divenuto per me sommo diletto, fuoco nelle tenebre, una tavola sulla spuma del mare e una cascata in piena lungo il fiume di questa vita.

La tua infinita libertà mi spaventa ancora, ma solo un pochino. Come è potuto accadere? Tu puoi fare di me ciò che vuoi e nulla potrà mai impedirtelo. Io dovrei tremare, come ho fatto a volte in passato, di fronte a questo.

Poi c'è il tuo amore. Ma per amore... Tu potresti fare di tutto, o no?

Quindi l'amore non mi rassicura.

C'è la pace. Perché Tu ami la pace, non è vero? Ma lasci che guerre e distruzioni accadano, per cui... anche la pace non mi aiuta.

E poi? La vita. Tu ami la vita, non è vero? Quindi, non userai la tua libertà per distruggermi, annientarmi, polverizzarmi, fino a farmi tornare caos atomico...

Però la vita che conosco si accompagna sempre alla morte. E se tu avessi scelto di abbattere la morte, in tutte le sue forme, su di me?

La vita non basta.

Allora... fiducia, sì, fiducia... ma aggrappata a cosa?

A nulla. A quello che è stato, alla testimonianza viva di chi ti ha conosciuto da vicino.

E poi l'esperienza di Te: così sublime, così unica. Non si sposa certo con una cieca ansia distruttiva, che mi sembra non ti appartenga.

Fiducia che se guarda indietro si rasserenava e se guarda avanti... incontra Te, la tua infinita libertà.

Quello che è incredibile è che guardando avanti, guardando a Te, questa fiducia resta salda. Lì dove prima tremavo, ora resto salda.

Cosa è successo? Cosa è accaduto?

Tu hai stabilito che la fiducia fosse un ponte da poter lanciare tra l'immenso nulla e la tua infinita libertà. Il ponte tiene... incredibilmente.

Ha compiuto un miracolo.

Così oggi sono davanti a Te, contemplo il tuo poter tutto senza dover rendere conto a nessuno. E non tremo... se non un pochino.

Come può una farfallina non tremare davanti al sole che la raggiunge? Non solo non trema, questa tua farfallina, ma sembra gridarti, da profondo di sé... raggiungimi!

Ti voglio, ti desidero, non farti attendere!

Porta di Te quello che vuoi, quello che più ti aggrada. Solo una cosa, ti chiedo: porta con Te lei, porta la tua libertà. Ora, mi accorgo, mi ci sono affezionata... e non credo di poterne fare più a meno.

Mi ha conquistata, trapassandomi da parte a parte. Mi ha fatta sua, così che penso... forse... un giorno... io potrò somigliarle.

Libera oltre ogni dire, lasciando che gli altri si avvicinino a me facendo una scelta, anche loro.

Quella di fidarsi.

Risalire alla Sorgente

Appari e tutto si trasforma.

Mi prendi per mano e apri lo scrigno per me, dove hai nascosto con cura preziosi tesori.

Il limite delle umane fragilità viene superato e mi immergo nel mare limpido del tuo potere: un tutt'uno con l'amore, la pace e l'inizio.

Tu arrivi, mi abbracci e ogni tensione svanisce.

Tensioni profonde... poi vivere in salita, scendere in accelerazione, bruciare spine e rovi, ripulirsi del fango.

Sudore e fatica che svaniscono quando entri dentro la mia mente, risollevi il mio cuore, inizi a respirare dai miei polmoni.

Che a quel punto, insieme alla mia intera umanità, divengono tuoi.

Cosa possiamo fare per conoscere qualcosa? Se vogliamo conoscere un territorio possiamo prima studiarlo su una mappa e poi percorrerlo, se vogliamo conoscere bene un oggetto dobbiamo cercare di smontarlo il più possibile e rimontarlo, girarlo per ogni verso per capirne bene la fattura e il funzionamento.

È forse diverso per noi stessi, nel caso in cui volessimo conoscerci?

Per ritrovarci, siamo costretti a percorrere molta strada. Come su sentieri poco battuti, una valida mappa del territorio e da una valida guida risultano fondamentali. La guida e le mappe ci permettono di muoverci nella giusta direzione senza smarrirci, come potrebbe accadere in un paese poco conosciuto, in cui anche l'idioma ci sia poco noto. Può sembrare strano, ma di norma il linguaggio che si parla nelle profondità del proprio essere si conosce poco o niente.

Andando avanti, possiamo imparare ad ascoltarci e osservarci, per capire la nostra vera natura e il nostro intimo funzionamento. Possiamo scoprire un lato di noi che ignoravamo di avere, il nostro lato oscuro, o altre caratteristiche nascoste, come i numerosi processi inconsapevoli della nostra mente.

Oppure possiamo scoprire realtà normalmente non manifeste, perché diversamente e maggiormente reali rispetto al livello fisico, come il Sé divino. Queste realtà sono immanifeste perché la sensibilità che ci permetterebbe di farlo è assopita o perché scelgono di nascondersi a noi. Non ha a che vedere con il loro grado di realtà: il divino, pur nascondendosi di norma in questo mondo, possiede il grado sommo di realtà. Per questo può e ha potuto essere la Sorgente di ogni altro essere.

Ad una idea vaga di noi si sostituisce, strada facendo, un'immagine sempre più completa e realistica circa noi stessi e circa le dinamiche che operano in noi e nei nostri simili. È come per uno studente di ingegneria: studiando e frequentando cantieri edili, acquisisce

sempre maggiori informazioni e un sempre maggior contatto sulla struttura e sul funzionamento di una casa, di un ponte o di una fabbrica. Potendo osservare e studiare queste costruzioni attentamente e dall'interno, lo studente acquisisce man mano la conoscenza dei loro aspetti nascosti e dei passi necessari alla loro realizzazione.

Così è per il mondo interiore. Amarsi, conoscersi sono il compito di tutta una vita e non solo di questa: sono la via più diretta per raggiungere le fiamme vive e ardenti, un sacro fuoco nascosto che attende di risvegliarsi dentro noi. Per accendersi, brillare e espandersi, in noi e intorno a noi.

Cosa desideriamo per la persona amata? Cosa desideriamo per i nostri figli, gli amici più cari, i nostri genitori... o comunque per qualcuno verso il quale il nostro amore è diretto? Quel che c'è di più prezioso. Nel momento in cui desideriamo amarci, cosa vogliamo per noi stessi? Nell'amarci non desideriamo per noi stessi, ovvero per l'amato, una cosa di poco conto, uno scarto, una bazzecola, ma quel che ha maggior valore. E qual è il bene in assoluto più prezioso? C'è forse qualcosa di più prezioso della vita divina?

Nel momento in cui cominciamo ad amarci sul serio, desideriamo non perdere il nostro tempo ma impiegarlo il più possibile per l'unica cosa per cui valga realmente la pena di stare al mondo, in grado di dare un senso anche alle difficoltà e ai disinganni. Per poter ricevere il regalo preparato per noi, il regalo per eccellenza, di fronte al quale tutti gli altri non sono che polvere, è necessario aprire bene le mani, tenute chiuse dal nostro ego. Per aprirle, spalancarle come si deve ci mettiamo in cammino.

Lo desideriamo, lo cerchiamo, ci apriamo.

È un processo, un percorso che si snoda su spazi e sentieri interiori, non meno concreti di quelli fisici ma non percepibili altrettanto facilmente. Amarci vuol dire desiderare di muoverci rapidamente verso la meta. Amarci vuol dire cercarci in profondità, per raggiungere la sorgente nascosta che, una volta rotta la pietra che la ricopriva, inizia a zampillare, riempiendo di sé la nostra piccola umanità.

Amarci vuol dire infine aprire sempre più il nostro cuore alla vita, all'amore, alla pace, alla gioia, instaurare relazioni autentiche, cercare di essere noi stessi anche quando sembra non convenire. Tutto ciò è amare noi stessi, tutto ciò è amare gli altri, visto che quel che vive in noi si espande e si muove in ogni direzione, entrando in ogni relazione.

Vi sono sentieri di questo mondo e sentieri che non sono di questo mondo, per lo meno non di quello fisico. Chi è in cammino percorre la sua via ogni giorno, con più o meno slancio, gioia e determinazione: questa la vita, questo il sentiero interiore. È particolare questo sentiero: si cammina anche stando fermi, si corre anche seduti sulla propria poltrona.

Dove si va?

Si sale lungo le pendici di un monte, si scende per un ripido pendio, si costeggia un profondo burrone, nella paura, nel terrore di precipitare...

Dove si sta andando?

Ora si trova una porta, si riesce ad aprirla... c'è uno spazio nuovo, uno spazio da attraversare. Una stanza chiede di venir trasformata in un tempio, mentre ora è solamente una cantina, piena di roba vecchia, di cose che non servono... che quindi vengono gettate via. È il lavoro quotidiano di coloro che cercano il proprio tesoro.

Dove sta accadendo tutto ciò?

Vi sono spazi e vi sono tempi che la mente non comprende... non li comprende fin quando i suoi occhi non si aprono, tanto da poter vedere. Una buona vista, un buon udito e muscoli d'acciaio qui non servono: servono un'altra vista, un altro udito, un'altra forza e un'altra sensibilità.

Dove ci si trova, cosa si fa mentre il corpo è steso sul divano e il cuore segue la meditazione? Si viaggia? Chi è che viaggia, chi è che lavora?

Ci si trova al buio, senza vedere niente, si avanza a tentoni... si cerca una luce ma non la si trova, si cerca un giaciglio per riposare ma non se ne incontrano.

Che lungo è questo?

Si cammina in un deserto, non trovando cibo né acqua... ma solo spazio vuoto, solitudine, assenza. Assenza di una spalla su cui appoggiarsi, di un cuore su cui riposare, assenza di un fuoco intorno al quale potersi scaldare, di una musica della quale gioire.

Chi è che cammina e dove?

Vi sono spazi, orizzonti e boschi, prati e giardini, monti e valli, fiumi e caverne che non sono propriamente di questo mondo, non del mondo fisico. Vi sono mari e cieli, stelle e pianeti tutt'intorno a noi... Poterli contemplare è un dono che si riceve dopo una lunga ricerca, un lungo percorso.

Vi sono dimensioni ulteriori, che vanno al di là di quella naturale. Una è la dimensione astrale, un'altra la dimensione spirituale. Quando si percorre un sentiero, percorrendolo ci si trasforma; il sentiero conquista il viandante perché questi percepisce che quel sentiero ha il potere di condurlo dove vuole arrivare. Un vero sentiero spirituale, un vero sentiero di crescita e realizzazione interiore si muove in unione alla realtà divina, verso di Lei.

Noi siamo la strada che il divino si apre, siamo il territorio che il divino conquista, siamo il suo campo di battaglia e, finché restiamo a Lui uniti, siamo la sua vittoria.

Il Sé è il viandante, il motore, la fiaccola accesa, l'inizio del percorso e la sua meta. Egli è il premio, il risultato, la perla in fondo all'oceano, la stella vicina e lontana, l'amante da ricoprire di ogni attenzione, la sorgente dello slancio, del dramma e del suo potere.

È la voce ed è il silenzio.

Sigilli spezzati

Tradire se stessi è tradire la propria voce interiore: la voce dello spirito guida, la voce del Sé, la voce della Sorgente.

È un tradimento presente in ogni altro tradimento.

Ogni tradimento che sia realmente tale è in gran parte un tradimento di se stessi.

Nella seconda metà del secolo scorso qualcosa è accaduto nella coscienza di molti popoli e quel che era rimasto pressoché integro fino ad allora ha iniziato a sgretolarsi. Si sono rotti i *sigilli* che a suo tempo erano stati posti per contenere la coscienza entro confini ben delineati.

Questi sigilli si manifestano attraverso tutta una serie di norme, visioni concettuali, rigide strutturazioni gerarchiche, direttamente o indirettamente riconducibili al substrato religioso sul quale erano e sono tutt'ora innestate le società tradizionali. Le religioni tradizionali vincolano il fedele all'ascesi, all'astinenza, alla rinuncia, all'obbedienza e, soprattutto in Occidente, alla sottomissione del pensiero alla dottrina ecclesiastica, ufficiale e ortodossa. Questi sigilli, disposti nella coscienza collettiva dei popoli che si sono sviluppati veicolando questi valori, hanno agito e agiscono anche al livello delle singole coscienze.

Per comprenderne gli effetti, dobbiamo considerare la disposizione nell'essere umano dei centri energetici principali. Nella figura 1 ne abbiamo una visualizzazione grafica, con in alto e in basso le due zone separate e oscurate dall'azione dei sigilli (le due doppie linee nere orizzontali).

Senza entrare troppo nello specifico diciamo che il *primo centro energetico*, il più basso, situato alla base della colonna vertebrale, è associato alle radici, al passato, al contatto con la realtà, alla concretezza, all'elemento *terra*.¹

Il *secondo centro energetico* si trova nella zona lombare, tre-quattro dita sotto l'ombelico, ed è strettamente connesso all'elemento *acqua* e alla sessualità.

Il *terzo centro energetico* è al centro della nostra capacità di relazionarci agli altri ed è situato all'altezza del diaframma; media il passaggio tra la zona bassa (bacino e gambe) della colonna energetica e il suo centro, il cuore. In quanto mediatore di tale passaggio, è sia acqua che fuoco.

Al cuore corrisponde il *quarto centro energetico*. Essendo posizionato al centro della colonna energetica, è il luogo dove l'alto incontra il basso. Anche l'elemento *fuoco*, associato al cuore, nel suo zampillare verso l'alto rappresenta questa unione tra basso e alto, tra il suolo e l'aria.

¹ Qui la parola "elemento" non ha a che fare con la tavola degli elementi chimici, rappresentando piuttosto un principio vitale della dimensione astrale.

Il *quinto centro energetico*, alla base del collo, media il passaggio dal cuore alla testa. Pertanto è sia fuoco che aria.

Il *sesto*, alla base della fronte, è al centro della testa e dell'attività intellettuale, associato all'elemento *aria*.

Il centro energetico più alto, il *settimo*, situato sulla sommità del capo e legato all'elemento *spazio cosmico*, apre il pensiero a prospettive ad ampio raggio.

I sigilli sono disposti lungo la direttiva energetica che percorre l'essere umano, a deviarne il corso. All'altezza del bacino bloccano e soffocano l'energia della terra e degli istinti, mentre nella zona alta della fronte ostacolano il libero pensiero, ovvero ogni attività cognitiva che si muova libera dal vincolo di un'autorità esterna.

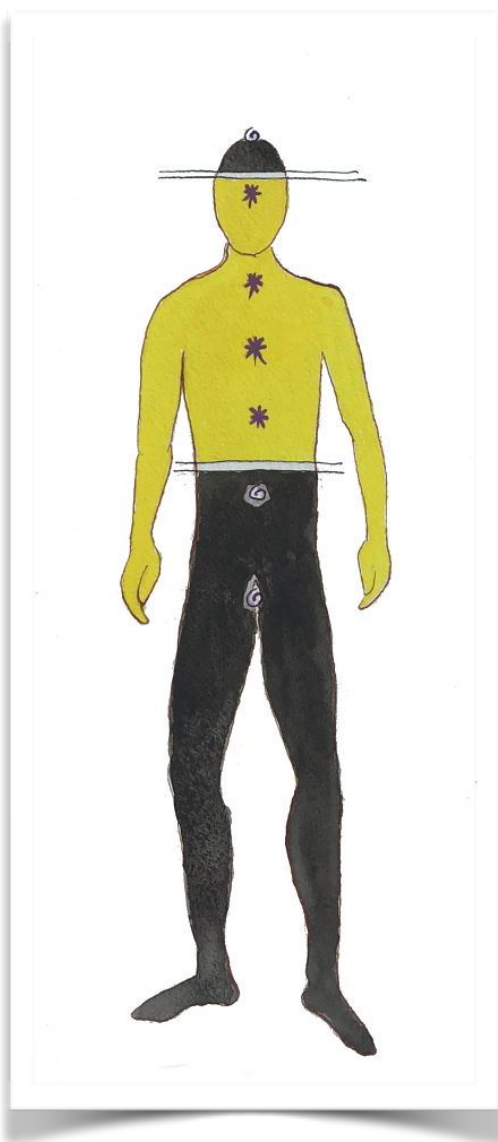


Figura 1

Entrando in contatto con un ambiente religioso tradizionale, ma anche leggendo i relativi testi, è possibile sentire una doppia spinta, proveniente dall'alto e dal basso. La prima è un'energia che schiaccia il campo energetico sulla sommità del capo, fino all'altezza degli occhi: il *sigillo superiore*. Lo schiacciamento che provoca ha a che fare con la virtù dell'obbedienza, la minaccia di un castigo, l'adesione ad un'ortodossia dottrinale, la sottomissione a leggi e regole comportamentali. Queste vengono per l'appunto "calate dall'alto", a prescindere dalla concreta e personale esperienza di vita. La seconda pressione, altrettanto coercitiva, spinge verso l'alto l'energia dei piedi, delle gambe e del bacino: è il *sigillo inferiore*, teso a provocare un allontanamento coatto dall'istintualità, dal contatto con la propria e altrui corporeità, dal piacere fisico e dal confronto con la realtà.

La tonsura (o chierica) è stata per secoli un segno di appartenenza all'ordine ecclesiastico nel mondo cristiano e cattolico. Eliminando i capelli sulla sommità del capo, venivano simbolicamente tagliati via i pensieri e la vitalità del settimo centro energetico: nella sottomissione alla dottrina e all'autorità ecclesiastica, la tonsura stava a rappresentare questo tipo di automutilazione e di rinuncia. Analoga funzione ha, in contesti cristiani del passato e in contesti islamici attuali, il velo sul capo imposto alle donne: nella mortificazione della bellezza femminile, rappresenta la rinuncia al settimo centro energetico, la cui altezza viene delegata all'autorità maschile e religiosa.

Tutte le istanze da cui i sigilli energetici allontanano sono considerate, nei contesti religiosi tradizionali, pericolose o nocive per il cammino spirituale. *Il segno della croce*, caratteristico della tradizione cristiana, delimita lo spazio nel quale il cammino cristiano agisce sull'essere umano, muovendosi anteriormente dalla pancia alla fronte.

Lì dove si pratica il celibato o il nubilato – facendo quindi, per motivi religiosi, la scelta di rinunciare alle relazioni di coppia – il sigillo inferiore rappresenta anche il tentativo di rimozione, più o meno radicale, dell'attività sessuale. In questo caso esso è situato tra il secondo centro energetico (particolarmente legato alla sessualità) e il terzo, come riportato nel disegno. Nelle persone sposate si trova invece tra il primo e il secondo centro energetico.

Una cosa che mi ha sempre colpito è come, in diversi percorsi tradizionali, preti, monaci, monache, swami, ovvero persone votate a questo tipo di rinuncia, si propongano senza problemi come maestri riguardo alla vita di coppia e familiare: come se l'esperienza diretta non fosse importante per conoscere la famiglia dal punto di vista degli sposi e dei genitori. Questo può accadere in quanto, nell'ottica delle religioni tradizionali, ovvero nell'ottica dei sigilli, i principi astratti vengono prima dell'esperienza diretta.

Tagliando via il primo centro energetico, il sigillo inferiore ne svaluta l'importanza:

Allorché uno ritrae i sensi dagli oggetti sensibili, come una tartaruga fa con le sue membra da ogni parte, la sua mente si fa salda (Bhagavadgita 2,58).

I piaceri che nascono dal contatto con gli oggetti dei sensi generano solo dolore; essi hanno un principio e una fine e il saggio non ne gode (Bhagavadgita 5, 22).

Chi percorre un cammino tradizionale, che prevede la posa e l'attivazione dei sigilli nella struttura energetica della persona, è di norma soggetto ad un duplice vissuto. Da una parte può, per l'azione svolta dal sigillo inferiore, sentirsi in qualche modo *superiore* agli altri. Quel sigillo, spostando l'energia oltre il primo o il secondo centro energetico, fa sentire la persona come se stesse sopra un gradino. Interagendo con persone che non sono strutturate in questo modo, colui che vive questo spostamento dell'energia delle gambe e del bacino verso l'alto si sente al di sopra delle energie in cui gli altri si trovano invischiati o coinvolti: energie che riguardano l'istintualità, il contatto con la terra e con il corpo, la sessualità, ovvero una vitalità che verrà a quel punto giudicata come eccessivamente terrena e grossolana. Tale vitalità viene giudicata poco elevata, a prescindere dalla partecipazione dell'ego e esclusivamente per il suo legame con i centri energetici più bassi. Un basso che, a motivo del gradino sopra cui la persona si pone, viene da questa giudicato quale espressione di inferiorità.

D'altro canto chi vive con questi sigilli può, interagendo con chi non li utilizza, sentirsi in qualche modo *inferiore*. Chi porta i sigilli si trova, a motivo di essi, in difficoltà nel contrastare coloro che lo attaccano per schiacciarlo e sottometterlo. Quest'ultimi, se non sono

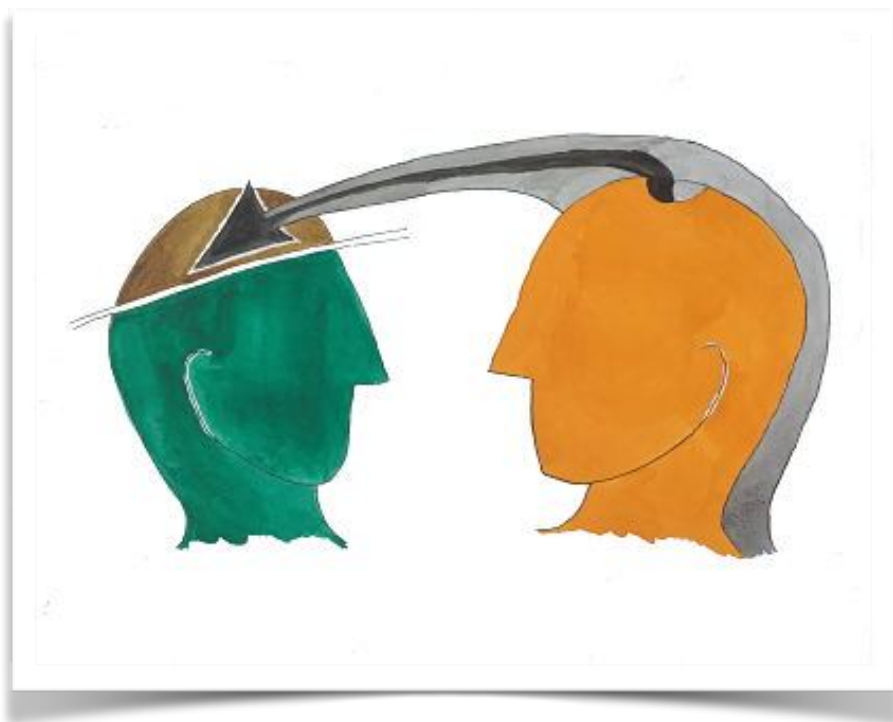


Figura 2

strutturati in base a dei sigilli, godono di un più facile accesso e di una maggiore disponibilità della forza proveniente dal settimo centro energetico, ovvero dalla sommità del capo.

Da lì, per mezzo di una carica aggressiva, possono facilmente colpire e schiacciare chi ha rinunciato proprio a quella parte di sé che, nel restare saldamente al suo posto, potrebbe efficacemente contrastarli (*figura 2*). Nei territori di alta montagna del suo campo energetico, quei territori che egli stesso ha abbandonato, può porre quindi le tende chi, senza troppi complimenti, volesse abusivamente abitarvi. Quest'ultimo può farlo con una certa facilità, visto che il legittimo proprietario frequenta esclusivamente alture più basse, colline al di sotto del confine tracciato dal sigillo superiore.

Nella *figura 2* possiamo veder rappresentata questo tipo di dinamica. Il sigillo superiore è rappresentato dalla doppia linea orizzontale alla sommità del capo della persona di sinistra. La persona di destra, priva del sigillo superiore, approfitta dello spazio che nell'altro si trova oltre il sigillo – che nella persona di sinistra è energeticamente scarico e per lo più abbandonato (di color marrone) – per aggredirla e schiacciarla con accuse, giudizi, insulti, maltrattamenti, ridicolizzazioni o quant'altro. Nel disegno questo tipo di azione è rappresentato dalla freccia scura che, centrata sulla polarità anteriore del settimo centro energetico, permette all'individuo di destra di scaricare la propria aggressione su quello di sinistra. A questo livello, a motivo del sigillo, colui che è a destra potrà avere facilmente la meglio sull'altro, il quale con l'aggressione subita introietta suggestioni d'inferiorità. Una massiccia introiezione può, a questo livello, portare a vissuti autosvalutanti generalizzati.

Un sentimento di inferiorità da parte di chi utilizza i sigilli rispetto a chi non li utilizza può nascere anche per un altro motivo: il primo percepisce che il secondo può disporre più liberamente di risorse interiori la cui fruizione il sigillo preclude o limita fortemente, come l'istintualità, la fisicità, un pensiero più libero e aperto, una creatività più fluida e efficace.

Chi fa un percorso interiore che sia scevro dall'azione artificiosa dei sigilli non ha questi tipi di vissuto o, per lo meno, non li ha in relazione al proprio percorso. Stando con i piedi ben piantati a terra e con la testa dritta, egli non è in posizione superiore né inferiore rispetto ad alcuno. Il suo cammino non prevede infatti alcun gradino interno a partire dal quale potersi sentire superiore o inferiore, essendo un percorso verso la totalità del proprio essere: una natura divina che utilizza e mai esclude quella umana, per un cammino che si muove in direzione della propria realtà più vera, sostanziale, preziosa e duratura.

Se anche io fossi più a contatto con me stesso rispetto a quanto qualcun altro non lo sia con se stesso, mi farebbe questo sentire superiore a lui? O inferiore? Più sono a contatto con il vero me stesso, più riesco a percepire queste dinamiche, al loro eventuale presentarsi, come fumi sollevati ad ostacolare una visione più limpida della realtà. Se anche si pre-

sentassero, saprò che non derivano da strumenti utilizzati nel mio cammino, ma più verosimilmente dal mio ego o da traumi ereditati da un passato più o meno remoto.

Il sigillo superiore, che cerca di escludere dalla coscienza e dalla personalità il settimo centro energetico, è connesso all'autoritarismo e alla cieca obbedienza. In Oriente il settimo centro energetico è chiamato *chakra della corona*: è la nostra corona che, tagliata fuori dalla coscienza per mezzo del sigillo superiore, mettiamo su sovrani, comandanti, giudici, dottori, sommi sacerdoti e professori, ovvero su persone che identifichiamo come autorità, alle quali diamo il potere di decidere delle nostre vite, all'interno di una relazione che diviene così di dominio da una parte e di sudditanza dall'altra. Questo crea infantilismo, largamente diffuso in quegli ambienti in cui persino agli individui adulti è richiesta *cieca obbedienza* ai "superiori". Ma al di là del ruolo, della veste e della formazione ricevuta e, soprattutto, in quanto esseri umani, questi sono pari ai loro sottoposti.

L'obbedienza al divino non è mai cieca. Al contrario, gli obbedisco in quanto vedo: vedo che solo il divino conosce quel che è bene per me e che solo Lui è in grado di guidarmi e di liberarmi dal mio ego. Non essendo mai costretto a farlo, voglio obbedirgli perché voglio liberarmi, voglio legarmi stretto a Lui perché è l'unica realtà in grado di condurmi fuori dalle tenebre in cui mi trovo immerso: l'adesione alla volontà divina è la corda che mi lega stretto alla sua realtà. A quel punto, se qualcosa si dovesse accecare, sarebbe solamente il mio orgoglio.

Proprio il fatto di considerare l'essere umano nella sua interezza, senza escludere nulla della sua natura, porta ad evidenziare come la reintegrazione dell'istintualità e della fisicità all'interno del proprio percorso non significhi assoggettare se stessi a tali aspetti della vita né tanto meno concedergli le redini della propria esistenza. Questa non sarebbe che l'ennesima parzialità: un semplice ribaltare la frittata, senza cambiarla realmente con un'altra pietanza.

Viceversa cercare integralmente se stessi significa far vivere affettività e sessualità di modo da vederli pian piano maturare, finché non raggiungano anch'esse una loro realizzazione. I sigilli escludono certe zone dalla nostra consapevolezza e, pertanto, dalla possibilità di svolgervi un efficace lavoro interiore. Smontando i sigilli si dà la possibilità a tali zone di reintegrarsi, per interagire in modo nuovo con il resto della nostra personalità. Integrare i centri energetici più bassi significa armonizzare questi con il cuore, con la mente, con lo spirito e con le loro esigenze e possibilità, per vivere tutto ciò in unione con la voce e le istanze del Sé, delle guide interiori e della nostra coscienza.

Al tempo stesso libero pensiero non significa relativismo né significa negare la distanza che intercorre tra il vero e il falso, come d'altro canto fluida creatività non significa non distinguere la vera opera creativa da quella che semplicemente lo sembra o lo vuole sembrare.

I sigilli furono a suo tempo posti e imposti affinché l'essere umano, attraverso il sacrificio di parti di se stesso, potesse colpire e sgonfiare il suo ego. Sono emblematici, a tale proposito, i passi evangelici in cui Gesù invita esplicitamente all'*automutilazione*:

Se il tuo occhio destro ti è d'ostacolo, *cavalalo* e gettalo via da te: ti conviene perdere una delle tue membra, piuttosto che tutto il tuo corpo vada a finire nella Geenna. E se la tua mano destra ti è d'ostacolo, *tagliala* e gettala via da te: ti conviene perdere una delle tue membra, piuttosto che tutto il tuo corpo vada a finire nella Geenna (Mt 5, 29-30).

Vi sono eunuchi che sono nati così dal grembo della madre; vi sono eunuchi che sono stati resi tali dagli uomini e vi sono eunuchi che *si resero tali da sé*, per il regno dei cieli (Mt 19, 12).

L'invito all'*automutilazione* è l'esigenza ascetica di tagliar via delle parti di sé. I sigilli sono l'applicazione concreta di tale esigenza, presente in tutti gli ambiti religiosi tradizionali. Così alcuni *sadhu* indiani passano mesi o anni con un braccio alzato o in piedi su una gamba sola, fino a far atrofizzare la gamba o il braccio sollevati, allo scopo di esercitare un maggior dominio sul corpo.

Queste considerazioni sui limiti del ricorso all'ascesi non riguardano la sofferenza – che comunque, in una qualche misura, è un elemento imprescindibile per la crescita del Sé e la morte dell'ego –, bensì la sofferenza autoinflitta, che comporta violenza scaricata su se stessi.

In realtà è vero, meglio l'amputazione che la morte... almeno che non si scopra un'altra possibilità. A quel punto sarà preferibile fare amicizia con il proprio corpo, imparando a conoscerlo e ad amarlo come un'eccellente opportunità di crescita per tutto il proprio essere. Così, ad esempio, si può imparare a contattarlo e apprezzarlo attraverso esercizi, non di mortificazione ma di ascolto, scioglimento, alleggerimento, rilassamento e riequilibrio.

Il corpo e la mente sono in realtà degli ottimi alleati per la conoscenza di se stessi e per il proprio cammino di liberazione. Le numerose tecniche di consapevolezza corporea, così come l'esplorazione mentale compiuta attraverso sogni, lapsus, atti mancati, libere associazioni, disegni e tecniche proiettive, sono in grado di gettare una luce preziosa sui nostri processi mentali inconsapevoli, processi che svolgono comunque, volenti o nolenti, la funzione di mediare il nostro rapporto tanto con noi stessi quanto con il mondo esterno.

Le mutilazioni inflitte nei percorsi tradizionali hanno la particolare conseguenza di deviare l'energia verso le zone non colpite, creando a volte nel fedele, rispetto alle proprie credenze e al proprio sentire, un effetto di amplificazione (del tipo «Wow, che forte!!»), il quale contribuisce ad allontanarlo dalla realtà sperimentata e sperimentabile. Questo, davanti ad affermazioni tipo: «Quando Buddha da bambino camminava, fiori di loto si apri-

vano al suo passaggio», «Dio si è incarnato sotto le sembianze di un pesce, di una tartaruga e di un cinghiale», «Noi siamo il popolo eletto», «Noi siamo i fedeli e gli altri sono gli infedeli», «Solamente noi veniamo salvati», «Se vieni cremato in tal luogo, significa che hai ottenuto la liberazione», «Passando sotto tale porta, si ottiene la totale remissione dei peccati»...

È il corretto funzionamento del primo centro energetico – non tagliato più fuori dal sigillo inferiore – a garantirci una buona presa a terra e, con essa, una buona presa di contatto con la realtà. L'energia del primo centro energetico è adatta al primo centro energetico e deviata in altre zone non partecipa così bene al loro funzionamento. Attraverso la deviazione causata dall'azione dei sigilli si creano pertanto distorsioni e disfunzioni, che risultano problematiche per l'equilibrio e il benessere della persona. Di qui l'aspetto grossolano della pratica ascetica.

Non c'è bisogno di procurarsi volontariamente delle sofferenze, ci penserà la vita stessa a metterci davanti le difficoltà più adatte a colpire il nostro ego. Da parte nostra è necessaria un'incondizionata e sempre maggiore fiducia nel divino: lasciamogli fare il suo gioco, sicuri che sappia assai più di noi di quali opportunità e difficoltà abbiamo bisogno per crescere. Accogliere nella piena e costante fiducia, disponibilità e gratitudine gli ostacoli della vita non è una sfida da poco, e inoltre, volessimo crescere più rapidamente, basterebbe chiedere al divino di accelerare il nostro percorso. Quel che arriverà sarà proprio quello di cui si ha bisogno per crescere, mentre le autoflagellazioni o un braccio atrofizzato potrebbero non esserlo affatto.

Va comunque aggiunto che all'epoca in cui le religioni tradizionali sono state edificate, nel percorrere integralmente i sentieri del proprio essere l'uomo si sarebbe il più delle volte smarrito, nella difficile gestione delle innumerevoli opzioni che un libero pensiero avrebbe reso possibile (senza il sigillo superiore) e nell'ardua sfida di conciliare il peso dell'istintualità con la delicatezza e la sottile potenza dell'energia spirituale e, ancor più, di quella divina (senza il sigillo inferiore).

Posti in opera per venire incontro alla nostra rozzezza, questi sigilli hanno circoscritto il campo di esplorazione, d'indagine, di lavoro alla parte centrale della nostra struttura vitale, quella intorno al cuore, fino al bacino e alla fronte. La parte sopra la fronte e quella sotto il bacino sono state guardate con sospetto, dando vita ai cosiddetti tabù: «Lì non bisogna assolutamente andare». Di fatto questo non è potuto accadere, perché tagliar via così radicalmente qualcosa di noi lo rende, ad un qualche livello, ancora più presente.

Certe istanze, cacciate fuori dalla porta, hanno cominciato a rientrare dalla finestra. Così la materia è stata sovraesaltata nella dottrina cristiana della resurrezione dei corpi, la credenza secondo la quale *proprio lo stesso corpo fisico* che abbiamo utilizzato in questa vita verrà, alla fine dei tempi, trasfigurato in un corpo glorioso, immortale. È il caso del

valore esasperato dato alle reliquie all'interno di alcune confessioni cristiane: la materia e il corpo, altrimenti demonizzati, divengono oggetto di culto quando si tratta delle unghie, dei capelli, dei denti di un santo o di un pezzo di stoffa da lui indossato.

È interessante notare come, in entrambi i casi, l'importanza tolta ai corpi viventi viene restituita attraverso corpi morti, defunti: se il corpo vivo, in quanto energeticamente attivo, ha il potere di mettere in crisi i sigilli, quello inerte e cadaverico non crea tale disagio. Avendo come obiettivo il tagliar fuori l'energia e la vitalità umana, i sigilli non sono interessati alla sostanza inerte. In Occidente hanno tra l'altro influenzato lo sviluppo di una medicina che si rivolge all'essere umano più come ad un cadavere da sezionare o ad un meccanismo da riparare che ad un essere vivente integrale, in cui sia possibile – al fine di promuovere la sua salute – prendersi cura dei tanti, molteplici suoi aspetti.

Al cadere dei sigilli, interessi troppo a lungo esacerbati hanno cominciato a dilagare ossessivamente nel mondo, tra i quali vere e proprie manie – per molti versi autolesive – riguardo a sesso, violenza, denaro, alcool, droga. Pulsioni tenute troppo a bada dagli individui e dalla società sono rispuntate fuori in forme quasi allucinatorie. Una funzione analoga a quella svolta dal sogno notturno: presentare alla coscienza – mentre tutto tace e non viene troppo disturbata – contenuti nascosti, proibiti, sepolti, affinché possano avere un qualche spazio riservato a loro.

Certe usanze si sono ribaltate semplicemente nel loro opposto. Dalla paura del sesso si è, nel corso di qualche decennio, passati ad una eccessiva erotizzazione delle relazioni, degli usi e costumi, dei messaggi: come una grande abbuffata fatta dopo un digiuno, il più delle volte non molto sentito e troppo spesso imposto.

È tempo ora di riconciliare le parti in causa, lasciando emergere in noi una nuova armonia e un più efficace equilibrio. Una sfida nient'affatto facile.

Ma d'altronde siamo su questa terra per venir trasformati in un nuovo essere, no?

Colui che gioca con le stelle

Spiagge sparse per il cielo, stelle come granelli di sabbia e qualcuno che, respirando un fresco, leggiadro venticello di primavera, vi si muove dentro.

Non parla, non pensa, non crede, non rincorre alcun obiettivo. Perché Lui È, ed è tanto, tanto e tanto... al punto che questo gli basta... e tutto il resto al suo cospetto tace.

La costellazione del Centauro s'inchina davanti a Lui, quella di Pegaso fa un salto e, nel suo intimo, risplende di nuova luce. Le galassie lo salutano, le nebulose gli offrono riparo. Riparo che Egli accetta, non perché ne abbia bisogno ma così, perché coglie in quell'offerta un atto d'amore. Lui – è la sua più grande debolezza – di fronte all'amore sincero non sa sottrarsi, non sa fuggire, non sa dire di no.

È così che si accosta anche a me – senza che io possa averlo in alcun modo meritato o guadagnato – con grande e divina pazienza.

Abissi d'insondabile purezza vengono dischiusi, mentre mi arrampico su impervi dirupi, sprofondando in antichi crepacci riaperti per l'occasione.

Una voce che, flebile, sussurra tenere parole d'amore, nel tentativo, forse, di consolarmi.

«C'è un'umanità che geme ogni giorno, sotto i colpi delle proprie sventure. Perché non consoli loro?» gli dico.

«Io consolo chiunque si lasci consolare, abbraccio chiunque si lasci abbracciare».

Un vento tiepido mi accarezza la pelle... Lui è qui, lo sento.

È ghiaccio ed è frescura, terra arida e foglie libere, distese al sole caldo dell'estate; è autunno e inverno, sale e salsedine, terra ricolma di vita, sentieri che si affacciano direttamente sulla morte.

Tra me e Lui vedo fucili tra le mani, vecchie baionette, bombe a mano pronte per essere lanciate...

«Sotto i bombardamenti mi piacerebbe vederti, o in un campo profughi, tra le tende di quei poveretti...»

«Io ci sono, lì più che altrove. Che ne sai tu, che ne sanno costoro?»

Hai mai abitato l'istante che separa il battito di un cuore in attesa, ricolmo di speranza, dal battito di quello stesso cuore, nel momento della sua disperazione?»

«No, non credo»

«Allora smettila di giudicarmi, perché se lo fai è solamente perché non sai, non sai a sufficienza».

«Mi dispiace tanto. La mia cecità ha chiuso il mio cuore...»

«Se il tuo dispiacere ti porta a vedere quel che prima ignoravi, è benedetto. Se la tua cecità ha ottenuto di aprirti ulteriormente lo sguardo, evviva quella cecità!

Nessuno parte già realizzato. Sai qual è la differenza, l'unica vera differenza tra le persone?»

«Quale?»

«La vera linea di demarcazione è tra coloro che accettano di lasciar andare le loro oscurità e coloro che vi si aggrappano, facendo di tutto per tenere in piedi i loro errori. Incapaci di mettersi in discussione e, pertanto, di cambiare».

Alzo lo sguardo mentre una stella sembra cadere giù, per andare a posarsi sulle sofferenze del mondo.

Da quel cumulo di melma e terra arsa vedo sorgere, giorno dopo giorno, anno dopo anno, un fiore bellissimo. I suoi petali sono ricolmi di migliaia di colori e la loro combinazione è un'aurora.

L'aurora di un nuovo mondo.

Il nostro.

Aggiunge: «Non pensare che non mi renda conto, che non conosca il tuo dolore per il mondo che soffre: quel dolore è il mio stesso dolore.

Non credere che non mi accorga di questo. È che voi uomini avete troppo sovente il vizio di attribuire a Me quel che in realtà appartiene a voi, quale frutto delle vostre scelte.

Mi dispiace rimproverarti, ma Io sono imparziale, Io sono fatto così.

Rimprovero in particolare coloro che mi stanno ad ascoltare. Gli altri, tante volte, li lascio a loro stessi... in attesa di vedere il loro cuore un po' più disponibile.

Allora, a quel punto, sentiranno la mia voce».

«A me la tua voce va sempre bene ed è per me un onore poterti sentire accanto a me, sempre e comunque. Non chiedo altro, Tu lo sai».

«Se lascio che tu mi attenda per lunghe notti e lunghi giorni è solo per amore. Io starei sempre con te, non fosse che hai bisogno del buio per affidarti, hai bisogno del freddo per poter apprezzare appieno il tepore del mio amore, hai bisogno del deserto per poterti infine tuffare nelle acque limpide del mio mare e goderne come ne gode un delfino.

Nuota e salta, guardando il mondo e la sua superficie... per poi rituffarsi nell'oceano e nelle sue profondità.

Tu, mio delfino, in attesa di essere del tutto risvegliato.

Cosa attendi dal tuo risveglio?»

«Te in me, me in Te... e una parola di pace per il mondo».

«Un sentiero più che una parola, il sentiero che Io traccio per tuo tramite.

Ora è pronto e quanti vorranno percorrerlo potranno farlo.

Sai cosa troveranno?»

«Te... mi auguro».

«Me e Me in loro, ovvero Me e il Sé».

Una nuvola inizia a ricoprire il sole e io mi sento sgomento: «Perché, perché tanta oscurità...?!»

Ma pian piano, osservando la scena e quel che suscita in me, mi rendo conto che quello stesso buio che nasconde il sole, al tempo stesso lo rivela.

Senza le nubi, come potremmo apprezzare realmente il sereno?

Senza il dolore, come aprirsi fino in fondo alla gioia? Senza la privazione, come godere e essere grati per la sazietà?

Mi inchino di fronte alla sapienza che ha ordinato tutto ciò e taccio.

A questo punto non desidero che il silenzio, nel quale la sua presenza è limpida, ancor più limpida.

Silenzio, vita, dolore, maturazione... Lui è, Lui c'è.

Ed è tutto quanto io possa desiderare.

Radici

Inserirsi in un discorso iniziato dagli albori dei tempi: questo è quel che ogni profeta e ogni messaggero fanno.

Guardare al cuore delle cose e mostrarlo a coloro che lo cercano, a chi si è troppo a lungo distratto, a chi crede e vuol far credere di poterne fare a meno.

Non ricusare il compito loro affidato, viverlo fino in fondo... fino a consumarsi, fino ad esaurire in esso ogni risorsa, fino alla solitudine più estrema, arrivando a gioirne insieme ai fiori e alle stelle.

Fino a morire, se necessario.

Per un profeta il suo compito coincide con la vita e diviene impossibile, ad un certo punto, distinguere l'uno dall'altra.

Una radice è la nostra infanzia, a partire da quanto vissuto nel grembo materno.

Sospesi nel liquido amniotico, ci muovevamo, sentivamo, venivamo nutriti e dondolati.

Poi l'incontro con questo mondo, i familiari, la scuola, l'infanzia, l'adolescenza...

Una radice che affonda in un passato che poi, in fondo, non è tanto distante. La memoria è lì a ricordarcelo.

Questa radice è importante, ma non quanto quella che affonda nelle nostre precedenti esistenze, quando eravamo appena approdati alla vita umana. Poi tutto il cammino per divenire quel che siamo ora.

E più giù, la nostra esistenza come animali, vegetali, minerali.

Ma non esistiamo solamente come individui, ma anche come parte di una famiglia. Lì un'altra nostra radice, il nostro albero genealogico con tanti vissuti che non ci appartengono, non direttamente. Eppure hanno contribuito a plasmare quel che siamo oggi. La vita dei nostri genitori, dei nostri nonni, dei nostri bisnonni e ancora più giù... ci appartiene. Cosa saremmo noi oggi se quel nostro nonno avesse fatto scelte diverse? E quel trisavolo? È una catena che sarebbe differente, se gli anelli che la compongono fossero stati differenti.

E poi c'è il popolo nel quale ci siamo incarnati, con la sua storia, con le numerose sue radici. Appartenendo noi a quel popolo, le sue radici in qualche modo ci appartengono. Sono anche le nostre. E noi oggi saremmo un poco differenti, se la storia del nostro popolo fosse stata anch'essa differente. Tutto è interconnesso.

E la storia del continente nel quale viviamo? E quella dell'intero pianeta, con le sue ere geologiche, le sue rivoluzioni?

Anche altri gruppi ai quali sentiamo di appartenere, hanno le loro radici e queste hanno plasmato il loro attuale presente. In qualche modo anche queste ci caratterizzano. Mi sento

un democratico? La democrazia ha una sua storia, una sua evoluzione. A quale tipo di democrazia faccio riferimento? A quella che è scaturita da un determinato processo di sviluppo. Il mio essere democratico dipende da tale processo, dipende da tali radici. Sono un medico, un paramedico? La medicina alla quale faccio riferimento ha una sua storia, un suo percorso, delle sue radici che condizionano il tipo di medico o paramedico che oggi io sono, che oggi io posso essere. Sono un figlio, un genitore? Anche questi ruoli hanno una loro storia. Una cosa è esserlo all'interno di una società patriarcale, una cosa è esserlo all'interno di una società di altro tipo.

Radici che ci portiamo dentro e che condizionano la nostra vita, il nostro operato, finanche la nostra stessa identità. Soprattutto quando non ne siamo consapevoli. L'esserne consapevoli ci dona un qualche grado in più di libertà rispetto alla storia, alle storie dalle quali noi tutti scaturiamo, nelle quali in qualche modo, in tempi diversi, ci siamo inseriti. Facendole nostre, lasciandole divenire parte delle nostre stesse radici.

Ma la radice più importante di tutte, senza paragone che nessun'altra, è data dall'essere scaturiti, insieme a tutto l'essere, dalla sorgente divina. Lei è la nostra radice primigenia, la nostra inesauribile e inaffondabile sorgente, la fonte della pace, della vita, dell'amore, della luce che ci portiamo dentro.

Tutta la grazia presente in noi scaturisce dalla medesima fonte. Ad un livello diverso, anche l'oscurità, il buio, l'odio e la menzogna provengono da lì, visto che nulla esiste da se stesso se non l'Ingenerato, l'Increato, l'Eterno. L'immondizia che ci troviamo dentro, quella che ci raggiunge dall'esterno, proviene dall'ego nostro e altrui. Ma chi ha creato l'ego, perché avesse parte nella tragedia-commedia della vita? Chi ne sostiene l'esistenza, chi, volendo, lo muove a suo piacimento secondo i suoi disegni, dirigendo il corso dei suoi effluvi come si dirige il corso delle fognature?

Non è Egli forse il Tutto? Quindi il bene ma anche il male... e ben al di là di essi. È un mistero che non si può comprendere fino in fondo. Ma vi si può entrare più a fondo, toccarlo con mano, contemplarlo, accettarlo. Lui è la radice del bene e, in ultima istanza, anche del male.

Il male passerà e infine non resterà che il suo disegno pienamente realizzato. L'oscurità fa da contraltare alla luce, l'odio all'amore, la morte alla vita e il conflitto alla pace. In questa danza degli opposti tutti noi cresciamo. Da questa danza veniamo plasmati, modellati, rigenerati.

Il buio e la luce come un ponte proteso verso la sponda della vita divina, un'occasione. L'occasione di scegliere quel che vogliamo essere.

Spirito e società

In cosa l'amore divino manifesta la sua forza e il suo splendore?

Forse nel riempirci di ricchezza e onori?

Forse nel donarci molta prole, per lasciarci infine morire sazi di giorni?

O forse si manifesta nell'aver seminato un seme della sua stessa vita dentro di noi, in attesa che le diverse stagioni lo irrighino e riscaldino a dovere.

Fino a che un piccolo germoglio di vita divina non sorgerà dalla terra, in attesa di divenire un giorno un albero forte dalle radici ben salde, col bruno fusto eretto e i rami carichi di frutti.

Alla cui ombra, chi lo voglia, possa fermarsi. E lì, al riparo di quelle fronde, nutrirsi e riposare.

Lo sradicamento dei sigilli è una delle principali radici dell'enorme cambiamento dei costumi verificatosi nella seconda metà del secolo scorso. Quello che abbiamo identificato come superamento di antichi tabù, ad una visione più profonda e attenta ci appare come lo sradicamento di sigilli tolti al nostro cammino, un evento in grado di donarci nuove prospettive e ulteriori possibilità di crescita.

Pur non identificandoli con questo nome, Sigmund Freud descrisse di fatto il loro operato sulla mente umana. Evidenziò l'azione del sigillo inferiore nella censura dei contenuti istintuali e nella loro rimozione, chiamando *Super-io* la zona che si trova al di sopra del sigillo superiore e *Es* la zona che si trova al di sotto del sigillo inferiore. Scopo della psicoanalisi, a suo dire, è quello di reintegrare queste due zone nell'*Io*.

L'*Io* freudiano corrisponde alla zona della mente che si trova tra i due sigilli e la reintegrazione nell'*Io* dei contenuti alienati può, per Freud, avvenire attraverso una presa di coscienza. Le due parti della mente in questione, l'*Es* e il *Super-io*, sono inconsce, buie, cariche di violenza, di ferite, di impulsi distruttivi. Estrapolate dalla consapevolezza personale vengono a rappresentare nell'essere umano una sorta di cestino dei rifiuti, destinato a restare abbandonato a se stesso fintanto che l'individuo non fa proprie le chiavi interpretative necessarie ad entrarvi, potendolo così ripulire. Secondo Freud, grazie alla presa di coscienza delle dinamiche mentali inconsapevoli l'uomo può reintegrare le parti alienate; questo è possibile superando una connaturale resistenza al loro consapevole riconoscimento.

L'esplorazione di Freud si limita comunque alla sfera mentale e ad una luce della coscienza intesa in senso esclusivamente naturale. Egli non prende in considerazione l'azione dei sigilli su altri livelli né tantomeno la loro principale ragion d'essere: fornire uno strumento interiormente radicato (riverberatosi dalla religiosità al piano culturale e sociale)

utile a far procedere l'essere umano nel cammino della vita, adatto allo stato di sviluppo in cui si trovava al tempo delle religioni e delle società tradizionali.

Tali società sono state strutturate a partire da una netta, rigida divisione in caste o classi sociali. Nella società tradizionale anche il ruolo maschile e femminile sono ben delineati e separati, così come un'enorme e spesso incolmabile distanza intercorre tra il mondo infantile e quello degli adulti. Il mutamento culturale avviatosi in Occidente nella seconda metà del secolo scorso, avente la sua fase di massima, definitiva rottura alla fine degli anni '60 e durante tutto il decennio successivo, ha avuto, nella rivendicazione di una nuova, maggiore autonomia delle donne rispetto agli uomini, uno dei suoi vettori principali. Le donne hanno con grande, sentita e diffusa determinazione rivendicato per sé ruoli e prerogative prima attribuite solamente agli uomini, mentre le classi sociali meno avvantaggiate hanno rivendicato diritti e garanzie prima riconosciute solamente alle classi più abbienti.

Specularmente gli uomini hanno imparato ad integrare e apprezzare mansioni prima tradizionalmente femminili, come il lavoro domestico e la cura dei bambini. Interiormente, se la donna ha voluto dar maggiore spazio al suo lato maschile, l'uomo ha sentito l'esigenza di integrare maggiormente il suo lato femminile. Nel mentre donne e operai protestavano chiedendo diritti, riconoscimenti e garanzie per loro stessi, gli adolescenti hanno iniziato a coltivare e rivendicare una loro cultura e una loro identità. Gran parte di questa ricerca d'identità si è aggregata intorno alla musica, all'arte e alla moda, le quali, cavalcando l'esigenza e l'onda del rinnovamento, hanno subito notevoli trasformazioni.

A seguito del cammino dei giovani e al diffondersi, grazie anche allo sviluppo e alla diffusione della psicologia, di una maggiore attenzione per le esigenze dell'età infantile e adolescenziale, si è operata una trasformazione anche nella mentalità degli adulti, alla quale hanno contribuito, tra gli altri, coloro che erano stati giovani durante gli anni della contestazione. A partire da ciò gli adulti hanno maturato una diversa, nuova considerazione riguardo agli interessi e alle esigenze del mondo infantile e adolescenziale.

Nel medesimo periodo si è diffusa tra le giovani generazioni una coscienza pacifista: il rendersi conto che è un crimine e un'assurdità il considerare un altro essere umano un nemico da abbattere solamente perché appartiene ad un altro popolo. L'esplosione visibile di una nuova consapevolezza tra le nuove generazioni si manifestò in occasione della guerra combattuta dagli USA in Vietnam tra il 1964 e il 1975. Le contestazioni pacifiste di quegli anni trascesero quel singolo terribile conflitto, nell'emersione di una nuova coscienza circa il senso della convivenza tra popoli e etnie differenti. Sul piano governativo la fondazione nel 1919 (in risposta al primo conflitto mondiale) della Società delle Nazioni, sostituita nel 1945 (in risposta al secondo conflitto mondiale) dall'Organizzazione delle Nazioni Unite, rappresentò anch'essa uno sforzo in favore dell'avvicinamento, del confronto e della collaborazione tra i diversi popoli che abitano il pianeta.

Tutte queste trasformazioni nel modo d'intendere e di vivere le relazioni sociali hanno scosso dalle fondamenta le società tradizionali, permettendo ai sessi, ai diversi livelli delle scale gerarchiche, alle diverse fasce di età, alle diverse nazioni di veder diminuite le distanze che in passato le separavano, scoprendo così la possibilità di sviluppare nuovi valori e nuove modalità di vita personale e comunitaria. Si può dire che prima di questi mutamenti le persone venivano identificate innanzitutto come ricchi, poveri, nobili, borghesi, proletari, bambini, adulti, maschi, femmine, ecclesiastici, laici, operai, contadini, dirigenti, Svizzeri, Cinesi, Brasiliani ecc. ecc. e poi, solo in seconda battuta, come esseri umani, così che alle differenti condizioni generali di vita veniva data maggiore importanza che alla comune appartenenza al genere umano.

Ora è divenuto possibile guardarsi e riconoscersi innanzitutto come esseri umani e poi, in seconda battuta, per tutto il resto. È una conquista che permette di mettere al centro l'essenza e di liberare l'essere umano da tutta una serie di strutture mentali, culturali e sociali che, come una rete di convenzioni e credenze poste intorno alla persona, rendono difficile l'accesso alla suo essere più autentico e alle profondità del suo mondo interiore.

Per realizzare i suoi disegni il divino utilizza anche il nostro ego, il quale s'intrufola dappertutto. Se osserviamo le società tradizionali dal punto di vista della realizzazione divina si può dire che, al di là del ruolo che in esse ha avuto l'ego, con la sua ricerca di potere e dominio sugli altri, erano comunque articolate a compartimenti quasi stagni perché all'uomo di allora veniva chiesto di coltivare, in ogni singola esistenza, solo un aspetto di sé. La coltivazione di tale aspetto era sufficiente e il resto veniva messo come tra parentesi; gli uomini potevano coltivare il lato maschile, le donne quello femminile, i ricchi la sfera intellettuale, i poveri quella pragmatica e i bambini potevano crescere ricalcando le orme dei genitori, quelle stesse che gli avrebbero permesso, da adulti, di rivestire un ruolo in gran parte predeterminato.

Ora è invece possibile, nell'ambito della stessa esistenza, coltivare anche tutti quanti gli aspetti di sé. Il limite è dato dalla voglia di trasformarsi in esseri più completi, crescendo e evolvendo in più ambiti, avendo accolto e valorizzato le diverse sfaccettature di cui è riccamente equipaggiata la nostra natura umana. Il coltivare più ambiti porta con sé il rischio di non coltivarne in realtà nessuno ed è quindi una possibilità che va considerata con la dovuta attenzione e il dovuto discernimento.

Si sono aperti nuovi spazi, l'animo umano ha iniziato ad intravedere nuove possibilità, mentre un nuovo livello di esistenza, più sottile dei precedenti, è penetrato sempre più in questo mondo, fino a che l'intero pianeta non vi si è trovato immerso.

Cambiano i venti, cambiano le stagioni, cambiano i giorni... mentre, dietro le quinte della storia, agisce nascosta la volontà divina. Il passaggio di era che stiamo vivendo in

questi tempi è analogo a quanto vissuto, per lo meno in una parte del mondo, ai tempi di Gesù Cristo: una nuova consapevolezza si affaccia alla coscienza, la quale, nell'accoglierla, sta vivendo oggi una profonda trasformazione.

Possiamo incontrare cammini spirituali relativamente recenti che prevedono una posa parziale dei sigilli energetici. Di solito resta in piedi un unico sigillo, posto immediatamente sopra il primo centro energetico e utile a tagliarne fuori l'attività. Si presentano come cammini che, avendo la loro base in una spiritualità tradizionale, non ritengono particolarmente significativa una scelta volontaria per il celibato o per il nubilato e al tempo stesso non vincolano il pensiero a livello dottrinale. Restano però, per lo più estraniati: l'istintualità, il partire dall'esperienza, la verifica personale delle ipotesi, la valorizzazione della dimensione naturale, del piano materiale e della sensibilità personale, il riferimento imprescindibile alla realtà, considerata a partire da ciò che di fatto è. È il caso di molti percorsi d'ispirazione orientale operanti anche in Occidente.

Un ancora minore utilizzo dei sigilli prevede la loro messa in opera tra il primo centro energetico principale e i primi tre centri energetici periferici – questi ultimi, snodandosi tra i bacino e i piedi, hanno a che fare con l'istintualità, gli organi genitali, il contatto con la realtà, le nostre radici – e tra il settimo centro energetico principale e il settimo periferico. Possiamo riscontrare l'azione di questi sigilli periferici, ad esempio, in Carl Gustav Jung; questo fu uno dei motivi per cui lui e Sigmund Freud (il quale implicitamente cercava il superamento di tutti quanti i sigilli energetici) si distanziarono.

L'attenzione e la cura che negli ultimi tempi si sono diffuse circa il benessere del pianeta e dei suoi ecosistemi hanno a che fare, dal punto di vista della nostra interiorità, con il recupero di qualcosa che per troppo tempo è stato tenuto sigillato, tagliato fuori. La sensibilità nei confronti dell'ambiente rappresenta, tra le altre cose, il ripristino in noi sia della terra che dello spazio cosmico. L'elemento terra, presente nella zona che si trova al di sotto del sigillo inferiore, viene reintegrato in noi attraverso un rinnovato contatto con noi stessi e con l'ambiente, in una nuova fruizione del primo centro energetico che, alla base della nostra struttura vitale e dinamica, è in grado di connetterci al corpo, alla terra, alla natura, al pianeta. L'attenzione per l'equilibrio e la salvaguardia dei nostri ecosistemi rappresenta pertanto, oltre che un'improrogabile emergenza planetaria, la riconquista di uno spazio energetico personale.

Va aggiunto che quel che riguarda il pianeta in quanto tale – ovvero considerato oltre i meri confini nazionali – avendo una portata globale è connesso al settimo centro energetico e, con esso, all'elemento spazio cosmico. È nell'insieme delle stelle e dei pianeti che possiamo identificare il nostro mondo quale unità planetaria, con una propria storia geologica, una flora, una fauna e caratteristici abitanti umani.

Questi ultimi, rispetto agli altri esseri che abitano il pianeta, certamente più coscienti e equipaggiati, potenzialmente molto, molto, molto più cattivi e pericolosi.

Al tempo stesso, gli unici nei quali la vita divina può realizzarsi.

Abbracciami

Prendimi la mano, ti prego, non lasciarmi sola... con questo buio e questo freddo ho un po' paura.

Paura di come sarà il domani, di cosa porterà, di quel che farò, di come accadrà. Paura di me stessa, paura degli altri, paura della vita.

Tienimi stretta, non mi lasciare.

Un giorno, quando sarò giunta a destinazione, saprò vedere tutto così com'è... proprio così com'è.

Ma ora sono confusa, disorientata. Ora non riesco tanto a capire, non riesco bene a vedere e a sentire le cose. Forse nascerà in me, un giorno, una coscienza più lucida del mondo e del perché io ci viva... mentre finora mi sono accontentata di tirare avanti, di vivacchiare.

Così... senza pormi tante domande.

Oggi però no, oggi ho voglia di sapere.

È per questo che ti chiedo di non lasciarmi, di non abbandonarmi.

Stringimi forte, stringimi forte a Te e dimmi che mi ami, che vuoi stare con me, che ti fa piacere che io esista.

Dimmi che non sono inutile a questo mondo, che il mondo non sarebbe migliore senza di me. Ne ho commessi di errori, forse tanti, forse pochi... non è tutto così chiaro... So solo che Tu sei più grande e che non ti pieghi davanti i miei errori. So che il tuo amore è più grande e che, se vuoi, puoi rendermi più bella, più simile a Te.

In grado di amare, in grado di capire.

Ora abbracciami, fammi sentire che io esisto per Te.

Anche se tu vivi in ogni luogo, fammi capire che il mio cuore non ti è estraneo, che sei contento di abitarlo, riconoscerlo, esplorarlo.

Fammi sapere se, il giorno che dovrò andarmene da qui, mi verrai incontro contento oppure no. Se desidererai incontrarmi, mosso dal cuore e dall'amore, o se mi attenderai indispettito, con la sola mia pochezza davanti ai tuoi occhi.

Io verrò dritta da Te, per il semplice fatto che mi manchi tanto. Mi manchi da quando sono nata, mi manchi ad ogni passo che ho compiuto, ad ogni respiro, in ogni mio anelito. Se ascolto bene e fino in fondo il mio cuore, ogni suo battito sembra tradire un'inquietudine, ogni suo battito sembra dire, a volte gridare: «Quanto ancora? Quanto ancora dovrò attendere prima di riabbracciarti, prima di sentirmi da te liberata e consolata?»

Ora apri le tue ali e portami con Te, verso nuovi mondi, nuove realtà, altre e più grandi possibilità. Non lasciarmi in questo deserto, ma porgimi, ti prego, un poco di acqua; l'arsura, che per troppo tempo ho inabissato nel fondo del mio cuore, possa oggi trovare risposta, possa trovare un luogo ove nutrirsi, dissetarsi e riposare.

Mostrami la grandezza del tuo mistero, le profondità del tuo amore. Tuffandomi, che io possa di Te saziarmi, nutrendomi della tua volontà, del tuo desiderio, della tua passione. Possa saziarmi dei tuoi baci, delle tue carezze, dei tuoi sospiri.

Possa Tu manifestarti a me e riempire di rugiada i miei capelli, le mie mani, la mia bocca. Possa il deserto scomparire e io trovarmi sola con Te, nel giardino dell'Eden: io nuova Eva, Tu che passeggi placido alla brezza del mattino.

M'incontri, mi riconosci... non mi rimproveri, ma mi comprendi.

Mi sono ritrovata in pieno deserto, senza quasi più un goccio d'acqua, una mollica di pane... e ora decido di spogliarmi davanti a Te, di mostrarti le rughe sulla mia pelle, le sporgenze delle mie ossa.

Mi sono consumata nel buio di questa mia vita, e ora dal buio, a tentoni, cerco di tornare a casa. Ritornare lì ove possa sentire di nuovo Te, che sorridi passeggiando lungo i viali del nostro giardino. Per poi, tranquilli, sul far della sera... stare insieme sdraiati, a raccontarci i nostri sogni.

Non avendo io più paura, ma solo desiderio.

Il desiderio di Te.

Relazioni segrete

Chi opera per la giustizia è nel giusto anche se appartiene ad una famiglia, partito, nazione, religione con cui, per qualunque motivo, ci si può sentire in contrasto.

Chi ha torto ha torto anche se è un familiare, un collega, un amico, un connazionale. Vivere così è attestare di essere figli della luce, prima che di un clan, di un credo, di un partito o di una patria.

Chiudendo la porta di casa o della camera possiamo restare soli. Ma lo siamo realmente? A parte le guide e altri spiriti che possono trovarsi nelle nostre vicinanze senza che ce ne accorgiamo, siamo realmente soli quando, impressi nella mente o nel cuore, abbiamo ancora i volti di chi incontrammo nelle ore o nei giorni precedenti?

Viviamo inseriti in una fitta rete di relazioni, di cui spesso non ci rendiamo troppo conto. Il *senso di appartenenza* può essere l'elemento interiore che è in grado di scovare e mostrarci, su diverse ampiezze, queste connessioni nascoste, scoprendo così che facciamo tutti parte di numerose reti sociali, di differenti contesti collettivi, su piccola o ampia scala. A partire dalla famiglia, dal villaggio o dalla città in cui viviamo, ci sono – su scala più ampia – la nostra patria, il nostro continente, l'intero pianeta, ma anche la scuola, l'ambiente di lavoro, amici e conoscenti, un movimento politico di cui siamo attivisti o sostenitori, un club di aggregazione sociale o un qualsiasi altro contesto a cui sentiamo comunque di appartenere.

Un forte legame di appartenenza può crearsi tra persone che condividono un percorso di crescita interiore e, allorché il percorso viene ad occupare il centro della loro vita, questo legame può divenire, ad un certo livello, più forte di quello con i propri famigliari. Allorché si contatta costantemente il Sé infatti, la vita stessa diviene in primo luogo un'esperienza interiore.

Quando ci accorgiamo che tutto ruota intorno alla realtà divina, l'appartenenza più sentita, ancora più radicata e profonda dell'appartenenza al gruppo che percorre la medesima via, diviene quella con gli altri esseri di luce, qualunque strada percorrano.

Qualcosa di simile viene espresso da Gesù nei vangeli:

Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?» Poi, guardando quelli che sedevano in cerchio intorno a lui, dice: «Ecco mia madre e i miei fratelli! Chi fa la volontà di Dio, questi è mio fratello, mia sorella e mia madre (Mc, 33-35).

Tutti questi livelli possono ovviamente sovrapporsi.

L'appartenenza più radicale e profonda di tutte è l'appartenenza al Creatore. Non è un'appartenenza alla pari, come un medico o un avvocato appartengono alle loro categorie professionali, ma è un'appartenenza che riguarda il nostro stare nella realtà, il nostro appartenere ad essa. L'appartenere alla realtà a partire dalle sue profondità, contattando la Sorgente da cui tutto nasce, a cui tutto torna, tutto appartiene, tutto è indissolubilmente legato, tutto fa continuo riferimento; quel che ogni cosa indica, ogni cosa riflette e in cui tutto sussiste e esiste. Questo tipo di appartenenza si coglie vivida solo in uno stato di illuminazione e, ciononostante, tutti la vivono, che se ne rendano conto o meno.

Nello stato di estasi (dal greco *ex* = fuori e *stasis* = stare: stare fuori di se stessi), o *samadhi*, se ne fa esperienza e se ne prende coscienza: allora il Sé, che vive di vita divina, l'assapora, ne gode e ne rende partecipe e consapevole la nostra coscienza umana. Nell'estasi il Sé si riunisce alla dimensione divina; è uno stato che si può provare nei confronti del Creatore ma anche in risposta all'illuminazione di un altro essere: in tal caso l'estasi si sperimenta nell'unione con il Sé che abita l'altro, in una manifestazione della comune, esplicita, vissuta appartenenza alla realtà divina.

Un essere, nel momento in cui esiste, si pone in relazione con tutto quanto esiste, secondo diversi gradi di appartenenza. Con qualunque cosa esiste condividiamo, come minimo, l'appartenenza all'esistenza, un'appartenenza implicita in tutto quel che viviamo e facciamo: incancellabile, inalienabile, multi-pervasiva, sottesa ad ogni avvenimento, ad ogni pensiero o sentimento, ad ogni respiro. L'appartenenza all'essere è discreta, silenziosa e la sua estensione non ha precisi confini, in quanto tutto quel che esiste vi partecipa.

Tutti questi livelli, gradi e gruppi di appartenenza di cui noi tutti, anche i più isolati, inevitabilmente siamo partecipi, testimoniano innanzitutto una cosa: l'essere umano è un essere che vive fondamentalmente e radicalmente in relazione con tutto quel che lo circonda. Le prime relazioni le instauriamo e viviamo già nella pancia della mamma; siamo talmente immersi nelle relazioni che è per noi molto difficile rendercene pienamente conto. Senza alcuna relazione saremmo simili ad un masso che viaggia nel vuoto dello spazio siderale, e tali non siamo.

A un insegnante scolastico arrivano diverse notizie dal mondo della scuola, in misura sicuramente maggiore rispetto a coloro che non ne fanno parte, mentre da una qualsivoglia famiglia arriveranno più apporti ai suoi membri effettivi che a coloro che non vi appartengono. Anche con i connazionali si condivide una comune appartenenza che, almeno a tale livello, non si condivide con chi appartiene ad un'altra nazione. Si condivide qualcosa con coloro che appartengono alla propria famiglia, città, patria, continente, pianeta, si condivide qualcosa con i colleghi di lavoro, qualcosa con coloro che percorrono il proprio sentiero; si condivide qualcosa anche con gli abitanti di questa galassia e di questo universo.

Qualcosa.

Quel che si condivide si trova per lo più oltre la realtà materiale, ad un livello sottile e di norma inconsapevole, costituito principalmente da pacchetti di *energia e informazioni* che viaggiano liberamente o lungo *fibre sottili*. Le fibre costituiscono il substrato concreto della *rete connettiva* che lega tra loro i membri di un qualsivoglia gruppo di appartenenza. Il senso di appartenenza è associato ad una o più di queste connessioni ed è grazie a queste che si creano, all'interno di un gruppo, un sentire e un pensare comune. Il singolo può personalizzarlo, vivendolo secondo una prospettiva propria (e di fatto questo è inevitabile) e può vivere tutto il processo con maggiore o minore consapevolezza, in modo più o meno passivo, più o meno creativo, rispetto ad una realtà che comunque resta presente, vibra e vive tra gli individui, scorrendo tra le fibre delle loro effettive appartenenze.

Tutti noi abitanti di questo pianeta, in quanto terrestri, condividiamo una certa appartenenza di tipo territoriale, analoga a quella tra connazionali, e tuttavia non ne siamo ugualmente consapevoli. Se basta andare all'estero e incontrare un connazionale per sentire quanto il sentimento di appartenenza al proprio popolo possa essere forte, al momento l'appartenenza planetaria manca di un elemento di confronto e di un termine di paragone e, per questo motivo, se ne è ben poco coscienti. Se ci fosse un pubblico incontro o un comune scontro con esseri provenienti da altri pianeti, questa appartenenza diverrebbe improvvisamente evidente, esplicita e tra le più importanti.

Ciononostante è presente e agisce dentro e tra tutti i terrestri già da ora.

Lasciar fluire (meditazione guidata)

Durata complessiva: 28 minuti circa. File audio sul sito www.navigareavista.it

In posizione seduta o sdraiata.

Mi metto in posizione comoda, rilassando i piedi... le gambe... i glutei... la schiena... le spalle... le braccia... le mani... il collo... la testa... il volto... il torace... la pancia... il bacino...

Prendo contatto con l'azione della forza di gravità sull'intero mio organismo. Assecondo l'attrazione gravitazionale, il suo attirarmi a terra, prendendo contatto con eventuali mie resistenze al proposito.

Respiro sentendo il rilassamento che il respiro produce.

Nel rilassarmi, cerco di allineare la colonna vertebrale di modo che le vertebre siano posizionate morbidamente l'una rispetto all'altra, e così anche gli arti e la testa rispetto al resto del corpo. Lascio che l'unità del corpo sia morbida e fluida, di modo che l'energia possa scorrere più liberamente.

Volendo accompagno lo scorrere dell'energia con dei movimenti fluidi del corpo.

Allento i muscoli della mandibola, mentre continuo ad ascoltare il respiro che entra e esce dal torace.

Mi concentro sull'aria che, riempiendo i polmoni, scende giù... per poi risalire, vuotandoli di nuovo. Cosa mi suggerisce?

circa 15 secondi di pausa

Mi sento unito al flusso che percorre il mio petto o lo sento a me estraneo?

Cosa faccio io in questo momento? Accompagno o blocco il libero fluire del mio respiro?

Il respiro sembra suggerirmelo, come fosse un rilevatore, una cartina di tornasole delle mie difese e delle mie rigidità.

Mi rilasso e lo ascolto.

circa 30 secondi di pausa

Il respiro è una sola cosa con me e mi può suggerire molto, ascoltandolo. Il respiro mi dice se sono contratto o rilassato, se in me prevale la fluidità o la rigidità, se dalle sensazioni e dalle emozioni che risuonano in me mi lascio raggiungere nel profondo o soltanto in superficie.

circa 20 secondi di pausa

Ascolto il mio respiro salire e scendere attraverso la bocca, la gola, il torace, entrando e poi uscendo, passando dentro di me e poi rifluendo all'esterno... mi lascio condurre e trasportare dal suo flusso come da un'onda.

circa 20 secondi di pausa

Quest'aria è *vita* che mi viene incontro e che si lascia assimilare, utilizzare da me: cosa faccio? Mi lascio coinvolgere dalla vita? Mi sembra di opporre un'eccessiva resistenza?

circa 30 secondi di pausa

Ora apro leggermente la bocca e rilasso ulteriormente la mascella, mentre continuo a respirare...

La bocca mi serve per mordere, stringere, tritare, ingoiare, sputare... Quante volte la vita mi porta, metaforicamente, a fare questo nel mio rapporto con gli altri e con gli accadimenti che mi circondano?

circa 30 secondi di pausa

Posso provare a lasciar andare.

Posso, in questo momento, smettere di usare la bocca e i denti per aggredire, per lamentarmi, per difendermi, per mandar giù un boccone amaro.

Allento la presa, mollo la tensione che irrigidisce la mascella e lascio che il respiro scorra liberamente dentro di me, attraverso la bocca rilassata. Cosa sento? Mi ascolto, sentendo il mio respiro fluire in questo modo.

circa 30 secondi di pausa

Quante tensioni porta con sé, ogni giorno, il mio corpo... Cosa vogliono e possono dirmi?

circa 1 minuto di pausa

Ascolto di nuovo il mio respiro salire e scendere lungo la gola, inspirando e espirando; provo a deglutire... come sento i muscoli e i tendini della gola?

Sono contratti o rilassati?

Mi rilasso, lascio andare ogni tensione, rilasso i muscoli del collo e della nuca, la gola, la mascella, la bocca; posso aiutarmi sia muovendo queste parti del corpo, sia toccandole e carezzandole con le mani... continuando a rilassarle ulteriormente.

circa 30 secondi di pausa

Provo a deglutire di nuovo: sento la gola più sciolta? Sono riuscito a mollare le sue tensioni? Inspiro profondamente, poi espiro... seguo il percorso del mio respiro: come lo sento adesso? È più libero?

Ascolto l'energia che fluisce in me mentre respiro.

Lascio che circoli liberamente dentro il mio corpo, sentendola scorrere, vibrare, nutrire ogni cellula.

circa 45 secondi di pausa

Ora ascolto il mio respiro nel mentre fluisce dall'esterno all'interno del corpo e viceversa. Non sono separato dall'ambiente e il mio respiro ne è una tangibile evidenza. Il respiro è vita che entra in me e che da me fluisce all'esterno.

Continuando a respirare in modo pieno e fluido, raggiungo i confini di questa abitazione [o luogo all'aperto]; immagino di occupare tutto lo spazio che è tra me e i suoi confini esterni.

circa 30 secondi di pausa

Aumento il raggio della mia espansione, raggiungendo i confini di..... [nome del quartiere o del borgo in cui ci si trova]. Immagino di abbracciare tutto lo spazio che è tra me e i suoi confini.

circa 30 secondi di pausa

Aumento ancora l'espansione, raggiungendo i confini di..... [nome della città o della regione in cui ci si trova]. Immagino di essere lì, ai suoi confini, e al tempo stesso in tutto lo spazio che mi separa da questi.

circa 30 secondi di pausa

Aumento ancora la mia espansione, raggiungendo i confini di..... [nome della nazione in cui ci si trova]. Occupo lo spazio che è tra me e i suoi confini.

circa 30 secondi di pausa

Allargo ancora il raggio del mio abbraccio, comprendendo in esso l'intera [nome del continente in cui ci si trova]

circa 30 secondi di pausa

Ora abbraccio tutto il pianeta Terra.

circa 30 secondi di pausa

Ora abbraccio il sistema solare.

circa 30 secondi di pausa

Ora la nostra galassia, la Via Lattea.

circa 30 secondi di pausa

Ora abbraccio l'intero universo fisico e naturale.

circa 30 secondi di pausa

Insieme all'universo fisico e naturale, abbraccio adesso il più vasto universo astrale e l'ancora più vasto universo spirituale.

circa 45 secondi di pausa

Sento di essere parte di questi universi e, in qualche modo, di essere gli universi stessi.

circa 15 secondi di pausa

Oltre gli universi creati, scopro la vita divina, che non conosce confini, né direzioni, né spazi, né tempi.

Resto per un poco in questo abbraccio, in questo contatto.

circa 1 minuto di pausa

Ora faccio il percorso inverso.

Torno a tutti gli universi creati.

circa 20 secondi di pausa

Torno all'universo fisico e naturale.

circa 20 secondi di pausa

Torno alla Via Lattea.

circa 20 secondi di pausa

Torno al nostro sistema solare.

circa 20 secondi di pausa

Torno al nostro pianeta.

circa 20 secondi di pausa

Torno a [nome del continente].

circa 20 secondi di pausa

Torno a [nome della nazione].

circa 20 secondi di pausa

Torno a [nome della città o regione].

circa 20 secondi di pausa

Torno a [nome del quartiere o borgo].

circa 20 secondi di pausa

Torno ai confini di questa abitazione [o quel che le corrisponde].

circa 20 secondi di pausa

Torno ai confini del mio corpo.

circa 20 secondi di pausa

Mi metto in ascolto del mio respiro, lo sento mentre fluisce dentro e fuori dal torace: è un'onda di energia benefica che mi aiuta a contattare la mia vitalità nella mia attuale condizione di vita: il mio essere qui, in questo luogo... adesso, in questo momento...

circa 30 secondi di pausa

Sento il mio corpo.

Sento i piedi... le gambe... i glutei... la schiena... la nuca... la testa... il volto... il petto... le braccia... le mani... la pancia... il bacino...

Ascolto ancora il respiro.

Faccio alcuni movimenti, riprendo contatto con l'ambiente che mi circonda.

Se si è in gruppo, dopo un minuto di silenzio, il conduttore del gruppo può aggiungere:

Chi lo desidera, può condividere qualcosa della sua esperienza.²

² *Nota per i conduttori di gruppi di meditazione:* parlare lentamente e con delle pause (più lunghe dopo le domande o quando i partecipanti vengono invitati a sentire o a visualizzare profondamente qualcosa), scandendo bene le parole; meglio troppo lentamente che troppo velocemente. Eventualmente, al fine di mettere a punto la velocità di conduzione, a fine meditazione si può chiedere l'opinione dei partecipanti sui tempi di svolgimento.

La furia e la pace

Il cammino interiore procede all'interno del fenomeno che chiamiamo vita.

Dal punto di vista della trasformazione interiore, la vita è una fornace all'interno della quale, quale materiale grossolano e inerte, possiamo essere plasmati dalle abili mani dell'Artista.

Basta solamente lasciarglielo fare, perché renda tale materiale una piccola fiamma sflogorante.

Una cometa che, ardendo e brillando, vivifica il cielo notturno.

Nella lotta interiore i nemici della luce cercano sempre di aprirsi un varco, di propagarsi come erba infestante, di divorare l'altrui raccolto come fossero un branco di cavallette. La battaglia contro tutto ciò può essere molto dura e cruenta, senza esclusione di colpi. È uno scontro che ha bisogno di manifestarsi anche in accadimenti visibili, ma il cuore della guerra infuria sovente in luoghi diversi, nello spazio e nel tempo della nostra anima, del nostro cuore.

Per colui che decide di andare fino in fondo è un conflitto senza tregua né quartiere che non risparmia le sue energie, ma che al contrario, quando è reputato necessario, lo spinge oltre i suoi limiti. Le armi di colui che lotta e combatte in unione con il Sé sono luce, pace, amore, pazienza, giustizia e determinazione. Realtà intime che divengono armi da utilizzare nello scontro con l'illusione egoica e oscurante che tali armi teme e patisce, contro le ombre che cercano di soffocare ogni reale slancio vitale. Il buio che dall'esterno dovesse giungere a disturbarlo può essere veicolato da individui al momento incarnati. Di norma costoro si trovano fisicamente non molto lontano, visto che quando sono distanti necessitano di maggior coinvolgimento e volontà, per poter raggiungere e colpire qualcuno. Al tempo stesso le ombre che interferiscono con il cammino di un essere verso la luce possono essere individui che vivono in altre dimensioni, ovvero spiriti umani non incarnati, ma anche spiritelli (animali piccoli e grandi) o piccole energie al momento prive di fisicità (l'aspetto sottile dei vegetali e dei minerali), spesso e volentieri mosse e indirizzate dagli spiriti umani.

A volte la percezione di forze oscure che ci attaccano può essere il risultato dello spostamento all'esterno di parte della nostra aggressività, operato per mezzo di una proiezione mentale. Un'aggressione che, pur procedendo da noi, viene da noi negata e non riconosciuta può essere vissuta come se provenisse dall'esterno e ci attaccasse, mentre in realtà siamo noi ad attaccare gli altri e, attraverso di loro, noi stessi. È il caso della paranoia. Piccole paranoie sono comunque piuttosto diffuse ed è bene, quando ci si dovesse sentire ag-

grediti per una via che non è esternamente visibile, domandarsi se per caso quel nostro sentire non sia il risultato di una proiezione operata dalla nostra stessa mente.

L'ego è debole, fragile, impotente come lo è un'ombra. Il potere illusorio che trasmette alle persone, essendo un potere oscuro, tende a coprire e nascondere, come dietro una nuvola di fumo, la vera condizione interiore di coloro che lo esercitano. Inoltre le ombre cercano istintivamente di abbassare il livello vibrazionale di chi, secondo il loro gusto, è schifosamente luminoso, disgustosamente amorevole, pacifico in modo pietoso. Rapportando la questione sul piano fisico, è come voler colpire qualcuno che si trova più in alto, magari sopra la testa: si cercherebbe innanzitutto di tirarlo giù, di trascinarlo al proprio livello, con l'intento di tormentarlo poi a dovere. Lo fanno strattonandolo, colpendolo, succhiandogli via l'energia, gettandogli addosso i loro escrementi, invadendolo con il loro odio e il loro disprezzo o con parti di sé: una mano, un braccio, denti, petto, piedi...

È per questo che mi sono trovato a lungo negli inferi, pur non essendo quella la mia casa: per decenni ho avuto qualcuno di loro che, proiettato su di me a livello sottile, mi si è aggrappato addosso sottraendomi energia vitale, agganciando preferibilmente una parte di me meno luminosa, rimasta indietro rispetto alle altre.

Ma cosa può farci un'ombra? La furia della battaglia, l'epica di una guerra si scatena nel contatto e nel contrasto tra luce e tenebre, sia fuori che dentro di noi. Quando una luce potente investe il buio, questo gli si oppone con tutte le sue forze, le ombre si aggrappano disperate a qualunque cosa trovino, a qualunque cosa possano agganciarsi. Tirano con tutta la forza del loro odio e della loro arsura, del delirio e della maledizione che loro stessi incarnano. Mordono, succhiano via, spingono e innestano lo schifo che si portano dentro, iniettando la loro confusione, il loro odio, la loro paura e la loro angoscia in coloro che li contrastano.

Ma un'unica persona che ha stretto un patto d'acciaio con il Creatore è più potente di tutto il buio che ruota attorno al mondo. Nello scontro con un Sé che dispiega il potere messo a sua disposizione, le ombre tremano e cadono: foglie morte al giungere dei venti autunnali, bucce di banana riversate nel secchio dell'immondizia, tele di ragno sotto i fendenti di una casalinga intrepida.

Pupazzi e gingilli nelle mani di un bambino.

Le stelle di quaggiù

Stella dolcissima, poi granitica, stella semplice, poi incomprensibile.
Stella che passi e che vieni, ti affacci solo un attimo... e subito voli via.
Come mai tanta fretta?
Come mai è stato così difficile incontrarci, anche solo per un attimo?
Stella sempre all'erta, testimone del baratro, del terrore, dell'audacia. Brilli sugli amici senza nasconderti ai nemici.
Cosa ci guadagni tu, da tutto questa giostra? Da tutto questo movimento?
Stella nell'allegra spensieratezza, poi nella tristezza, nel trauma, nella tragedia.
Stella nella malinconia, nel brivido e nell'estasi.
Ne hai viste di cadute, ne hai contemplate di aurore.
Stella che non passa e che poi mi muore tra le mani, nascosta per anni e anni... C'era ma non la potevo vedere, troppo luminosa per poterci camminare nel buio.
Tropo bella.

Ora mi manchi, piccola stella. Quando eri sempre presente, quasi non mi accorgevo di te.

Eri sullo sfondo, all'orizzonte, innestata in un cielo senza confini. Potevo stare a rimirarti per più di qualche istante?

Avevo l'infinito davanti a me, perché soffermarmi su di te? Credevo te ne saresti stata sempre lì... non mi ero posto il problema.

Di solito le stelle fanno un giro e poi tornano.

Dove brilli adesso? Quali spazi percorri lontano da qui?

Non voglio certo trattenermi... mi piace pensarti libera tra spazi aperti, sconfinati.

O forse te ne stai relegata in un cantuccio, in una sorta di officina. Quella che ti rimette a posto i raggi andati fuori posto, per poi poter ripartire... più ardita che mai.

Io non sono bravo in certe cose, me ne rendo conto. Non so come dirtelo... che ora ho un vuoto nella pancia: lì dove prima ti sentivo... senza rendermene troppo conto.

Uno spirito guida se ne è andato? Più di uno? Hanno terminato il loro compito...

Sì, certo, non è che non lo capisca, che non lo comprenda. Ma le mie viscere hanno un'altra opinione al riguardo. Un buco nella pancia non si può riempire con sagge considerazioni, giusto?

Presto passerà, così mi è stato detto.

A me piace pensare che in un posticino nascosto del mio cuore tu continui e continuerai a brillare.

Poi un giorno, chissà, magari ci rincontreremo, questa volta faccia a faccia. Ci annuiamo, ci abbracciamo. Poi mi racconti come sono andate le cose nel frattempo, gli aneddoti più buffi di quando brillavi insieme a me.

Io ti guarderò con affetto e riconoscenza. E penserò tra me e me: «Non credevo che le stelle, viste da vicino, fossero così belle!»

Le radici dell'amore

Trovare il silenzio quando fuori tutto è chiasso, clamore, rumore.

È in tali situazioni che diviene chiara una cosa: noi siamo un tempio, ognuno di noi lo è. Colorare in tal senso la nostra interiorità dipende da noi, celebrare il sacro fuoco che arde nelle profondità del cuore può essere il nostro cammino.

Attivare la lenta danza della meditazione, il profondo battito del contatto interiore, un respiro che è uno col fluire e rifluire della vita.

Per celebrare non abbiamo bisogno d'incensi e candele, vesti e paramenti. Basta un cuore aperto, una mente disponibile e il desiderio di essere.

Essere al di là delle convenzioni, degli obblighi e della confusione.

Essere, anche se poco partecipi alle correnti di superficie.

La vita scorre tra gli esseri viventi... perché tutto è vivo, vivo al suo livello di esistenza; la vita scorre ovunque, intorno a noi e dentro di noi. Il Creatore è vivo? È ben più che vivo, essendo la sorgente stessa del fiume chiamato vita.

La vita è un evento dinamico, che coincide con la creazione; in quanto vive, le creature sono in relazione tra loro, immerse nelle acque di questo stesso fiume. Più una relazione è profonda, più rappresenta una sfida per la vita, in particolare per noi esseri umani. Le relazioni più impegnative, da questo punto di vista, sono i rapporti familiari. Il rapporto di coppia ha questo potenziale, come anche il rapporto tra genitori e figli. È un potenziale che sta a noi trasformare in realtà, un potenziale che di norma è utilizzato pochissimo. Di norma, all'interno delle coppie e delle famiglie, la vita scorre in superficie, nella superficie della superficie, e raramente riesce ad immergersi oltre questo livello. Ed è un peccato... questo sì, che è un peccato.

Esiste un modo di vivere in coppia e in famiglia che permette di sfruttare maggiormente e fino in fondo tali possibilità. La coppia e la famiglia sono centri energetici ad alto potenziale all'interno del tutto e, in particolare, all'interno del tessuto umano: né isole né spazi chiusi tra quattro mura. Per poter vivere le loro profondità, è necessario che siano un luogo aperto al mondo.

Le relazioni di coppia richiedono esclusività nell'intimità fisica. È una questione che riguarda l'intimità fisica ma, al di là di questa, la vita e l'amore non conoscono esclusività. Le relazioni di coppia, le relazioni familiari sono in grado di captare e veicolare tutto quanto accade intorno, per poi ridistribuirlo; non si tratta di mondanità, ma di apertura del cuore. La famiglia è un punto di convergenza di forze che richiede apertura e dinamicità. Se questo movimento di apertura e ridistribuzione al mondo si ferma, diviene facilmente un pozzo d'acqua stagnante, una piccola, grande palude.

Una coppia e una famiglia non sono affatto autosufficienti. Sì, debbono poter stare sulle proprie gambe, ma isolate dal loro contesto rischiano sempre l'implosione, rischiano sempre l'arresto del flusso vitale che ne è il costituente principale.

Nelle dinamiche interpersonali esiste qualcosa di molto, molto prezioso, che possiamo chiamare terzo elemento. Cos'è il terzo elemento? È uno strumento che la vita ci mette a disposizione per potere rendere pura, completa e matura una relazione. Per la coppia il terzo elemento sono i figli (non necessariamente e esclusivamente i figli naturali), nel rapporto con il divino il terzo elemento sono gli altri. Il terzo elemento è l'antidoto e la cura rispetto alla tendenza ad implodere, per una coppia di qualunque tipo.

L'innamoramento riguarda, per lo più, la nostra dimensione naturale. Nella fase dell'innamoramento ci appare quel che l'altro è in grado – o supponiamo sia in grado – di darci, foss'anche un ventaglio di sensazioni. Nell'eventuale fase successiva, quella dell'amore, in primo piano appare quel che noi siamo chiamati a dare, perché l'amore è un compito che la vita ci affida, non un semplice cioccolatino da scartare e consumare. Passando da una fase all'altra, pur non cambiando nulla... tutto sembra cambiare, perché cambia il senso dello stare insieme.

Un tempo, soprattutto in alcuni ambienti, il matrimonio veniva stabilito non di rado dai genitori degli sposi. Questo accade ancora oggi per la maggior parte dei matrimoni celebrati in paesi come l'India, il Pakistan, il Bangladesh, il Nepal. In Occidente, nel secolo scorso, abbiamo vissuto un mutamento culturale che ha portato, tra le altre cose, ad accentuare l'importanza dell'individuo rispetto alla famiglia e all'ambiente sociale; la formazione delle coppie si è pertanto legata in modo quasi del tutto esclusivo a fattori personali, al centro dei quali c'è il fenomeno dell'innamoramento. Dove non è fatto per mero interesse, si sceglie di legarsi con qualcuno perché si ritiene di esserne innamorati.

Mettendo al centro la scelta personale e l'innamoramento, da una parte si è guadagnata una presa di responsabilità dell'individuo rispetto alla sua vita affettiva, dall'altra si è perduto qualcosa. Cosa? Si è perduta la coscienza che le emozioni non bastano a nutrire e a salvaguardare per l'arco di una vita un rapporto che, per sua natura, potrebbe divenire il nucleo originario di una famiglia. L'innamoramento oggi c'è e domani, senz'altro, non ci sarà più; se ci fosse sarebbe una sventura, in quanto non permetterebbe di vivere la vita in uno stato ordinario di coscienza, che è lo stato di cui abbiamo comunque bisogno per crescere e maturare. Inoltre, come oggi mi innamoro di Giorgio o di Giorgia domani potrò innamorarmi di Carlo o di Carla, magari dopo aver messo al mondo dei figli insieme a Giorgio o a Giorgia.

E allora? Allora va detto che l'innamoramento può essere un elemento da cui partire, ma non può essere l'elemento determinante di un rapporto, se si desidera che questo abbia basi profonde e durature.

Cosa può svolgere questo ruolo? L'adesione alla volontà divina: lasciare che la scelta venga vagliata dalla volontà divina, alla quale va dato potere di veto.

Come possono due sposi promettere amore e fedeltà eterna, caratteristiche divine, vivendo ancora in balia dell'ego? È una promessa che non è possibile umanamente garantire. Perciò non diciamo «ti amerò per sempre», ma piuttosto «è Lui che accompagna il nostro cammino».

Al momento di scegliere un partner ci si dovrebbe guardare dentro, per essere sicuri che quella scelta sia in armonia con i piani divini, impostando dall'inizio la relazione di modo da poterla vivere in unione con il Sé, con gli spiriti guida, con il Creatore. Una promessa è un'intenzione, mentre restare in ascolto della volontà divina durante tutto l'arco della relazione, consapevoli che l'amore non si nutre che di questo cibo e di questa acqua... questa è una realtà, non un semplice buon auspicio.

Se prometto amore e fedeltà punto a degli effetti, senza curarmi delle cause: punto ad acque limpide, senza troppo curarmi della loro sorgente. Ma se punto alla presenza divina, nella coppia come nella famiglia, punto direttamente alla Fonte, dalla quale potranno scaturire le acque della fedeltà e dell'amore.

Per far sorgere queste acque è necessario che la nostra umanità si apra a una realtà che è oltre se stessa, là dove fedeltà e amore sorgono spontaneamente.

Ovvero nel cuore del Sé divino.

Lo specchio in pezzi

Qual'è il dolore più intenso? Quello che non si è ancora provato, ma si ha timore di provare.

Qual'è il piacere più intenso? Quello che non si è ancora provato, ma si brama di provare.

Tra questi due fantasmi c'è la vita, che gioca a nascondino tra gioie e dolori, piaceri e dispiaceri.

Che non ci si dimentichi di lei, nel mentre si va a caccia di fantasmi. O nel mentre a perdifiato si corre via da loro.

Per troppo tempo l'essere umano ha adorato se stesso insieme ai propri Dei. La proiezione di contenuti umani sulla realtà divina appartiene non solo agli antichi culti politeistici, ma anche ai più recenti culti monoteistici. L'essere umano, incontrando l'ineffabilità della realtà divina, cerca immagini, concetti, simboli che siano in grado, in qualche modo, di descriverla. Smontando un pezzo alla volta il muro delle nostre proiezioni mentali, aumentiamo la consapevolezza sull'effettiva relazione che noi esseri umani instauriamo con la realtà divina, riprendendoci dall'immagine di Dio o degli Dei le sagome contraffatte di noi stessi.

Le proiezioni mentali dell'essere umano sul divino, da parte di interi popoli come di singoli individui, non negano affatto la realtà divina ma, al contrario, giungono a confermarla. Un'immagine mentale che non si plasmò intorno ad una realtà effettivamente esistente, proiettandosi come in sogno sopra uno schermo mentale interno, corrisponde ad un processo di tipo delirante e allucinatorio. Può essere questo il caso delle proiezioni attive e presenti all'interno dei differenti culti religiosi?

Al fine di ottenere una valida risposta, possiamo semplicemente osservare gli effetti che queste credenze religiose da una parte e i processi allucinatori e deliranti dall'altra hanno sulle persone. Il delirio schizofrenico tende a paralizzare l'azione di chi lo percepisce: paralizza la sua azione efficace su e nella realtà, da cui la persona affetta da questa grave patologia fugge tramite la creazione di una neo-realtà intrapsichica, radicalmente soggettiva e autogenerata.

Ma se osserviamo da vicino le vite di tanti testimoni delle fedi monoteiste o politeiste, possiamo renderci conto di quanto queste persone siano riuscite – nonostante e grazie alle loro credenze – a realizzare opere pubbliche, organizzazioni sociali, scolastiche e sanitarie, istituzioni benefiche, studi scientifici e opere artistiche, fondazione di luoghi di aggregazione e di famiglie spirituali, innovazioni culturali... oltre a liberazioni, miracoli e guarigioni.

Come potrebbe un pensiero delirante portare a ciò?

I risultati ottenuti da tanti credenti, nell'ambito dei diversi contesti religiosi e nelle più svariate epoche, fa cadere in modo immediato e evidente l'ipotesi che la religione sia frutto, al pari del delirio e dell'allucinazione schizofrenica, di proiezioni mentali che, volendola contrastare, prescindano da realtà oggettivamente sperimentate.

Altro caso è quello delle proiezioni che vengono attuate su delle realtà effettivamente esistenti. In questo caso le proiezioni distorcono e condizionano la percezione limpida della realtà senza negarla, lasciando convivere contenuti concreti e fantasmatici in una sorta di compromesso psichico. A motivo di questo tipo d'interferenza, individui, gruppi limitati di persone o intere società possono ritenere come appartenenti alla realtà esterna e oggettiva i loro contenuti fantasmatici interni. È possibile utilizzare queste proiezioni alla stregua di un tracciato che sia in grado di cogliere, nell'intimo del suo gioco, proprio la realtà sulla quale le proiezioni si slanciano. È possibile intuire il lido sul quale le impronte mentali vengono lasciate.

D'altronde nessuna realtà è esente da processi proiettivi e non si capisce perché le realtà veicolate da credenze e riti religiosi dovrebbero fare eccezione. Tanto più una realtà ci coinvolge affettivamente, tanto più è passibile di massicci e inconsapevoli processi proiettivi. È il caso dei legami familiari, delle relazioni di coppia, dei rapporti gerarchici, delle più profonde aspirazioni e aspettative circa la nostra esistenza, il nostro patrimonio, la nostra casa, il nostro ambiente, il mondo in cui viviamo. Ancor di più è il caso – per chi viva il rapporto con il divino all'insegna di un intenso coinvolgimento dell'intero suo essere – di tutto quel che ruota intorno ad una viscerale, radicale, insondabile relazione con l'Assoluto.

Della realtà divina è difficile parlare attraverso i concetti, mentre con i simboli va un poco meglio. Quel che comunque possiamo tentare di affermare, sostenevano gli antichi, è quel che il divino non è.

Riappropriandoci delle nostre proiezioni purifichiamo la percezione del divino, rendendola più snella, sottile, trasparente. La mente così purificata diviene una finestra più limpida e levigata, attraverso la quale la realtà divina può affacciarsi più liberamente alla nostra coscienza. La realtà divina non è una proiezione mentale ma, piuttosto, è ciò che scopriamo essere al di là della mente e dei suoi continui tentativi di adattamento, nella fondamentale mediazione che la mente svolge nel nostro rapporto con l'intera realtà.

Una nuova consapevolezza di noi stessi e del mondo che ci circonda può oggi accompagnarci con maggior efficacia rispetto ai tempi in cui l'essere umano non era molto in grado di discernere la realtà esterna rispetto ai suoi prodotti mentali interni.

All'occorrenza riversati, in modo più o meno intenso, al di fuori di sé.

Giungere al divino, infine, è bucare la realtà.

Oltre la vita così come la conosciamo, oltre quel che tocchiamo, odoriamo, quello con cui ogni giorno ci scontriamo, quello al quale costantemente aneliamo, al quale ci rivolgiamo... oltre tutto ciò dimora la realtà divina, così come il sognatore dimora al di là del sogno che genera.

Il divino che contattiamo è il divino che entra a far parte del sogno. Vi entra per comunicare con noi. Ma com'è Lui a prescindere da noi e da tutta quanta la sua creazione?

La sua vita è ben oltre la relazione con noi, relazione di cui non ha alcuna necessità. Noi siamo la sua opera, ma la sua vita non coincide certo con la sua opera e con il rapporto che vi instaura.

La vita del Creatore a prescindere dalla sua creazione è un mistero immenso. È il mistero dei misteri, al quale non abbiamo accesso. Se anche fosse mostrabile a noi piccole creature, in quel momento entrerebbe a far parte della relazione che ha con noi e non sarebbe più la sua vita a prescindere da noi.

Ma questa vita c'è e per Lui è la parte centrale e fondamentale del suo esserci.

È la realtà ultima, la realtà del sognatore al di là del sogno, dell'artista al di là della sua opera. È la vita di un genitore a prescindere dai suoi figli. I figli possono anche pensare che non ci sia, ma non è così.

Prima di generarci Lui È, eternamente.

Noi siamo l'eccezione, la periferia, il non necessario. Ci siamo, ma avremo potuto anche non esserci.

Lui È... e non avrebbe potuto essere altrimenti.

Alla corte del Gran Re

Alla corte del Gran Re io sono un menestrello.

Con la mia chitarra, suono e canto i fatti del mondo e non solo.

Altri menestrelli non mi capiscono, a volte mi prendono in giro: «Perché, con tutto quello che ci accade intorno, tu vai a turbare il sonno delle muse in questo modo? Perché ti ostini a cantare non solo di amori e di passioni fugaci, non solo di duelli e scaramucce, ma di Lui... di Colui che tutto può e tutto vede, al quale il tuo canto non può certo interessare!»

Io gli rispondo per le rime, nel vero senso della parola.

In risposta ai loro vani discorsi, mi ostino a cantare di Lui e delle sue gesta. Le gesta di qualsivoglia cavaliere mi sembrano cosa da poco... un nulla al cospetto di Colui che tutto è pur senza apparire, al cospetto di Colui che tutto può senza neanche dover alzare un dito, a confronto di Colui che fa procedere l'aurora con un sorriso e, con un lieve cenno del capo, comanda al sole di andare a dormire.

Alla mensa del Gran Re io sono un giullare.

Mentre gli altri sono impegnati in comandi e strategie, a me non resta far altro che intrattenerli con buffe movenze, qualche smorfia e timidi sorrisi. Mentre saltello e faccio capriole, mi ritrovo a pensare: «Per chi? Perché?»

In fondo ci sto bene in questi panni – anche se troppo larghi o troppo stretti, strani, a volte un po' ridicoli – perché sono colorati come lo è l'anima mia, che non si piega a vivere una vita che non approva fino in fondo, che non ci sta ad occupare un posto che non sia il suo, proprio il suo, al cospetto del Re.

Un buffone, a volte, ne sa più dei consiglieri.

Perché vede le cose dal di fuori, mentre canta, balla e dice quel che gli passa per la testa, senza preoccuparsi troppo di quel che la vita avrebbe potuto o non avrebbe potuto essere. La musica esce dalla sua chitarra, nel mentre un canto gli attraversa il cuore. Allora la sua voce un poco roca risuona nella sala. Non per essere applaudita, non per essere ascoltata, ma per il semplice fatto che Lui vuole che ci sia.

Al ballo del Gran Re io sono una damigella d'onore.

Non mi aspetto che i cavalieri qui giunti mi vedano e mi salutino, hanno altro da fare, altri onori da celebrare. Eppure Lui, il Gran Re, ci ha tenuto che fossi io ad aprire le danze, questa sera; io che a malapena so ballare, io che in questa sala ho preso il tè quando ero una bambina, insieme alla mia mamma, e mai e poi mai avrei pensato di tornarci così, da ragazza, con tutto questo onore, con questo abito sfavillante che mi porto addosso. No,

non si tratta di conquistare il cuore di un cavaliere: quello sarebbe relativamente semplice per una ragazza che, come me, d'istinto sa come si seduce un uomo. No, qui si tratta di conquistare Lui, Lui che mai e poi mai si farà sedurre da alcuno, essendo pieno di tutto e desideroso di nulla, visto che tutto È e tutto quel che è... da Lui proviene.

Come conquistarlo allora, come attirare la sua attenzione?

Non c'è modo, questo lo so, non sono tanto sprovveduta. Io ballo, mi muovo intorno alla sala, passeggiando sotto al suo trono e mi domando come mai Lui mi abbia scelta. Me lo domando e, nel mentre mi pongo questa domanda, la risposta sembra venire quasi da sé.

Alzo gli occhi e mi accorgo che mi sorride... e quel sorriso misterioso è la risposta. Una risposta che c'è, anche se non si può afferrare: un poco come la musica che, questa sera, riempie tutta quanta questa sala.

Nelle cucine del Gran Re io sono un lavapiatti.

Le stoviglie di continuo si sporcano e si sporcano e a me tocca, di continuo, pulire e ripulire. Cos'altro dovrei fare? Come può la reggia di un sì grande sovrano non essere del tutto in ordine? Come si può non fare costantemente pulizia, quando i suoi ospiti, mangiando e vivendovi, non fanno altro che sporcare? Qualcuno dovrà pur fare questo lavoro ingrato! Tutto nella reggia funziona a dovere, anche grazie a quelli che prestano servizio di pulizia giorno e notte, senza quasi mai fermarsi.

Allora lucertole e scarafaggi se ne stanno lontani, allora vermi e mosche non attecchiscono. Non come potrebbero... perlomeno.

Io lavo, asciugo, poi lavo e di nuovo asciugo... e nessuno se ne accorge. Ma a me va bene così, la vita alla corte del Gran Re è la mia ricompensa.

Qui c'è vita, c'è vita vera.... C'è perché c'è Lui, tutto risplende perché Lui è presente. Come poter non dare una mano? Come rifiutarsi di lucidare le stoviglie, sapendo che per coloro che vi mangeranno la possibilità di sedere alla sua mensa sarà pari alla possibilità di vivere, di vivere veramente?

Perché qui tutto è colore, qui tutto è musica e festa e danza. La gente festeggia perché Lui c'è, noi serviamo perché Lui c'è, i fiori sbocciano nel suo giardino perché Lui c'è e le luci si accendono la sera in tutta la reggia per il semplice fatto che è la sua reggia e che Lui è qui con noi.

Come non gioire nel partecipare a tutto ciò? Come non prendere in mano le stoviglie più sporche e mettersi a strofinare ancora più forte, sapendo che forse, su una di queste, Lui stesso poserà le labbra? Sapendo che, probabilmente, nell'avvicinare alla bocca uno di questi bicchieri, un commensale potrà guardare il suo volto e bearsi di un suo sguardo... foss'anche uno sguardo fugace?

Nei saloni del Gran Re io sono un pianista.

La musica procede dalle mie dita... così, semplicemente, come se qualcuno ce l'avesse messa dentro. Non ho fatto grandi tirocini per imparare. Credo che il mio vero maestro di musica sia stato l'amore.

Desidero riempire la sala dove Lui si trova di bellezza, di armonia, di contatto. Gioisco quando vedo che qualcuno si avvicina a Lui e tremo di dolore quando mi accorgo che qualcuno, voltandogli le spalle, esce dalla sala. Allora la mia musica, da calma, romantica o allegra qual era, d'improvviso si fa triste, mesta, malinconica; qualche brano a quel punto esce fuori così... non posso farci nulla.

Nella sala c'è vita e desiderio dappertutto, perché Lui è qui. Fuori da questa sala cosa c'è, a parte il buio e i miraggi... tra i quali si rincorrono i fantasmi della notte?

Ma poi passa. Tutto passa.

E io mi consolo pensando che torneranno... un giorno anche costoro torneranno. Chissà quando... ma infine tutti ritornano.

Questo lo so, lo leggo scritto nei suoi occhi, inciso nel suo sguardo regale. Non è lo sguardo di chi ha perduto qualcuno per sempre, ma di chi attende il suo ritorno, con infinita pazienza.

D'altronde il tempo scaturisce dagli orologi che si trovano in questa reggia, come potrebbe Lui esserne preoccupato?

E se Lui continua a festeggiare – mi domando a quel punto –, perché non dovrei farlo io?

È così che la gente, dopo poco, ricomincia a danzare.

Nei giardini del Gran Re io sono un giardiniere.

Mi prendo cura di alberi e piante, di aiuole e prati, dei sentieri scoscesi e di quelli più pianeggianti.

Nessuno si accorge di me. Il mio lavoro lo compio quando tutti sono assenti, quando siedono a mensa, quando al mattino dormono ancora sotto le coperte o quando, la sera, si sono già ritirati nelle loro stanze. Io sono qui e lavoro instancabilmente, perché ci tengo che questo giardino sia ben disposto, preparato e pronto ad accogliere il Re ogni qual volta avrà il desiderio di venire a passeggiare quaggiù, a godersi il chiarore della luna e delle stelle, a prendere un poco di sole nelle fredde giornate invernali, o semplicemente... così, per riflettere in un posto che sia in grado di ricevere la presenza di un sì grande sovrano.

Quando lo vedo che arriva, con tutta la sua schiera di ministri e servitori, io mi metto da parte, nascondendomi dietro un cespuglio, dietro un albero, rintanato nella serra. Ma Lui, immancabilmente, mi chiama a sé e, davanti a tutti i suoi ministri e servitori, ci tiene a ri-

badire, ogni volta, che il suo giardino è molto ben curato e che se la sua mensa è piena di buoni frutti il merito è anche mio: della mia costanza, della mia fedeltà al lavoro.

Io arrossisco, e non capisco se lo dice per mettermi in imbarazzo o perché realmente, per Lui, le cose stanno così. Comunque sia, ricambio sempre le sue parole con un cenno di gratitudine.

Oggi, inaspettatamente per me e per chiunque altro, mi ha invitato ad avvicinarmi a Lui ulteriormente, si è tolto un anello dal dito e lo ha posto sulla mia mano. Poi ha annunciato «Io tengo al mio giardino più di quanto possiate tenerci voi tutti. In segno di questo mio amore, io concedo al mio giardiniere questo sigillo reale, il quale gli permetterà di accedere alle stanze segrete del castello, lì dove sono riposti i più preziosi tesori regali, lì dove i diamanti vengono spostati con la pala e gli smeraldi e i rubini riposti nelle botti».

Io mi sono sentito onorato da tutto ciò ma, ancor più, smarrito: «Come mai a me, che sono un semplice giardiniere, ha concesso un onore negato ai ministri a Lui più vicini, quelli che siedono alla sua stessa mensa ormai da molti anni?»

Imperturbato il Re ha preso con la mano un lembo del suo mantello, per proseguire la sua passeggiata. Io lo guardavo mentre si allontanava lentamente, immerso nella sua fulgente regalità, con ministri e servitori che gli stavano appresso.

In trepidante attesa di una sua parola.

Nella biblioteca del Gran Re io sono uno scrivano.

Quando meno me lo aspetto Lui passa, mi fa un cenno con la testa e io – ormai lo colgo al volo – capisco che vuole che io prenda appunti.

Appunti sì, ma di cosa? Perché Lui non è il tipo che si mette lì a dettare... No, per Lui sarebbe troppo facile e per me troppo comodo.

Lui passeggia nella sua regia, fuori di essa, magari salpa con la sua barca, magari corre nei boschi, magari si ferma a guardare il tramonto, contemplando le stelle nel silenzio della notte. E io? Io sto lì che cerco di cogliere le impercettibili sfumature del suo agire, del suo Essere, del suo vivere.

Tradurre tutto in un linguaggio comprensibile agli uomini e non solamente agli spazi siderali e alle profondità degli oceani, con cui si intrattiene volentieri, farlo passare nel mio cuore e da lì riversarlo sulla penna: questo è il compito che mi ha affidato. Le orecchie tese nello sforzo d'ascoltare ogni suo più piccolo anelito, lo sguardo posato sul suo volto, per non perderne alcuna piega, né un sorriso né una lacrima.

Svuotarmi, per divenire una cassa che risuona delle sue vibrazioni e di quel che sente di voler vivere, esprimere, comunicare, momento per momento. Vuoto come una campana, il cui ventre le permette di risuonare anche a grandi distanze. Vuoto come un secchio da immergere nel pozzo del suo amore, vuoto come una lampada, che si accende della sua

stessa fiamma, vuoto come un piatto sulla tavola, come un ombrello con cui offrire riparo a un bambino smarrito sotto la pioggia, vuoto come una stanza, una casa, una scrivania sulla quale poggiare le sue pergamene, per poterle pian piano riempire, giorno dopo giorno.

Lui è talmente tanto, che cosa se ne fa di un pieno? Un pieno di qualsivoglia cosa? A Lui piace il vuoto, per poterci riversare quel che desidera, attingendo con generosità al suo Essere. Vuoto come una mano aperta a ricevere un suo dono.

Un giorno, mentre mi trovavo curvo sulla scrivania per rivedere gli appunti presi, d'improvviso mi accorgo che è dietro alle mie spalle. Mi sono sentito un poco in imbarazzo, visto che, non aspettando il suo arrivo, ero così, con addosso gli abiti di tutti i giorni.

Lui legge nel mio sguardo la mia difficoltà e mi tranquillizza.

«Senti un po' – mi fa – tu cosa preferiresti avere: un figlio che ti onora nell'aspetto, o un figlio che ti tiene sempre con sé, nei più profondi e reconditi accessi del suo cuore?»

«Io vorrei un padre come Te», gli rispondo.

«Ma tu già ce l'hai. Non hai capito che questo tuo compito da scrivano non è altro che un documento di adozione?»

«Adozione?», gli chiedo di rimando, con gli occhi sgranati per lo stupore.

«Mi sembra che dimostrino che tu sei giunto a conoscermi piuttosto bene, non trovi?»

«Se lo dici Tu...»

«Lo dico Io, e aggiungo che è solo perché Io vivo nel tuo cuore, che tu hai potuto cogliere certe cose di Me. I tuoi appunti ne sono la prova evidente».

«Ma prova davanti a chi?», gli chiedo a quel punto.

«Ma come davanti a chi? Davanti alle nuvole e alle stelle fisse, ai lombrichi e alle lucertole, ai moti delle maree e al cadere della prima neve... Loro hanno bisogno di sapere che tu sei realmente il mio scrivano.

Non posso mettere una firma in fondo ai tuoi appunti, perché l'universo intero è la mia firma. Posso però lasciar trasparire una cosa...»

«Cosa?»

«Che la tua barchetta è mossa dal vento e che quel vento sono Io. Non posso essere che Io... e sai perché?»

«Perché?».

«Perché i tuoi appunti non sono che una finestra, attraverso la quale poter scorgere un orlo del mio mantello. Chi riesce ad aprirla, potrà far entrare in casa il vento che Io Sono, che lo condurrà verso casa».

«E il mantello?»

«Quello sta lì... così... ad ornamento».

«E se ti rivelassi più profondamente? Oltre il tuo consueto modo di manifestarti?»

«Vuoi veramente percepirmi più a fondo?»

«Sì, lo vorrei più di ogni altra cosa al mondo».

La sua risposta è stato qualcosa che ho nascosto tra le parole, inserito tra le pieghe delle pagine dei miei libri.

Per poterla cogliere bisogna andare oltre le parole, oltre lo sguardo, oltre i dialoghi e quel che vogliono o non vogliono significare. Oltre lo stile e le argomentazioni, oltre le arguzie e gli errori, oltre le inattese commozioni e le fatiche di un'attenta lettura, oltre questo e quant'altro... lì si è voluto nascondere.

E ha chiesto a me di coprirlo con le parole, di modo che possa svelarsi solo a coloro che sono pronti. Solo a coloro che lo vogliono.

Che lo vogliono veramente.

Sentire realmente (prima parte)

Per viverne appieno tutte le stagioni, è necessario accompagnare la vita lungo i suoi percorsi.

La vita, come il pianeta, conosce traiettorie, tempi, inclinazioni e rotazioni difficili da percepire, oltre l'illusorietà dei moti apparenti.

Per poterli meglio scorgere, è fondamentale poter distinguere un atto ispirato da un freddo prodotto dell'ego, sì da diradare le nubi più dense.

Restituendo le ombre alla notte e al giorno il suo dominio.

Le sensazioni del corpo fisico, come quelle dei corpi più sottili, ci aiutano a capire cosa realmente ci troviamo a vivere. Sono le nostre finestre, costantemente aperte sulla realtà. Le sensazioni (come tutto il nostro essere) fanno parte della vita in cui siamo immersi, proprio come le finestre di una casa e la casa stessa fanno parte dell'ambiente nel quale si trovano.

Nella vita interiore quelle che più contano sono proprio le sensazioni interiori. Esse sono un aiuto ma mai la risposta, per lo meno non senza un adeguato discernimento. A volte le nostre sensazioni risultano ingannevoli, possono venir distorte da inconsapevoli proiezioni della nostra mente, di norma difficili da individuare senza un aiuto esterno. Inoltre possiamo non valutare adeguatamente la realtà percepita, come quando scambiamo un processo di superficie per qualcosa di più profondo, una semplice infatuazione con l'amore. In aggiunta energie oscure possono inserirsi nel nostro vissuto interiore allo scopo di sviarci, di ingannarci.

Queste e altre interferenze sono frequenti e reali. La necessità di esserne consapevoli ci invita al discernimento e alla prudenza, ma non c'impedisce di utilizzare comunque la nostra sensibilità. L'impostazione delle religioni tradizionali è stata, soprattutto in alcuni contesti, quella di considerare le sensazioni personali troppo fallaci e ingannevoli perché possano essere utilizzate al fine di trovare la giusta direzione. Il fatto che ascoltando le proprie sensazioni si possano fare degli errori e che avvalersene, a volte, non è affatto facile, non significa dovervi rinunciare. Rinunciarvi è tagliar via una parte di noi stessi ed è quel che fanno i sigilli; in questo caso il sigillo inferiore. Certo il discernimento a volte non è facile, ma d'altronde la ricerca della verità, se di verità si tratta, è qualcosa che va fatto con costanza e piena dedizione, senza potersi accontentare di fallaci scorciatoie.

Le sensazioni ci sono perché siano usate e non per gettarle via e sostituirle con un testo sacro o un documento ufficiale della gerarchia ecclesiastica. Il fatto di poter inciampare non deve impedirci di camminare e l'essere consapevoli di poter cadere può aiutarci ad evitarlo. Come imparando a camminare certe cadute sono di fatto inevitabili, così dobbia-

mo accettare la possibilità che, valutando la realtà a partire dal nostro sentire, possiamo prima o poi ingannarci o venire ingannati. Ma è dando spazio e fiducia alle nostre sensazioni e intuizioni che potremo man mano vederle crescere, affinarsi e maturare.

Un aspetto fondamentale del loro concreto utilizzo è nella necessità di accompagnarle sempre con un discernimento interiore: imparare a distinguere – nel fiume di emozioni, sensazioni e informazioni che continuamente ci raggiunge – il vero dal falso, l'utile dall'ingannevole, il fecondo dallo sterile. Solamente così possiamo arrivare a fidarci di ciò che sentiamo, sapendo che attraverso il nostro sentire potrebbe manifestarsi l'indicazione di una guida interiore. Sulla via della ricerca interiore, possiamo fidarci delle indicazioni che risuonano al nostro interno solamente dopo averle messe alla prova.

L'aspetto fondamentale di un adeguato discernimento è nel *profondo ascolto* di noi stessi. Se quel che abbiamo percepito si accompagna, nel profondo del nostro cuore, ad un senso di pace e di gioia, questo può essere effettivamente un indizio della sua essenza e della sua provenienza luminosa; se viceversa proviamo un senso di inquietudine, ansia, paura, scoraggiamento, artificiosa eccitazione, questo permette di ipotizzare un inganno, scaturito dalla nostra mente o da un influsso esterno.

Potremmo anche chiedere alla nostra guida interiore o al Sé una conferma o una smentita circa quel che abbiamo sentito. Tutto questo vale tanto per le nostre ispirazioni interiori quanto per la valutazione di fonti esterne.

Prova ora ad ascoltare la risonanza che, nelle profondità del tuo cuore, ha la lettura di questo testo. Cosa ti trasmette? Un senso di pace e di gioia o piuttosto inquietudine, paura, confusione? È il tuo stesso Sé che, attraverso il tuo cuore, ti comunica la sua sintonia o viceversa la sua estraneità con quanto stai leggendo. Non hai bisogno di autorità esterne che ti dicano cosa è bene o cosa è male per la tua vita interiore, se impari ad ascoltare la voce del tuo cuore: le autorità sono il Sé, la tua guida interiore e ogni altro essere di luce che ti viene in aiuto.

Chi ha a cuore la verità fatica a riconoscere come tale qualcosa che sia stabilito d'autorità da questa o quella istituzione e ne ha un sano sospetto, perché sa che la verità si muove libera come il vento e attecchisce ovunque trovi un cuore e una mente che siano disposti a farle spazio. Nella stragrande maggioranza dei casi, come opera il discernimento all'interno delle istituzioni tradizionali? Non solo nelle istituzioni religiose, ma anche in quelle politiche o in quelle pervase di spirito scienziato, ossia in ogni istituzione che poggi su un'ideologia e quindi sulle indiscutibili "verità" che caratterizzano quest'ultima? Se l'oggetto in questione risulta in linea con i dogmi su cui poggia l'istituzione allora quella cosa potrebbe essere buona e autentica, altrimenti viene scartata a priori.

E se quelle credenze su cui abbiamo totalmente riposto la nostra fiducia fossero false o, comunque, assai parziali? Se non fossero un assoluto, visto che di assoluto c'è ne è soltan-

to uno? Selezionare in tal modo la realtà è il modo migliore, il più efficace e il meno attaccabile, al fine di restare imbrigliati per sempre nei propri errori, visto che tutto quanto vi si oppone, semplicemente – senza alcun vero e effettivo discernimento – viene scartato a priori.

Vi sono criteri piuttosto semplici con cui valutare un messaggio che si presenti come ispirato dal divino e per identificare, attraverso di questo, la sua fonte. Posso pormi, al proposito, delle semplici domande.

Il messaggio mi vuole portare da qualche parte, come se mi tirasse a forza nella sua direzione, o mi indica semplicemente qualcosa, lasciandomi poi *libero di scegliere* se cercare o meno di raggiungerla?

Il messaggio fa leva sulla *parte migliore* di me, la più bella, amorevole, sapiente, o piuttosto fa leva su qualcosa di illusorio e di oscuro, in particolare sul mio ego?

Molto spesso basta porsi la domanda giusta per intuirne subito la risposta. Ma andiamo avanti.

L'autore del messaggio sembra avere secondi fini, nascosti e manipolatori, o sembra semplicemente desiderare che io sia *più consapevole*, che la mia vita si realizzi appieno, ponendosi come un autentico fratello, padre o amico nei confronti del mio cuore, della mia anima, della mia vita e del mio essere più profondo? Sembra avere interesse per me o sembra volere piuttosto la mia ammirazione, il mio malessere, il mio portafogli?

Messaggi che sembrano tradire il senso comune o comunque la mia normale percezione e esperienza delle cose, lo fanno attraverso elementi *bizzarri, grotteschi e strampalati*? Ad esempio, dire di essere la reincarnazione di Gesù Cristo e presentarsi con barba e capelli lunghi, vestiti come ci si vestiva 2000 anni fa, oppure affermare che Gesù Cristo e Buddha inviano messaggi alla Terra da un'astronave o dichiarare che con tale mezzo si possa raggiungere Dio o il paradiso! Simili messaggi – che potrebbero anche catturare la curiosità, stimolando una strana eccitazione – non mi lasciano forse in una situazione di maggior buio e cecità? Quando è autentico, l'andare oltre il livello del comune sentire è un *penetrare più a fondo* la realtà che siamo e la realtà in cui ci troviamo immersi ogni giorno e non una sgangherata accozzaglia di assurdità.

Inoltre: la comunicazione profetica, al di là dei suoi eventuali camuffamenti, si muove effettivamente *in direzione della pace* tra gli esseri umani e tra loro e il creato o veicola piuttosto odio e distruzione? Amari e dolorosi esempi in tal senso sono rappresentati da gruppi “religiosi” che hanno accumulato armi di distruzione di massa per rifondare un'antica istituzione politico-religiosa o per scatenare la terza guerra mondiale in chiave apocalittica.

Un'altra domanda da porsi è: il messaggio che ricevo ostacola i *progetti del mio ego* – che magari sento recalcitrare e protestare come un topo in gabbia – o piuttosto li avvala, dandomi un senso di egoica eccitazione, tanto leggiadra e piacevole quanto poteva esserlo il canto delle sirene negli antichi racconti sui naviganti? Voglio essere anch'io un navigante sprovveduto, facile da incantare, incastrare e affondare?

Quel che la persona sulla quale voglio fare discernimento dice di se stessa sembra nascere da delirio, cecità, orgoglio, falsa umiltà o piuttosto da un sincero desiderio di *chiarezza*?

E andando ancor più all'essenza: il supposto messaggio d'ispirazione divina mi *avvicina effettivamente al divino*, all'amore, alla pace, alla compassione e alla realtà delle cose o piuttosto sembra che mi allontani da loro?

Tra le persone che asseriscono di ricevere messaggi da parte di una qualche entità, venti sono gli imbrogliatori e uno solo è un autentico profeta; in base alla mia esperienza e percezione del fenomeno posso dire che, purtroppo, la proporzione è questa. Ciò fa capire il motivo per cui il discernimento risulta così importante nel cammino interiore: «Se un cieco guida un altro cieco – disse un giorno qualcuno – finiscono tutti e due nella fossa!». Meglio, allora, aprire quanto prima gli occhi.

Al fine di ottenere un autentico discernimento su qualcuno è fondamentale non prendere in considerazione quanto ci arriva dall'esterno ma solo quel che *sperimentiamo direttamente*, in quanto i falsi profeti hanno dei complici incaricati di mettere in giro voci su presunti miracoli, guarigioni e eventi straordinari che li riguarderebbero. Anche quanto riportato da un'istituzione esterna, come ad esempio una chiesa, può soggiacere a errori – scaturiti da incompetenza o da personali interessi – portati avanti da chi è stato incaricato del discernimento.

Le parole contano poco. Possiamo essere facilmente adescati, incantati e imbrogliati dalle parole – tanti politici e avvocati ci insegnano questo – qualora queste non siano confermate da ulteriori indicazioni su colui che le pronuncia. Il modo migliore per arrivare a valutare in modo oggettivo chi abbiamo di fronte è quello di basarci su dati che *non possano venir dissimulati*.

Dando vita alla psicoanalisi, Freud si basò su fattori involontari, non dissimulabili dalla mente e per questo particolarmente preziosi. Utilizzò i sogni, le libere associazioni, gli atti mancati, i lapsus, al fine di venire in contatto con quegli aspetti della personalità del paziente che le resistenze e i meccanismi di difesa avrebbero voluto tenere nascosti. Mise al centro dell'attenzione del terapeuta e del paziente quel che fino ad allora era stato accantonato perché considerato di poco conto nell'approccio alla personalità umana. Diede valore a tali fenomeni perché nella loro spontaneità si rivelano di valido aiuto nel disvela-

mento di verità nascoste, risultando assai utili per poter superare la tendenza della mente a tenere in piedi la sua conformazione e le sue false verità.

La stessa cosa si può dire per altre tecniche sorte nell'ambito della ricerca psicologica – come l'analisi dei disegni, della grafia, delle narrazioni – e per tutte le tecniche proiettive, le quali misurano e interpretano quel che avviene in reazione a particolari stimoli.

Prima l'*orgonoterapia* di Wilhelm Reich, poi l'*analisi bioenergetica* di Alexander Lowen hanno ugualmente utilizzato fattori somatici non dissimulabili allo scopo di raggiungere una conoscenza della personalità che fosse il più possibile oggettiva: la struttura corporea, la postura, il movimento, il tono della voce, l'espressione del volto, tensioni e tic nervosi, lo sguardo... tutti elementi non contraffabili, il cui eventuale tentativo di mascheramento verrebbe facilmente identificabile e letto, insieme con gli altri elementi, alla stregua di un fattore della personalità.

Per riuscire ad utilizzare adeguatamente questi strumenti conoscitivi a scopo terapeutico è necessaria una particolare preparazione teorica e un certo esercizio. Grazie all'esercizio, questo tipo di conoscenza può trasformarsi in una forma d'intuito e di sensibilità, che può giungere alla percezione anche di realtà che trascendono la mera dimensione naturale, come i corpi sottili e gli elementi di luce e di buio della persona.

Comunque, a prescindere dall'uso professionale di queste letture, possiamo evincerne un principio di base, utile per chiunque. Tutti questi approcci partono dalla semplice considerazione che qualunque espressione psichica o somatica non solo non è casuale ma, a ben guardare, risulta carica di significato, in grado di rivelare molte più cose di quante si potrebbe altrimenti supporre. È quindi possibile utilizzare ogni espressione involontaria al fine di meglio comprendere sia noi stessi che gli altri, ponendovi la dovuta attenzione e imparando a dar maggior credito alle nostre impressioni.

Un particolare accento va posto sullo *sguardo*, effettivamente “specchio dell'anima”. Anche lo sguardo non si può contraffare (a meno che non si tratti di un video o di una fotografia) ed è quindi prezioso per comprendere chi siamo noi e chi sono le persone che incontriamo. Uno sguardo limpido è espressione di una persona altrettanto limpida, sincera, trasparente, mentre uno sguardo appannato è indice di dissimulazione. Quella nebbia che vediamo nello sguardo è la stessa nebbia interiore in cui quell'essere cerca di nascondere se stessa e le proprie azioni. Uno sguardo pieno d'amore non ha bisogno di ulteriori parole, mentre uno sguardo duro, indifferente, distaccato, respingente... come potrà rendere credibili eventuali attenzioni, coccole, complimenti o dichiarazioni d'amore?

Un tono di voce, un atteggiamento, uno sguardo fittizio, che facciano pensare ad una recita, sono indice di mascheramento: la persona non si rivela per quello che è. Che fiducia possiamo accordare a chi non si mostra per quel che è? Maggiore è il grado di dissimulazione, più è difficile avere fiducia. La vera fiducia tiene sempre conto della realtà: ci si

fida perché si sente che ci si può fidare, lo si vede. Se si vuole essere accorti, conviene che un tale sentire poggi su segni non dissimulabili e impressioni sottoposte a verifica. Altrimenti quella fiducia rischia di essere solamente ingenuità, che prima o poi si ritorcerà contro il nostro mancato o carente discernimento.

Se e quando riusciamo a *percepire l'energia* di una persona, dobbiamo considerare che l'energia, oltre ad essere espressione di quel che la persona è, è la linfa dei suoi pensieri e del suo comportamento. Per cui ad una brutta energia corrisponde una persona interiormente brutta, ovvero fondamentalmente mossa dal suo egoico interesse, o addirittura, quando l'energia è molto negativa, una persona cattiva e demoniaca. Ad una bella energia corrisponde una persona fondamentalmente bella, che compie azioni fondamentalmente buone, il cui comportamento è mosso, qualora l'energia fosse particolarmente limpida, innanzitutto da emanazioni e ispirazioni divine.

Riuscendo a percepire la qualità energetica di qualcuno possiamo sapere con chi abbiamo a che fare già dal primo incontro o anche solamente da una fotografia, dato che le immagini sono in grado di veicolare l'*impronta energetica* delle persone. I popoli tribali africani che a motivo dell'incontro con le popolazioni europee sono improvvisamente entrati in contatto con la moderna tecnologia erano meno ingenui di quanto, tante volte, si è voluto credere. Il timore che la fotografia rubasse loro l'anima aveva un preciso fondamento. Più a contatto con le dinamiche energetiche rispetto ai "civilizzati" europei, percepivano quel che noi non riuscivamo a comprendere. Noi che, nella nostra ignoranza, abbiamo finito per farne una macchietta, utile a giustificare davanti a noi stessi le nostre imprese coloniali.

Vedo il cielo stellato, vedo i campi di grano e quelli di sambuco, vedo le rondini volare libere, le api raccogliere il polline.

Ascolto il mare in tempesta, le albe limpide e silenziose, i testimoni umani della vita divina.

Osservo il loro sguardo luminoso, il loro cuore ricolmo di amore e compassione, il volto segnato dal dolore e dalla pace e mi fido con tutto il mio essere di chi ha plasmato tutto ciò.

Ogni incertezza, dubbio e insicurezza svanisce, e sento, vedo, riconosco che posso fidarmi. Che fidarmi è la cosa migliore che io possa fare.

Cammino incontro alla Sorgente senza più alcun timore, perché non vedo alcuna dissimulazione.

Quell'affidamento diventa la mia libertà, le ali che mi permettono di navigare nelle sue correnti e di vivere in armonia con tutto ciò.

Superata la paura, la fiducia nel divino diviene l'accesso ad una gioia senza tempo, straordinariamente limpida, ardente, profonda.

Ricolma di vita, stabile e estatica al tempo stesso.

Gravida di energia.

Nella quiete notturna

Un passo risuona nel silenzio della quiete notturna, come fosse scalpito di cavalli.

È il passo leggero di un bambino.

Il bimbo si avvicina e mi afferra la mano, mostrandomi con l'altra le ombre che le luci dei lampioni proiettano sull'asfalto.

Sembrano ferite incise nel cuore della città.

Barlumi di decisioni mai colte, strade mai trovate, vite prese e gettate nei bidoni, spese ad inseguire ombre e ingannevoli riflessi.

Ci sono dei gatti intorno che lentamente, con andamento incostante, si avvicinano a noi incuriositi.

«Vedi.. – esordisce il bambino – vedi qualcosa, oltre il gioco dei lampioni?»

«No, non vedo nulla» rispondo io.

«Ma come non vedi.. come! È la luce tenue della notte, forte quanto basta per farti vedere quel che il giorno nasconde...»

«E cosa nasconde il giorno?» gli chiedo a mia volta.

«Nasconde te stesso a te stesso. Non lo sapevi? Guarda...» e nel parlarmi mi indica il pelo sporco e stropicciato di un gatto di città.

«Sai perché si trova in queste condizioni?»

«No, non lo so».

«Ha scelto di essere randagio dentro una città... queste sono le conseguenze della sua scelta».

«E tu cosa hai scelto?» gli chiedo, curioso della sua risposta.

«Ho scelto di starmene in disparte e osservare gli esseri umani e tutte le mie creature agire come loro vogliono. Se chiedono di essere aiutati vengono aiutati mentre se vogliono fare da soli fanno da soli».

«Ma io sono stato ben più che sporcato e stropicciato nel pelo... molto, molto di più. Ho forse scelto questo?»

«Hai scelto di raggiungermi, di percorrere fino in fondo la distanza che ti separava da me... e queste sono le conseguenze della tua scelta».

Poi si siede e, nell'indicare una costellazione di stelle che non conosco, aggiunge: «Ecco... queste stelle ti osservano giorno e notte e tu non fai caso a loro. C'è chi ti ama e ti pensa giorno e notte e tu non lo sai, voi non lo sapete.

È un amore profondo il mio, regale e misterioso... come la notte.

È un amore che ti abbraccia solamente se vuoi farti abbracciare e che, nel carezzarti, anche ti ferisce».

«Beh, grazie per queste ferite!»

A quel punto glielie mostro, aperte lungo il mio corpo.

«Ti ho detto che il giorno nasconde te stesso a te stesso.

Non lo hai ancora capito? Da quelle ferite esce il tuo sangue che, nel perdersi, ti svuota. Solamente così la magia, il silenzio, l'incanto della notte possono entrare in te e essere uno con la tua anima, con le tue viscere, con il tuo sguardo.

Di giorno cammini, di notte sprofondi. Nel tuo sprofondare in luoghi sconosciuti, incontri le ombre che ti nascondono a te stesso.

Le hai affrontate, uccise e ora porti sul corpo i segni dei tuoi combattimenti.

È la tua dichiarazione d'amore, fatta nel linguaggio che io conosco, che io parlo.

Un linguaggio che è nascosto a chi si ferma al chiarore delle prime luci del mattino e lì vuole soggiornare, senza trovare in sé il coraggio di spingersi oltre.

Ora procedi oltre, continua ad andare avanti... Coraggio!!!»

Con un sorriso innocente, in grado di disarmarmi del tutto, il bimbo si allontana.

«Che strano incontro», penso tra me e me, nel mentre riprendo la via di casa.

«Deve essere questa notte buia e silenziosa, che oggi sembra avvolgermi come d'incanto. Che strano incontro...» continuo a pensare, nel mentre i miei passi divengono più regolari.

«Che strano, incredibile abbraccio mi ha dato... quel che si muove oltre questi orizzonti, accarezzando tiepido il mattino, nascondendosi in profondità sotto l'asfalto».

I miei pensieri rendevano il mio passo via via più lento: «Dentro il silenzio di questa notte, tra i miei passi solitari, vedo ancora quel sorriso, quel volto, quello sguardo...»

«Nel buio di questa notte credevo di essermi perso... e mi sono ritrovato.

Nelle sue parole, nei suoi silenzi, nel suo contatto riconosco il ritmo della mia esistenza, le cui radici affondano e si perdono agli albori del tempo.

Lui, il Signore del tempo e di tutti i moti ondosì, gioca a nascondino con me. Per lasciarsi trovare al momento opportuno, quando reputata che io sia pronto.

Pronto alla resa, al tracollo, al naufragio... davanti all'assurdo... davanti a quel sorriso.

Io, un bisbiglio nella notte. Lui il silenzio che, nascosto dietro le cortine e i rumori di questo mondo, mi accoglie, nutrendo e custodendo il fiume incandescente che mi scorre dentro.

Come lava si riversa lungo boschi e vallate, serpeggiando tra le case, riversandosi dentro ai cuori soli, stanchi, avviliti.

Per aiutarli a venire allo scoperto, a crescere, ad aprirsi.

Per aiutarli a germogliare».

Sentire realmente (seconda parte)

Il cuore ha il potere di comprendere nel profondo il senso celato degli avvenimenti.

Il cuore può vedere oltre le apparenze, oltre il dolore, la solitudine, la sconfitta, il disinganno.

Il cuore è in grado di discernere la luce tra le ombre ed è in grado di osservare e contemplare il volto dell'innamorato anche tra litigi e incomprensioni. Ha il potere di scorgere, tra le ferite e gli avvenimenti ostili che la vita può averci riservato, la mano che ella stessa tende per plasmarci, migliorarci, rinnovarci.

Il cuore sa, perché non è solo: a lui parla la nostra guida interiore, a lui giunge la voce del Sé, ora flebile... ora più forte. In unione con queste presenze, sa cogliere le sfumature degli accadimenti.

Quando i tempi sono maturi, ne osserva e ne contempla le potenzialità, insieme agli effetti benefici che certi dispiaceri portano con sé.

Per quel che riguarda il nostro agire, si può partire dalla constatazione che se l'ispirazione che ci spinge a compiere una qualunque azione procede da una sorgente luminosa, *ci va almeno in parte di compierla*. Nel caso in cui non ci andasse affatto di fare qualcosa, questo "non andarci per nulla" dovrebbe metterci in guardia: potrebbe essere qualcosa che la vita non ci richiede ma che qualcun altro (o noi stessi) ci sta imponendo. Il divino non impone mai niente, ma invia luce alla nostra volontà chiedendogli di muoversi in una determinata direzione. Per questo almeno una parte di noi deve sentire di volere quell'opzione: essa potrà anche essere scomoda ma, nel caso proceda dal divino, sarà necessariamente e comunque, ad un qualche livello, personalmente sentita.

Fondamentale, per il discernimento, è l'utilizzo del proprio *intuito*: è importante imparare a fidarsi dell'intuito, che spesso ne sa molto più della mente razionale. Non si tratta di una fiducia cieca ma di una fiducia consapevole, perché anche l'intuito, come ogni altra nostra capacità, non è un assoluto e può venir manipolato, tra l'altro, da energie oscure. L'intuizione ci dà un elemento valido per il discernimento, che va comunque completato con altri fattori.

Per il nostro discernimento vi sono dei semplici *trucchetti*, i quali accompagnando l'ascolto di sé, l'intuizione, le domande e i segnali involontari, sono in grado di venirci in aiuto con sollecitudine, chiarezza e immediatezza.

È bene, prima di adoperare tali strumenti, prendere contatto con le profondità del cuore, disporsi ad un profondo ascolto interiore, possibilmente libero da interferenze esterne. L'ascolto interiore resta comunque la base dalla quale non possiamo prescindere. In alcuni

casi sarà meglio utilizzare tali strumenti durante una vera e propria meditazione, quando il contatto con la luce interiore risulta facilitato.

1. Una modalità utile per discernere se una data persona, che affermi di essere luminosa, portatrice di amore e verità, lo sia realmente consiste nel prendere una sua fotografia e porvi sopra *la foto o l'immagine* di un essere di cui la comunione con il divino è certa, tanto per opinione collettiva quanto per opinione personale, perché si è potuto personalmente sperimentare, diverse volte nella vita, il suo aiuto e la sua concreta benevolenza.

Si potrebbe usare un'immagine di Shiva o Mahadevi (la “grande dea”, rappresentazione al femminile dell'essere supremo), un'immagine di Krishna, una foto di Sai Baba o di Shirdi Baba. Va bene anche un'icona raffigurante Gesù, Buddha, Parvati o una foto di Babaji di Haidakhan, Aurobindo. Potrebbero andar bene anche immagini di una Madonna, di Lakshmi, di Francesco di Assisi, di Serafino di Sarov.

Per inciso, le immagini sacre vanno utilizzate con consapevolezza e moderazione, perché la mente tende ad attaccarsi ad esse e a farne dei feticci, essendo il contatto con un'immagine ben più facile della relazione con un essere vivente. È questo il senso della proibizione circa l'uso di immagini sacre presente in alcune religioni. Anche se l'immagine non è l'essere che rappresenta, può risultare comunque utile al discernimento perché reca impressa in sé una sua traccia energetica.

Prendo contatto con il mio cuore. Pongo l'immagine scelta sopra quella della persona su cui voglio fare discernimento e ascolto quel che accade a livello energetico. Se percepisco l'energia delle due immagini in continuità, è un indizio a favore dell'ipotesi che considera colui sul quale sto facendo discernimento come un essere di luce. Se sento viceversa che le due energie si respingono o che l'immagine posta sopra mi libera improvvisamente da una nube oscura, da una suggestione che mi ottenebrava la mente, da un senso di angoscia – forse provato senza che me ne rendessi troppo conto –, ciò dovrebbe mettermi in guardia sull'autenticità della persona ritratta nella foto sottostante.

A volte basta un semplice trucchetto come questo per identificare con chiarezza un falso profeta, che potrebbe essere altrimenti difficile da scoprire perché portatore, spesso e volentieri, di intense e oscure suggestioni.

Questo discernimento si può fare anche con uno scritto per il quale si nutrono analoghi dubbi, ponendovi sopra un'immagine o un libro della cui autenticità siamo certi. Questo espediente aiuta a fare chiarezza supportando l'ascolto profondo, il quale è facilmente condizionato, oltre che da energie esterne, dalle molte e non sempre controllabili pieghe e inclinazioni che la mente è in grado di prendere.

2. Nel caso in cui si voglia fare discernimento su un progetto, un'idea, un'ispirazione, si può prendere l'immagine scelta (quella dell'essere luminoso del quale si è certi) e, posandola *sul proprio cuore* o su altre zone del corpo, ci si ascolta: ora che si è poggiata l'immagine su di sé, questo contenuto interiore resta come era prima? Si è per caso sgonfiato? Lo si sente confermato? Se lo si visualizza interiormente, sembra mutato in qualche suo aspetto?

3. Un'altra modalità può essere utilizzata sempre allo scopo di capire se qualcosa che si sente, si desidera, si pensa o si progetta – ovvero qualsivoglia ispirazione o voce interiore – provenga o meno da un'energia luminosa. Mettendosi *davanti ad uno specchio*, ci si osserva ponendo l'attenzione sulla luminosità o meno del proprio sguardo, nel mentre si prende per buono quel contenuto mentale che si vuole meglio discernere. Poi, mentre si continuano ad osservare il proprio sguardo e il proprio volto, si prova a pensare a quel contenuto interiore prima come vero o giusto, poi come falso o sbagliato: osservando in concomitanza con quale di queste due opzioni lo sguardo è più luminoso e il volto più sereno e rilassato, possiamo capire quale tipo di energia stia ispirando un dato pensiero o sentimento, credenza o sensazione.

4. Un modo molto rapido per discernere un proprio contenuto interiore è domandarsi come, rispetto a questo, si comporti il proprio ego. Si innalza o si abbassa? Si gonfia o si sgonfia? Domandandoselo, si *visualizza interiormente il movimento dell'ego* il quale, della grandezza di una nocciola, si trova lungo la colonna vertebrale, tre/quattro dita sotto il quinto centro energetico, quello della gola.

5. Un ulteriore trucchetto ci aiuta nell'operare una scelta.

Se nel decidere non si capisce in quale direzione sia l'opzione migliore, ovvero quella d'ispirazione positiva, si può venire incontro al proprio ascolto e al proprio discernimento nel seguente modo. Stando dritti in piedi con le braccia rilassate lungo i fianchi *si fa lateralmente un passo* verso destra, rimettendosi di nuovo con le gambe dritte una volta fatto il passo: a questo punto si pensa all'opzione A della scelta (ad esempio: «Vado a fare il week-end al mare»). Con dei movimenti (lasciarsi cadere giù, mettersi le mani sul petto, guardare in alto o in basso...) si manifestano le reazioni spontanee del proprio corpo e della propria mente (rilassamento, tensione, sensazione di apertura, reazione di fuga...). Volendo si può esasperare la manifestazione delle proprie reazioni spontanee, di modo da poterle cogliere il senso ancora più facilmente.

Poi si ritorna al punto e alla postura di partenza. Poi si fa un passo a sinistra, rimettendosi di nuovo dritti una volta fatto il passo, e si pensa alla possibilità B (nell'esempio:

«Non vado a fare il week-end al mare»). A quel punto, con espressioni e movimenti, volendo anche esasperati, si manifestano le proprie reazioni spontanee. In quale caso le reazioni sono state vitali, gioiose, serene, positive?

Una variante di questo metodo: *si comincia concretamente a fare una cosa* (sempre nel caso in cui si sia incerti se farla o meno), ascoltando con attenzione le proprie reazioni spontanee, fisiche e mentali. Ad esempio, qualora si sia incerti se uscire per andare a fare una passeggiata o piuttosto restare in casa, ci si può muovere per andare a prendere la giacca e le chiavi di casa, ascoltando nel contempo le sensazioni (fisiche e non) che giungono nel fare tali gesti. Anche in questo caso, per comprendere, potrebbe essere sufficiente un passo.

6. Un'ulteriore aiuto, per cercare di far luce su qualcosa (un dubbio, una situazione, una scelta, una persona), può giungere dall'*aprire un libro a caso*. È importante che ci si senta, di volta in volta, in qualche modo ispirati nel farlo: è un mezzo che una guida o il Sé può utilizzare per comunicare qualcosa, ma senza un'azione effettiva da parte loro (che può essere percepita come un'ispirazione ad aprire il libro) diviene un gioco sterile e fuorviante. Una volta aperto il libro, si osserva se è possibile ricostruire un messaggio che parli effettivamente della questione in corso e che possa risultare effettivamente utile allo scopo.

7. Se si desidera acquistare un libro e si è incerti se comprarlo o meno, se viene donato o prestato o capita comunque tra le mani e si è incerti se leggerlo o meno, restando in ascolto delle proprie sensazioni se ne può osservare innanzitutto la copertina, leggendo autore e titolo. Poi, aprendo il libro a caso, *si legge la prima o le prime frasi* che capitano sotto gli occhi. Cosa comunicano? È qualcosa che ha a che fare con la tua vita? Sembra riguardarla, collegandovisi in qualche modo, o sembra piuttosto non riguardarla e non suggerire nulla in particolare? In base a ciò, si può scegliere se prenderlo o meno. Nel caso in cui il libro abbia già iniziato a parlare, è probabile che continuerà a farlo e che non saranno né tempo né soldi sprecati. Se viceversa non ti riguarda, probabilmente significa che... proprio non ti riguarda.

8. Per valutare l'eventuale ispirazione di un pensiero ci si può disporre interiormente alla sua *verbalizzazione*, con l'intenzione di esporlo ad alta voce solamente nel caso provenisse da una sorgente luminosa. Cosa accade? Le parole corrispondenti alla frase che si vuole discernere escono dalla bocca o restano nella mente quale lettera morta? Ad esempio si vuol fare tale discernimento sulla frase appena letta: «Cosa accade? Le parole corrispondenti alla frase che si vuole discernere escono dalla bocca o restano nella mente quale lettera morta?» Si tiene questa frase nella mente con l'intenzione di verbalizzarla solamen-

te nel caso sia ispirata da una sorgente luminosa e ascoltando se – lasciando libero e morbido l'apparato fonetico – la frase venga pronunciata o meno dalla propria bocca.

9. Inoltre, per discernere lo spirito di una persona si può – sempre sintonizzandosi prima sulle profondità del proprio cuore, dove alberga la luce del Sé – *dire il suo nome*, mentre si ascolta la propria reazione interiore spontanea. Nel caso si verificasse un'espansione a livello del cuore, questa potrebbe essere un'indizio circa la natura luminosa di quell'essere, mentre una contrazione potrebbe esprimere la natura oscura e menzognera della persona nominata, la cui falsa luce entra in contrasto con l'autentica luce del Sé. Se le immagini sono in grado di veicolare l'energia della persona, il nome ha il potere di veicolarne l'identità.

È fondamentale che questi aiuti non vadano a sostituire lo spontaneo ascolto di noi stessi. Va inoltre considerato che tutti i segnali che arrivano alla nostra coscienza, costituiscono, presi singolarmente, un'indicazione, un indizio e non un verdetto definitivo. Anche usando gli *escamotage* sopra esposti, la possibilità di errore non è affatto eliminata.

Ma allora, come possiamo essere sicuri di qualcosa?

A questo proposito può venirci in aiuto la *convergenza degli indizi*. Un solo indizio (ad esempio il provare una sensazione di serenità alla presenza di una persona) non è molto significativo: quella sensazione potrebbe essere legata all'averla conosciuta già in un'altra vita o può essere frutto di una propria proiezione mentale o di una sua suggestione seduttiva e non essere la risonanza di sue qualità effettive. Se però, oltre a questo, si prende un'immagine di Krishna e, mettendola su quella di questa persona, si percepisce armonia e continuità tra le due immagini, le possibilità di errore si riducono drasticamente.

Più indizi convergenti costituiscono infine un'*evidenza*, mentre un solo indizio non lo è mai.

Attraverso la nostra esperienza, con gli occhi e le orecchie ben aperte, possiamo percorrere la via che conduce alla realtà interiore, che costantemente vibra e risuona dentro di noi. Nelle nostre esperienze di vita, restando in ascolto, potremo sempre godere di una luce in grado di mostrarci il passo successivo da compiere. Se dovessimo sbagliare, se dovessimo prendere lucciole per lanterne, infine ce ne accorgeremmo: gli inganni durano solamente per un certo lasso di tempo, tanto più breve quanto maggiore è il nostro desiderio di verità. Se è effettivamente un nostro desiderio, la vita ci darà la possibilità di renderci conto dei nostri errori; altrimenti come faremmo ad imparare?

Utilizziamo un corpo e una mente umani, ovvero una conoscenza limitata e fallibile, che però può essere illuminata dalla luce divina. Nella misura in cui la cerchiamo e la

chiediamo, questa luce ci viene generosamente elargita dal divino, magari attraverso la nostra guida interiore o altri esseri di luce.

Il tempo impiegato al fine di ottenere un adeguato discernimento sulle realtà interiori sarà tempo speso eccezionalmente e incredibilmente bene. Grazie ad esso non prenderemo strade errate, riusciremo ad aprire sempre più il nostro ascolto e il nostro sguardo, potremo aiutare gli altri con saggezza e criterio.

Anche grazie al nostro discernimento, non ci perderemo.

Il mercato dei maschi

Cominciò tutto al mercato dei maschi... proprio quello, sì, proprio quel posto dove le femmine di diversa età vanno a comprare i loro compagni d'avventura.

È lì che inizia questa storia.

Un giorno una ragazza abbastanza bellina e abbastanza simpatica si avvia per la strada che porta al mercato: ha intenzione di comprare un maschio che sia adatto a lei e non lo vuole brutto né cattivo né stupido né antipatico... Al contrario! Lo vuole bello, buono, intelligente e simpatico. Lei crede in cuor suo, in buona fede, di essere forse l'unica (tesoro!) o forse tra le poche a volerlo così. Non sa che al mercato dei maschi corre voce che nessuna femmina abbia mai chiesto un maschio brutto o stupido o cattivo o antipatico, mai nessuna mai!

Ma lei non lo sa e va dritta per la sua strada.

Una volta raggiunto il mercato, avvicinandosi, si accorge di essere nei suoi pressi perché sente l'odore muschiato caratteristico dei maschi, tanto che inizia a guardarsi subito intorno.

Si accorge che vi sono esposti maschi di ogni genere e tipo, da quelli più virili a quelli più delicati, da quelli più intellettuali a quelli un pochino più rozzi, tutti quanti disponibili in diverse età, pesi e misure.

Si avvicina ad un certo punto la commessa del negozio e le sussurra: «Guardi quel maschio lì, è arrivato fresco, fresco questa mattina. È un ottimo esemplare: guardi la pelle come è rosea. Può notare la differenza con quello là in fondo, dalla pelle provata e il colorito grigiastro...»

«Ma quello giù in fondo non sarà mica un avanzo di magazzino?» chiede la cliente.

«Beh, in qualche modo... è parte di uno stock di rimanenze e, anche se ha un prezzo stracciato, sinceramente non glielo consiglio né posso garantire le sue prestazioni. Capisce cosa intendo...» le confida, ammiccando e strizzando l'occhio con un pizzico di malizia.

Andando avanti tra i banchi del mercato, un cartello attira l'attenzione della ragazza: «OFFERTA SPECIALE: 3 maschi al prezzo di 1».

Lei ci riflette su un poco: «Ma che me ne faccio di tre maschi? In fondo uno può bastare... e anche avanzare. Già tenerne a bada uno è impresa non da poco e giusto quella santa di mia nonna e quella scaltra di mia mamma vi sono riuscite! Ma gestirne tre... no, proprio non me la sento».

Comunque, nonostante ciò, vede lì, proprio sotto il cartello, un maschietto da cui si sente in qualche modo stranamente attratta. Non è tanto bello e non ha neanche l'espressione tanto intelligente, però sembra avere un'aria simpatica, tanto da poter apparire, con una

buona sgrossatura di qua e di là, con qualche ritocco al vestiario e alla postura, in fondo... non così terribile!

Si avvicina allora alla commessa: «Ma questo qui, non sarà forse un po' troppo stagionato?»

«Un poco sì, ma consideri che è maturato all'aria aperta: è un esemplare ruspante, un poco bucolico... bello verace insomma».

«Ma sporca?»

La commessa la rassicura: «Basta lavarlo una volta a settimana e mostrargli dove fare i bisognini. Per il resto, le assicuro che è un ottimo esemplare da compagnia. E, insieme con lui, può averne altri due: ad esempio questo e questo!»

Nel dire ciò le indica un maschietto molto prestante, con grandi bicipiti e pettorali; insieme con lui, forse per completare il quadro, le indica un maschietto dal cranio veramente notevole, il corpo esile e l'espressione da gran studioso, ostaggio d'un grosso paio d'occhiali. «Per quest'ultimo, solamente di cervello, saranno sette, otto chili: senza osso, ovviamente», aggiunge la negoziante.

La ragazza scuote il capo. «No, ne voglio uno solo... mi farebbe in tal caso uno sconto?»

«Mi dispiace, lo sconto è già nell'offerta e se ne vuole prendere uno dovrà pagarlo per intero, proprio come se ne prendesse tre».

Anche se un po' a malincuore, perché le sarebbe piaciuto fare un affare, la ragazza acconsente a comprare comunque il maschietto che aveva attratto la sua attenzione, quello sotto il cartello.

«Va bene, allora prendo questo».

«Che faccio, glielo incarto?»

«No grazie, lo porto via così».

Lo paga, lo prende per mano e lo porta via con sé.

Una volta giunta a casa, quella che di lì in avanti sarà la mia compagna di vita, scopre che nella tasca di quel maschio appena acquisito c'è un foglio con su scritto il mio nome, il luogo e la data della mia nascita, oltre che a dati riguardanti i miei genitori, i miei nonni e i miei bisnonni.

«Ma dài – esclama la ragazza a quel punto – ha anche il pedigree!»

Il sole del deserto

Aprirsi alla vita, alle profondità del cuore, all'amore... è un unico movimento.

Per provare davanti alla vita lo stupore di un bambino, bisogna non dare mai per scontati noi stessi e la realtà in cui siamo immersi, in primo luogo l'aiuto e l'amore divino.

Aprire le mani per ricevere altre mani, aprire le braccia e stringere forte a sé... respirare insieme, muovere lo sguardo verso quello dell'altro.

Non conoscere lo scopo di un incontro e dei suoi colori, il motivo per cui ci si trova a camminare insieme può voler dire: nessuno sa il perché... quel gesto ha le sue radici in un'altra dimensione dove, seduti intorno ad un tavolo, ci si promette dedizione osservando con attenzione il volto dell'altro.

È simile al mio?

Dialogando con lui dialogo anche con me stesso?

Quell'incontro non sarà tutto nella luce che illumina i nostri volti?

L'amore, quello effuso dalla realtà divina, si fa strada secondo i suoi modi. Il batticuore è un'esca che la natura getta affinché le persone possano sentire e decidere di entrare in una relazione; una volta che la relazione è avviata, quel richiamo emotivo è destinato a cessare o a farsi comunque sentire di rado, magari più in profondità perché più a fondo è andato il rapporto. Finché ci sentiamo chiamati a portare avanti quella relazione, siamo invitati ad ignorare altre eventuali esche emotive, che a quel punto ci trascinerebbero via dal nostro impegno, dalla nostra chiamata a vivere l'amore per l'altro e con l'altro.

Quando scopriamo di essere inseriti in un disegno divino, l'adesione a questo disegno accompagna la nostra crescita, rendendoci liberi di essere realmente e profondamente noi stessi. Ci doniamo reciprocamente la libertà di essere, non quella di far tutto quel che ci pare. In una libertà che venisse intesa come un'azione a briglia sciolta si darebbe spazio all'ego e ai suoi capricci e si offuscherebbe la nostra realtà più autentica.

La vita sa come plasmare una relazione di profonda intimità e di vero amore. È come per tutto il resto: l'ambito delle relazioni familiari è solamente un ramo del grande albero della vita, di cui fa parte ogni aspetto dell'esistenza. Il modo di crescere dei suoi diversi rami è nella sostanza il medesimo: se in qualunque ambito della vita per potermi abbeverare all'oasi dell'amore, della luce, della consolazione, della divina presenza, debbo attraversare un qualche deserto, questo vale anche per la vita familiare. Non è che negli altri ambiti la vita mi fa crescere maggiormente quando mi trovo nella mancanza, nel vuoto e nell'assenza, mentre nella vita familiare cresco passando semplicemente da una soddisfazione all'altra, da un piacere all'altro, da un'eccitazione all'altra. Per un periodo questo

può anche accadere, in particolare nella fase dell'innamoramento, ma non è questa l'essenza di un rapporto, non è questo il suo cammino verso l'amore.

Non c'è vetta senza che vi sia anche uno strapiombo e dalla vetta stessa, osservando la vallata, si vedono il vuoto e il dirupo.

Se l'amore trova il suo massimo compimento e la sua più chiara evidenza nel morire per l'amato, nell'accettare di morire affinché l'amato possa vivere, la vita di coppia e la vita familiare non sono esenti da ciò. Vivere e morire con l'altro e per l'altro, nel costante invito che la vita familiare fa: un invito a decentrarsi, fino a contemplare, in tutto ciò, la morte del proprio ego. Quel che è vita per il Sé è morte per l'ego.

Non si può nutrire l'ego nutrendo al contempo l'amore: si nutre l'uno e si lascia morire l'altro, anche nelle relazioni e nelle dinamiche familiari, dove è inevitabile la scoperta, prima o poi, che l'altro non basta. Superato il primo tempo di reciproca conoscenza e eventualmente la facile idealizzazione che l'accompagna, si compie un passaggio importante: scorgendo i confini e i limiti della persona che ci è accanto, si supera l'illusione che l'altro possa sostituire in qualche modo la ricerca del Sé. Il Sé è la realizzazione definitiva, così come il Creatore è colui che resterà sempre nuovo, appagante, inesauribile, sconfinato. Quel che con il proprio partner si può fare è camminare insieme, l'uno accanto all'altro, verso se stessi.

Alla ricerca della propria Sorgente.

Un rinnovamento dei rapporti d'intimità e delle relazioni tra genitori e figli è possibile e auspicabile: più leggere, scaltre, creative, fantasiose e vitali, più autentiche e ravvicinate, più potenti nel crescere e nel far crescere, più libere, sincere, responsabili. Tutto questo diviene possibile spostando il centro, il fulcro, il cuore della relazione all'interno.

Nessun fiume potrà condurci al mare se non gettiamo via gli ormeggi, per affidarci allo scorrere delle sue acque. Se non lo facciamo, le profonde correnti della vita continueranno a scorrere ma noi ne resteremo fuori o, al più, le osserveremo come spettatori. Lasciarsi condurre dalla vita per trovare la vita, lasciarsi condurre dall'amore per trovare l'amore... esiste forse altro modo? Nel lasciarci condurre, in qualche modo, li abbiamo già trovati.

Il deserto non spegne l'amore ma lo alimenta, come un ruscello che continui a scorrere limpido sotto terra. Quando riemergerà, dopo aver scavato ulteriormente la roccia, sarà più abbondante che mai. Il deserto è il luogo dove cresce l'amore. Se vogliamo vederlo crescere, prepariamoci ad attraversare valli fiorite ma anche terre desolate, altrimenti non faremmo che inseguire le solite illusioni e gli ennesimi miraggi. Soltanto l'ego ha la prerogativa, assecondato fino a tal punto, di fermare quel corso: è la diga che crea una stagnazione in cui l'acqua dell'amore evapora, lasciando dietro di sé nient'altro che fango.

L'acqua non scorre tra realtà chiuse, compartimentate e il vento non solleva realtà troppo appesantite. Una vita familiare che voglia fluire in sintonia con l'intera esistenza deve evitare strutturazioni fisse, chiuse, rigide, pesanti, non tanto rispetto all'esclusività – legata alla sessualità e dell'amore di coppia – quanto alle impalcature imposte dalla società.

Così, se prendo contatto con me stesso, se voglio scoprire e sperimentare me stesso nell'interesse, non posso delegare al partner alcuna sfera dell'esistenza, per lo meno non interamente. Se delego all'altro attività ritenute, a torto o a ragione, più femminili o più maschili, io mi giocherò la possibilità di crescere in quell'aspetto del mio essere.

Se io, uomo, lascio ogni incombenza domestica e di accudimento genitoriale all'essere che la vita mi ha messo accanto, mi giocherò la possibilità di veder crescere la mia sfera materna, il mio lato femminile; così per la donna che deleghi all'uomo tutto il peso della sussistenza. Vi sono delle differenze naturali e fondamentali tra uomo e donna, tra adulto e bambino, che non debbono divenire un ostacolo alla condivisione, ma possono viceversa rappresentare un incentivo al confronto e al dialogo. Se nella coppia ognuno vive relegato nel proprio mondo non può esserci un diretto confronto né un libero scambio, a motivo delle barriere che vengono erette dalla mente, personale e collettiva. Ruoli troppo rigidamente e schematicamente definiti creano facilmente un riflusso e una stagnazione, ruoli che di tanto in tanto sono da reinventare e ridefinire facilitano il dinamismo vitale e soffiano sul fuoco dell'amore, affinché resti costantemente acceso.

Io come adulto ho più esperienza di vita di mio figlio bambino o adolescente. Questo può essere un arricchimento per lui, che può così usufruire anche della mia esperienza di adulto; può essere al tempo stesso un arricchimento per me, per crescere nella capacità di ascoltare, di condividere, di donare il frutto della mia esperienza. Ma se questa differenza diviene un piedistallo per cui io mi trovo sopra e mio figlio si trova sotto, ci sarà posto solo per un rapporto d'autorità: ognuno resta nel proprio ambito, mentre ci si limita da una parte ad ordinare e dall'altra ad ubbidire o a disubbidire. La possibilità di un reciproco scambio, che più in profondità corrisponde ad un libero fluire del corso della vita, non viene in questo caso messa a frutto.

La sfida che ci offrono relazioni intime e familiari che non siano rigidamente strutturate è ben maggiore rispetto a quella offerta da relazioni che poggino su una struttura esterna di tipo giuridico, sociale e dottrinale, come il matrimonio e la famiglia tradizionali. Se si rinuncia a tali impalcature, diviene necessario cercare e trovare un punto d'appoggio altrove. Precisamente dentro di sé. Il senso di responsabilità diviene questo sostegno, legato a filo doppio all'amore e alla consapevolezza. So che se ho rapporti sessuali con il mio partner potrebbero nascere dei figli e so che questi figli, per crescere, avranno bisogno dei loro genitori; questa consapevolezza, nell'amore, genera un senso di responsabilità.

Su questa base può crescere una famiglia che abbia l'epicentro nella vita interiore, in grado di sintonizzarsi in modo più diretto con le correnti che scorrono in profondità: luce, amore, pace, gioia, divina presenza. La sfida è stare davanti all'altro, che sia un figlio o il partner, senza barriere, senza ruoli irrigiditi in compartimenti stagni, così che la vita possa darsi e scorrere nella coppia e nella famiglia avendo stabilito lì la sua presenza e avendovi scelto e tracciato liberamente il suo corso.

La vita naturale familiare diviene uno spazio privilegiato ove il divino, volendo, può venire ad abitare.

Nella relazione il vuoto creato dall'ego va distinto da quello che accompagna e testimonia la presenza divina, essendo queste due realtà diametralmente opposte. Quest'ultimo è dato dallo scavo di un antro più ampio e profondo, ove il divino possa dimorare. In questo caso, per procedere negli scavi, bisogna realmente amare, non è sufficiente aspirare all'amore né serve fingere d'amare; dietro a strutture più grandi e pesanti ci si può facilmente nascondere, ma tolte queste, rimasti a nudo, come poterlo fare?

Guarda il vaso al centro del nostro tavolo, anima delicata, compagna mia di viaggio: è spoglio.

In questi giorni e non vi sono più fiori, ma solo rami. La sua acqua è evaporata e anche i figli alla nostra tavola se ne sono andati. La nostra gioventù, la nostra attesa traboccante, piena, colma di vita pronta ad esplodere... anche queste non ci sono più.

Che faremo adesso? Dove e da chi andremo? Il ruscello che scorreva tra di noi e intorno a noi non si fa più sentire... da molto tempo non ne odo più i gorgoglii. Come mai?

Ho paura, paura di perderti... paura di perderci. Troppo vuota questa stanza, senza più fiori né germogli da coltivare, troppo solitarie le nostre giornate, se l'interesse che avevamo l'uno per l'altro sembra essersi affievolito, se non del tutto spento. Chi sei oggi tu, per me? Il mio cuore non ti cerca né anela a te il mio corpo, sono sazio dei nostri giorni e altri a venire mi spaventano. È normale tutto ciò? È sano, naturale?

Te lo domando, perché non ho altri a cui domandare, non ho altri con cui condividere questa pena. Amici che sappiano ascoltare fino a questo punto non ne ho. Ho te, per condividere questo smarrimento, questo strano dispiacere. Te.

Immagino che tu potresti come me. Io almeno te ne sto parlando, ma tu? Tu come stai? Cosa stai vivendo?

Sento una certa, profonda frustrazione in me, ma in fondo mi accorgo che l'ho sempre sentita. So di cosa si tratta: è il senso di vuoto e mancanza che provo a motivo della patria che ho dovuto lasciare quando sono venuto qui su questa terra: una profonda nostalgia da allora segna i miei passi, non posso farci niente.

Non serve cercare d'annegarla in relazioni fugaci, soffocarla in qualche giostra di emozioni, nella ricerca di nuovi partner, nuove storie in cui perdersi. Non perderei altro che me stesso e, al tempo stesso, perderei noi due insieme, la nostra reciproca fiducia.

Non voglio neanche inseguire l'illusione di poter fermare o far arretrare il tempo, correndo dietro a chi è più giovane di me. La gioventù di un tempo per noi non c'è più... tutto quel che potrei ottenere sarebbe impedirmi di vivere pienamente la mia età, la nostra età, il mio rapporto con te. Un'età che poi, a ben pensarci, porta con sé maggior lucidità. Da adolescente e giovane adulto guardavo le donne mosso da un forte impulso e questo, per certi versi, mi impediva di osservarle con oggettività, per quel che ciascuna di loro è. Oggi che l'appetito è diminuito, mi sembra di poterle guardare con più distacco, apprezzandole o allontanandole per quel che realmente sono, ora che la mia percezione si è parzialmente affrancata dalla nuvola del desiderio. Non è questo, forse, un principio di saggezza?

Ora la loro anima mi interessa più del loro corpo e mi rendo conto che l'attenuazione di un certo slancio è l'occasione... per andare più a fondo.

Oggi, in questa oscurità, un raggio di luce sembra avermi attraversato: uno squarcio di coscienza e un brivido di vita sembrano avermi raggiunto. Questo spazio così speciale, nel quale si muovono tra noi le parole e le emozioni, gli sguardi e le carezze, le grida e le lacrime... questo spazio che in tutti questi anni non ha fatto che espandersi, approfondirsi, aprirsi poco a poco, un pezzetto alla volta... lo spazio in cui ti sto parlando... questo spazio è la risposta.

C'è un vaso vuoto negli ultimi tempi, filamenti di vita sparsi dal vento, ginocchia e braccia stanche... uno spazio che abbiamo scavato nel silenzio e nella vicinanza di tutti questi anni. È tra di noi e non importa se ora sembra non crescervi più l'erba come un tempo: c'è e nessuno ce lo può togliere.

Neanche la morte può annientarlo.

Ora so, so che questo vuoto tra di noi non è da temere, perché è qui nudo, sincero. Non lo nascondiamo, non lo camuffiamo, non scappiamo: lo osserviamo e vediamo rispecchiarsi in esso i nostri confini, di cui ora possiamo non avere più paura.

Qualcosa sta cambiando... qualcosa, in questo deserto, si sta trasformando. Ecco perché non balliamo, ecco perché non cantiamo: siamo troppo intenti a mutare. Vogliamo ballare e cantare, ma un'altra musica: una musica che riesco a sentire appena, suoni che, aprendo bene le orecchie, la vita sembra rivelarmi.

Piangiamo e ridiamo di nuovo insieme, senza alcun timore!

Ti amo, anima inconsueta. E non è una semplice emozione, non un semplice tenersi per mano, ma una presenza che vibra, costante, tra di noi. Sia che la sentiamo, sia che non ce ne accorgiamo, io so che c'è... come so che c'è il mio respiro anche quando non ci penso, come so che la trasparenza del mare non svanisce durante la notte: riposano, in attesa di svegliarsi a nuovo giorno.

So che la vita scorre, visto che non la stiamo ostacolando: la stiamo scoprendo sotto un volto diverso, sotto nuove sembianze. La vita scorre perché nulla la può fermare. Noi abbiamo continuato a donarci l'un l'altro e il vuoto che sperimentiamo negli ultimi tempi non è che parvenza. Il fiume scorre ma non si fa vedere, scorre e assume le tue sembianze. Il volto scolorito dalla stanchezza, i capelli sbiaditi dall'età, gli occhi socchiusi alla ricerca di qualcosa... che non riusciamo a vedere.

Tu sei lo specchio della vita, per me, e io lo sono per te. Se cambiano i tuoi colori, è perché la vita cambia, è perché ci vuole dire qualcosa di nuovo. Ci dice che è qui con noi, ma ce lo vuole dire con parole nuove, con un sorriso nuovo, uno sguardo che brilla con altri, inattesi riflessi, e lacrime che percorrono ancora nuovi corsi.

Lasciamola agire, non ostacoliamo, oggi, il suo movimento.

Ora lo so che non ci deluderà, so che siamo in buone mani: è in questa fiducia che abbiamo scelto di essere uniti e di stare insieme, per cos'altro se no? Se non avessimo creduto che il fuoco dell'amore potesse restare sempre acceso, cos'altro ci avrebbe permesso di avvicinarci così tanto? Di condividere così tanto?

Ora tieni la mia mano, stringila forte a te. Non importa se il tuo cuore palpita o tace, se il tuo corpo si accende o meno, se la tua mente mi trova o vaga per i suoi sentieri. Io sono qui, tu sei qui... e ci siamo realmente. Nudi l'uno all'altro lo siamo realmente, nudi fino in fondo. Potrà il sole non baciarsi, potrà la luna non ascoltare le nostre preghiere?

Io sono qui, tu sei qui ed è questo quello che conta... oggi, per me, conta solo questo. Dopo tanti anni io ci sono per te e tu per me, ancora, sempre più.... In questo vuoto, vale ancora di più.

Nell'acqua molti sanno nuotare, ma pochi lo fanno sospesi sull'abisso. Navighiamo tra le stelle e, se sembra che non ci muoviamo, è perché cerchiamo ancora l'acqua, mentre in realtà siamo altrove. Ora, per muoverci, dobbiamo solamente lasciarci trasportare. È più semplice ed è più difficile, ma è senz'altro più bello se tu mi tieni la mano, se io tengo la tua. Tutto ciò è sublime, ma per goderne dobbiamo accettare e accogliere uno spazio immenso. Allora ogni cosa troverà il suo posto, anche le nostre grida, anche i nostri singhiozzi.

Non ti allontanare, anima mite, e io non mi allontanerò. Non è una promessa, è che io in te vedo la vita che mi viene incontro: come potrò rinunciarvi? Come potrò voltarle le

spalle? Come potrei far morire questo frutto, spezzare questo ramo? Sarebbe come volermi rompere un braccio o volermi fratturare il bacino. E i nostri figli? Sarebbe come calpestare l'aiuola che così a lungo, insieme, abbiamo coltivato. No, anima mia diletta, no! Lo devo a me stesso, lo devo alla vita, lo devo a te, ai nostri figli.

Finché Lui ci vorrà uniti, io vorrò stare con te.

Dalla nostra convivenza è cresciuta, nel tempo, una rosa. Il suo profumo si è sparso per la nostra casa in tutti questi anni e continuerà a mostrarsi quando, lasciato questo mondo, la ritroveremo incastonata nei nostri cuori. Il nostro amore non si smarrirà. Quell'amore che è stato edificato in noi e che, da sempre, rappresenta il succo del nostro stare insieme.

Io ti amo e questo mai si perderà, ti amo e in questo amore ritrovo me stesso, ti amo ed è quel che conta: con te, un giorno dopo l'altro, ho scoperto e assaporato che l'amore è ovunque e che mai ci abbandona. Anche quanto sembra averlo fatto, anche quando assume il profumo, il sapore di un'assenza: se noi ci siamo allora è lui che si nasconde, e se si nasconde è perché vuole giocare con noi.

Se è l'amore a giocare con noi, cosa mai potremmo temere? Cosa mai potremmo rifiutare? Alla fine del gioco, cosa ancora avrà da mostrarci? Te lo dico io: non ci nasconderà più nulla. Al contrario si presenterà a noi senza veli, per quel che lui è stato effettivamente nella nostra vita, per quel che ha vissuto effettivamente nei nostri cuori. Quando si mostrerà così, noi potremo dirgli: «Hai vinto su di noi e sulla nostra vita e noi ci arrendiamo. Prenditi pure tutto quanto!» Lui si prenderà tutto e poi ce lo darà di nuovo indietro, trasformato: acqua per il nostro giardino, fiori per la nostra mensa, vita per i nostri corpi. Noi trasformati in lui e lui in noi. Una cosa sola, un'unica realtà, un unico cuore, un'unica vita: la sua, la nostra, quella di tutti gli esseri.

La vita si spanderà come un'immensa marea in cui non si potrà far altro che tuffarsi per nuotare sotto il sole, incastonati insieme alle stelle, un tempo nascoste e ora venute allo scoperto, un tempo eclissate e ora emerse in superficie, un tempo separate e ora divenute una sola cosa con noi. Perché se un campo è stato seminato e poi irrigato è per portare frutto, se una mensa è stata apparecchiata e poi servita di numerose e deliziose pietanze è per sfamarci, finalmente, fino in fondo. Se un sogno è stato afferrato e deposto ai piedi di Colui che dimora nel nostro cuore e tra di noi, nel suo regno senza tempo, è per realizzarsi, elargendo stupore e meraviglia.

Il sogno di una vita differente, dove l'alto incontra il basso, il lupo incontra l'agnello e il sublime incontra quel che è comune, consueto, popolare. Un sogno teso da un estremo all'altro del cielo, in attesa che un piccolo volo di rondine ne attraversi il percorso, così che coloro che dormono possano essere risvegliati e coloro che aspettano possano sperimentare, infine, la loro aurora.

Sii tu quel volo, sii tu quel battito d'ali, sii tu quel risveglio. In un mondo che ne ha bisogno più di quanto il navigante abbia bisogno del mare, più di quanto il pilota d'aereo abbia bisogno dell'aria, più di quanto un surfista abbia bisogno della sua onda d'eccezione.

La linea tracciata tra i flutti e le correnti si orienta comunque verso riva, la sola in grado di darci il sentore di essere finalmente a casa: i piedi poggiati al suolo, la testa sulle spalle e un cuore che batte incessantemente la musica più antica di tutte. L'anelito di tutte le creature ad esistere, ad esistere veramente.

Che la verità di tale esistenza possa presto essere trovata da più e più persone, che il frutto di una lunga e appassionata attesa possa essere quello da sempre auspicato da ognuno di noi. Lì dove la notte incontra il giorno, l'estate incontra l'inverno, il prima incontra il dopo, il sempre il mai e le profondità del suolo quelle del cosmo, in un'eterna danza dei contrari che, quasi per magia, riescono a incontrarsi fino a divenire uno.

Un solo anelito, un solo amore.... un solo essere.

Il bambino che ride (prima parte)

Cosa porterai con te, uomo, il giorno in cui lascerai questo mondo?

Le verdure raccolte nei campi, le rughe della tua vecchiaia, le preoccupazioni delle tue giornate trascorse a rincorrere qualcosa?

O magari vi porterai delle mappe stellari, efficienti modelli subatomici e potentissimi microscopi? Una tuta spaziale e nuove astronavi?

Porterai forse con te il ruolo e la considerazione conquistati in seno alla tua famiglia, alla cerchia dei tuoi amici, tra la gente del tuo paese? Forse un peso politico, militare e economico? Un'onorificenza, un conto in banca e qualche intrigo di potere?

No.

Porterai te stesso, solamente te stesso, con tutto quel che nel frattempo è nato e cresciuto in te: l'amore, la luce, la pace che hanno percorso, nutrendole, le profondità del tuo essere.

Porterai la tua capacità di essere grato, la ricerca e la scoperta di una beatitudine imperitura.

E, al centro di ciò, porterai la sorgente divina da cui tutto questo scaturisce, nella misura in cui le hai permesso di emergere e zampillare in te, permettendo a lei di raggiungerti, illuminarti e trasformarti.

Solo questo, solo questo porterai con te.

I

Quando parliamo di evoluzione del creato, evoluzione degli esseri viventi, facciamo riferimento ad un processo che porta gli organismi viventi, compreso il regno minerale (stelle, pianeti, mari, monti, laghi, vallate e tutti quanti gli elementi di tale regno) a trasformarsi via via in forme più ricche e complesse. Anche questi elementi sono soggetti a mutazioni che, in senso lato, possiamo considerare evolutive.

C'è una visione dell'evoluzione del mondo animale che riduce il processo evolutivo al mero risultato della lotta per la sopravvivenza, in un processo di ricombinazioni genetiche casuali passate al vaglio della selezione naturale e dell'adattamento all'ambiente. Eppure la spinta evolutiva che permea di sé l'universo è ben più di un meccanismo di adattamento finalizzato alla sopravvivenza.

Una visione evolutiva è presente nel pensiero e nelle religioni orientali ben prima che lo fosse in Occidente ed è l'idea che ogni essere arrivi alla vita umana attraverso precedenti vite in organismi più semplici. In questo caso non riguarda tanto la specie (che viceversa è

al centro dell'indagine scientifica) quanto gli *individui*, ed è il concetto di evoluzione che più interessa alla ricerca spirituale.

Vedere la vita creata e la sua evoluzione solamente all'insegna dell'istinto di autoconservazione è come guardare due persone che danzano insieme e ritenere che ciò non sia altro che un pestare con i piedi le suole delle scarpe, analogamente a come farebbe un calzolaio col suo martello. È vero, chi balla pesta continuamente le suole delle scarpe, ma ciononostante la danza non è questo, non è solamente e semplicemente questo.

L'evoluzione è una spinta che pervade tutto il creato a vari livelli ed è anche grazie a questa che l'universo potrà infine ritornare, pienamente trasformato, all'unità col Creatore. Perché così Lui ha concepito l'universo, lo ha concepito mosso da spinte evolutive, cui si contrappongono forze e resistenze involutive.

L'universo dei viventi non è un mero ostaggio di cieche mutazioni casuali e non è trascinato dal mero impulso della sopravvivenza. Un motore quest'ultimo che, in un universo mosso dal caso, sarebbe sorto non si sa come né perché.

Prendiamo ad esempio l'estinzione dei dinosauri. Al di là degli eventi visibili che provocarono la loro estinzione, possiamo affermare che dopo milioni di anni di predominio dei rettili, i mammiferi soppiantarono i dinosauri perché quelle stesse entità – a lungo vissute crescendo e evolvendo come rettili – avevano bisogno, per continuare a crescere e a evolvere, di incarnarsi in esseri più complessi e evoluti: i mammiferi appunto. Qualunque evento accompagnò questo passaggio, non fu determinato dal caso, ma fu il passaggio ad una nuova fase nel processo di crescita e sviluppo della vita sul pianeta. Tale evento accadde perché coloro che vivevano ancora come rettili, reincarnandosi, potessero vivere come mammiferi, la cui esperienza di vita, soprattutto dal punto di vista emotivo e affettivo, è ben più ricca di quella di rettili, pesci, uccelli e anfibi.

Lo stesso discorso può essere fatto per la formazione dell'intero pianeta, per la comparsa dei primi organismi vegetali, dei primi organismi animali e degli stessi esseri umani. Al di là del come l'essere umano sia apparso sul pianeta, possiamo affermare che ciò è accaduto perché gli individui avevano bisogno di crescere ulteriormente, fino a giungere al punto di poter realizzare in loro la natura divina, evento che non si dà negli animali. È così che, attraverso innumerevoli mutamenti, avanza l'intero universo. Non siamo qui per caso, ma oltre la soglia del visibile si muove un processo armonico di trasformazione, che si dispiega in tutto ciò che esiste. Come si può non vederlo? Come si può vedere un fiore sbocciare, uno stormo di uccelli volare, le stelle brillare, i ruscelli scorrere, i salmoni risalire i fiumi, i cavalli correre liberi al galoppo, le tigri fiere nei loro mantelli, un compositore alla tastiera... e credere che tutto ciò non sia frutto altro che del caso, non abbia altro scopo che la sopravvivenza?

Sopravvivere, ma per cosa? Sopravvivere per sopravvivere?

Con quali occhi si guarda tutto questo?

In effetti, a volte, l'essere umano appiattisce la propria esistenza ad una mera lotta per la sopravvivenza, ma è un enorme svuotamento di senso. Sebbene tale lotta esista, non è l'elemento più importante e ciò è testimoniato dal fatto che certi uomini, ma anche certi animali, sono in grado di dare la propria vita per qualcun altro.

C'è un livello ulteriore attraverso cui poter osservare il mondo, per coglierne la direzione e il senso profondo. Quel che nel nostro essere è oltre la sfera naturale sopravvive alla morte e di nuovo rinasce, continuamente; nasce e si arricchisce e, arricchendosi, aumenta le proprie potenzialità. Con la vita umana, culmine del processo evolutivo, la creatura diviene in grado di sbocciare alla vita divina, transcendendo la natura umana stessa. Questo è il motivo, la direzione, il significato profondo di ogni processo evolutivo: è oltre il processo stesso.

Se non si comprende questo, si osserva solamente la superficie del divenire naturale e cosmico. È come osservare un bambino che ride, non vedendo altro che un movimento epidermico-muscolare: è vedere ben poco.

La *scienza* non nasconde mai i suoi limiti, non nega qualcosa solamente perché è oltre le sue possibilità, o per lo meno non la scienza in quanto tale. Lo fa chi innalza la scienza ad un ruolo che non può avere, facendola diventare una *religione*. Cosa che, come vedremo, non funziona: la scienza in quanto scienza è assai preziosa e le siamo tutti grati, ma in quanto religione è gelida, terribilmente arida e del tutto insensata.

La scienza non può sostituire la religione come la religione non può sostituire la scienza; la scienza non può sostituire l'arte, l'arte non può sostituire la tecnologia e così via. In fondo non è poi tanto difficile da comprendere, se lo si vuole capire.

II

Confesso di aver avuto, nel corso dell'intera mia esistenza, la sensazione che nella teoria darwiniana dell'origine delle specie, comprendendo in questa anche i suoi successivi sviluppi, vi sia qualcosa di profondamente e radicalmente sbagliato. Non parlo di semplici correttivi, quanto piuttosto a qualcosa di radicalmente errato. Cresciamo con una sorta di indottrinamento, la scuola ci fa credere che questa teoria sia scientifica, verificata e l'unica sensata, quando in realtà non funziona nel modo più plateale.

Attualmente riesco a comprendere meglio la mia ritrosia a prendere per vera una tale visione. Un grosso buco – oltre alle tante altre obiezioni possibili alla teoria – è dato dal fatto che se effettivamente le specie si fossero originate differenziandosi tra loro per un

meccanismo di mutazioni genetiche casuali da una parte e selezione naturale dall'altra, oggi come ieri dovremmo avere non delle specie ben differenziate e coerenti al loro interno, ma piuttosto un guazzabuglio di esseri che presentano tutti i gradini intermedi tra una specie e l'altra.

A quel punto la biologia avrebbe serie difficoltà nel trovare un ordine classificatorio rigoroso. La differenziazione delle specie biologiche tra di loro è legata a fattori obiettivi, che per molti versi sono sotto gli occhi di tutti. Ognuno può vedere cosa separa un gatto da un cane e un cefalo da una balena, senza bisogno di particolari studi in merito. Ognuno può rendersi conto dell'immenso oceano che separa l'uomo dalla scimmia, senza che siano presenti gradi intermedi, senza che nessun essere si trovi lì, nel bel mezzo dell'abisso che separa le scimmie dagli esseri umani. Se l'uomo si fosse differenziato dalla scimmia per mere mutazioni genetiche casuali, perché non vi sono attualmente sulla terra esseri che stanno subendo il medesimo processo evolutivo, di modo da trovarsi oggi a stadi di vita intermedi tra quello della scimmia e quello umano, ma vi sono solamente scimmie da una parte e esseri umani dall'altra? E non mi si dica che questo deriverebbe dall'infertilità di questi esseri, perché ovviamente per poter generare una nuova specie tutti questi gradi intermedi debbono essere fertili; altrimenti come potrebbe la mutazione diffondersi?

Quel che ha scoperto Darwin, a partire dai rilevamenti compiuti durante il suo famoso viaggio sulla nave Beagle, è la capacità di adattamento delle specie viventi e come queste, grazie a mutazioni genetiche, possano trasformarsi per adattarsi meglio all'ambiente, al fine di sopravvivere. La vita è adattamento per chiunque, su questo non ci piove. Ma da lì a dire che i meccanismi di adattamento sono all'origine di ogni specie vivente presente sul pianeta... ce ne vuole di immaginazione. Ci vuole tanta, tanta fantasia.

Altro che scienza.

III

L'uomo ha ideato diverse teorie alternative a quella della creazione dell'universo ad opera di un'entità divina. Una di queste teorie, il modello standard per l'appunto, cerca di descrivere i processi di trasformazione più importanti che sarebbero avvenuti dall'origine dell'universo ad oggi, tramite i concetti di espansione, accelerazione, aggregazione e via dicendo. Questa visione ci ha sicuramente aiutati a superare l'erronea, ingenua idea che i miti tradizionali della creazione fossero una sorta di cronistoria fedele degli avvenimenti e non semplici narrazioni dalla forte connotazione metaforica. Ottimo!

Ben altra cosa è pretendere che una descrizione delle trasformazioni alle quali l'universo sarebbe stato soggetto nel corso della sua storia possa sostituire, in qualche modo, il

semplice, fondamentale problema sull'origine di ogni cosa, ciò da cui tutto è scaturito. Qual è la sorgente di tutto quanto percepiamo intorno a noi? Qual è l'origine ultima riguardo a noi stessi? Qual è stata, prima di ogni trasformazione ulteriore dell'universo da noi sperimentato, la sorgente non solo della materia e della energia, ma anche dello spazio e del tempo?

Una cosa è la fonte da cui qualcosa scaturisce, una cosa sono le trasformazioni che qualcosa subisce. Un'esplosione, come il famigerato *big-bang*, non è una sorgente, ma un modo attraverso cui un'energia potrebbe manifestarsi e avanzare lungo una realtà spaziotemporale. Quest'ultima, come l'energia veicolata dall'esplosione, non viene creata dall'esplosione, per quanto questa possa essere stata grandiosa e immensa: un'esplosione è una realtà che viene improvvisamente trasformata, non è la creazione di nulla. Sarebbe come dire che la combustione di un motore a scoppio crea il carburante da cui scaturisce e la macchina entro cui avviene!

Nonostante tutto ciò sia incredibilmente ovvio... a qualcuno è piaciuto e piace ancora equivocare.

Nella descrizione delle trasformazioni che l'universo ha subito nel corso della sua storia, le teorie che cercano di ricostruire l'aspetto attuale del cosmo a partire dai suoi primordi come conseguenza di un'azione cieca e casuale di campi gravitazionali, radiazioni elettromagnetiche e reazioni termionucleari, non spiegano inoltre un'altra questione fondamentale: come possono forze che agiscono ciecamente dar vita ad una tale armonia d'insieme, in grado di correre, brillare, parlarci in tal modo, in grado d'interrogarci e stupirci, fino a toglierci il fiato?

Nel dispiegarsi di certi meccanismi, il *caso* rappresenta un fattore imponderabile, qualcosa che sfugge al nostro controllo: «Cos'è questo fattore imponderabile con cui costantemente ci scontriamo? Diamogli un nome: caso».

Come in natura esiste il vuoto, potrebbe esistere anche il caso, in quanto assenza di struttura e di ordine. Va bene. Nelle ricombinazioni cromosomiche che sono all'origine delle mutazioni genetiche, il fattore "caso" potrebbe anche esistere, ma solamente come uno tra i tanti diversi aspetti del processo evolutivo, il quale resta sempre e comunque, fondamentalmente e evidentemente, non casuale.

Infatti già affermare che l'evoluzione avanza nelle specie viventi a partire da una ricombinazione casuale di geni è esporre una legge, quindi qualcosa di predeterminato e non-casuale. Perché agisce così e non in altro modo? Perché non agisce una volta come ricombinazione casuale e una volta a motivo dell'esercizio dell'organo che subisce la trasformazione? O a motivo dei venti solari o del magnetismo terrestre o delle correnti marine e atmosferiche o per l'influsso degli astri?

Quindi, caso o non caso, questo fattore non sarebbe affatto l'essenza e la fonte del processo, ma solamente un modo che avrebbe a volte di presentarsi, un po' come i mulinelli lungo un corso d'acqua non sono l'intero fiume né la sua origine ma un fattore tra gli altri: sono il "vuoto" del corso d'acqua, il quale esiste solo grazie al pieno (l'acqua che scorre). Si può considerare come origine dell'intero processo solamente quel che ha determinato le leggi secondo cui tutto ciò avviene, includendo tra queste anche il ricorso ad eventuali fattori casuali.

Anche se tutto questo si presenta come qualcosa che in fondo è molto semplice e difficile da confondere, si può avere un motivo che conduca a cercare di cambiare ad ogni costo le carte in tavola. In particolare, se un nulla chiamato "ego" conduce la nostra vita, si può essere portati a ritenere che un altro nulla possa aver originato la vita dell'universo e dei suoi abitanti e che un ulteriore nulla chiamato "caso" possa condurla attraverso la sua evoluzione, come se questo caso fosse la causa prima e non un semplice *modus operandi* valido per certi aspetti o in talune circostanze. A ben guardare questo strano equivoco sembra essere, per certi versi, la proiezione all'esterno di una difficoltà interna, di un personale contraddittorio esistenziale.

Un'altra teoria cosmologica afferma che l'universo non ha inizio né fine, è sempre esistito e sempre esisterà. Questa visione non tiene conto del fatto che la realtà spazio-temporale è limitata per definizione e se una cosa esiste nello spazio e nel tempo, lo spazio e il tempo sono il suo limite costitutivo. Lo spazio e il tempo sono un limite per antonomasia e pensare ad un universo infinito nello spazio e nel tempo equivale ad attribuire alla dimensione fisica prerogative che non può avere. Tutto quanto è nello spazio-tempo ha un inizio e una fine e può essere misurato tanto a livello spaziale quanto a livello temporale: appartiene ad un *continuum* che conosce il limite come qualcosa di intrinseco. Lo spazio e il tempo sono la grandezza di questo limite: come potrebbero essere illimitati?

IV

Ho potuto notare come tante volte, leggendo o ascoltando una spiegazione neurologica o genetica del comportamento umano o una ricostruzione della formazione della terra o del cosmo, mi ritrovo ad avere una spontanea reazione di rigetto. Così mi sono domandato: perché mi accade questo? È possibile che io abbia una sorta di allergia per la scienza? Ma se così fosse, perché questa reazione non si presenta sempre? E perché, allorché non si presenta, la scienza sembra interessarmi molto? Oppure: è possibile che tutte le spiegazioni di fronte alle quali provo rigetto siano errate?

Col tempo ho capito che quelle spiegazioni possono non essere affatto errate... anche se per altri versi lo sono del tutto. Il fatto è che in tali spiegazioni manca un *presupposto* in grado cambiare il loro intero significato. Di quale presupposto si tratta? Manca la loro collocazione, che qualora ci fosse, verrebbe espressa dallo scienziato o dal divulgatore scientifico in tal modo: «Da un punto di vista squisitamente naturale (o fisiologico, o organico, o materiale)...». Manca la collocazione del contenuto all'interno del quadro d'insieme, mancano i confini dell'ambito di ricerca.

Queste descrizioni, omettendo lo specifico entro cui si muovono, indebitamente arrogano a sé la pretesa di essere la spiegazione esaustiva della genesi cosmica o geologica o la spiegazione esaustiva del comportamento umano. Salvo rare eccezioni, gli scienziati parlano come se la loro scienza fosse l'unica chiave d'interpretazione possibile della realtà: è come se il rappresentante di una nazione parlasse a nome dell'intero pianeta o come se un musicista parlasse della musica come se questa fosse l'unica arte. Se accadesse, cosa penseremmo? «Ma che arroganza...!». In altri ambiti di solito questo non avviene, perché qualora avvenisse verrebbe facilmente, immediatamente identificato come una sorta di delirio d'onnipotenza. In ambiti diversi da quello scientifico non avviene perché lì non agisce, subdola e strisciante, l'*ideologia scienziata*, la quale con una piccola, costante omissione e con altri piccoli accenni e accorgimenti, aventi il potere d'inserire nel discorso determinati presupposti tutt'altro che scientifici, cambia di fatto il significato e la portata di quasi tutte le asserzioni "scientifiche" (che a questo punto scientifiche non sono affatto).

Così, tornando al punto di partenza, ovvero alla mia spontanea reazione di estraneità e rifiuto, mi sono accorto che se prendo lo stesso discorso inquinato di scientismo e vi aggiungo una specificazione, tipo «relativamente a quel che oggi sappiamo», «da un punto di vista meramente naturale»..., collocandolo quindi entro i suoi limiti reali e togliendogli la pretesa di essere una spiegazione assoluta delle cose, sovente quel discorso entra in sintonia con la mia comprensione e inizio a dargli un credito che prima facevo molta fatica a riconoscergli.

Osservo una realtà incredibile, la vita... un universo che da ogni parte mette in crisi l'umana comprensione e, partendo da quel che osservo, a posteriori, a cose fatte, affermo di aver ricostruito il suo percorso di sviluppo. Lo faccio affermando, a volte con molta ingenuità (e altrettanta sicurezza): «Ecco, le cose stanno così e così, per questo e questo motivo».

Ma se io che ci costruisco sopra le mie teorie avessi il potere di far ricominciare tutto il cammino dell'universo dal principio, ripartendo da quegli eventi che io considero la sua "causa" – ma che una causa, in quanto mere trasformazioni di qualcosa di preesistente, non sono e non possono essere – e lasciassi che questi percorsi di trasformazione e relative

leggi di sviluppo da me individuate (tralasciando per il momento la questione della fonte sia di queste leggi che del loro potere applicativo) facessero il loro lavoro, nell'arco di tempo che io credo sia stato necessario all'universo per diventare quel che è oggi, il risultato sarebbe quello che ora osservo? Sarebbe qualcosa di simile? Sarebbe esistita la realtà in cui ci troviamo oggi immersi, così come la conosciamo? Avrebbe avuto luogo questo miracolo chiamato vita?

In fondo, non è difficile arrivare a comprendere come Albert Einstein sia arrivato ad essere quel che è stato e a fare ciò che ha fatto: è nato lì, poi ha studiato là, poi ha lavorato in quell'altro posto ancora. Ecco spiegato come è nata la teoria della relatività! Ma se io prendessi una persona a caso, la facessi nascere nel medesimo posto di Einstein, studiare dove lui ha studiato, lavorare dove egli ha lavorato, dandogli persino gli stessi capelli e gli stessi baffi... non per questo quella persona darebbe vita a qualcosa di simile alla teoria della relatività!

Ben più spericolate e semplicistiche appaiono le spiegazioni a posteriori, attualmente in circolazione, sulla genesi e lo sviluppo tanto dell'universo quanto degli organismi viventi che popolano il nostro pianeta, noi compresi. A tale riguardo, un esempio tra i numerosi possibili: in tempi recenti è stato ritrovato un meteorite e nel meteorite è stata trovata una piccola quantità d'acqua, fatto che ha riproposto la questione di come si sia formata l'acqua presente sul nostro pianeta. Come avrebbe potuto commentare l'accadimento uno scienziato piuttosto consapevole? Avrebbe potuto dire più o meno così: «La questione di come si sia formata l'acqua sul nostro pianeta è una questione irrisolta, insieme a tanti altri aspetti geologici dei quali non sappiamo ancora dare spiegazione. Qualcuno, a partire dal ritrovamento di questo meteorite, ha avanzato l'ipotesi che l'acqua possa essere giunta a seguito di una pioggia incredibile di meteoriti che, considerando la capienza degli oceani, avrebbe dovuto essere di un numero veramente spropositato. È un'ipotesi molto azzardata, visto che non c'è alcuna proporzione tra la piccola quantità d'acqua ritrovata e l'immensità degli oceani e inoltre, anche fosse, al momento non sappiamo né quando né come né perché. Anche lo scopriremo, alla fine sarebbe comunque solamente uno spostare il problema ad una maggiore distanza: come si sarebbe formata l'acqua che i meteoriti avrebbero portato sulla Terra? Brancoliamo nel buio».

Si noti che, nel commentare questi accadimenti con onestà – semplicemente stando alla concretezza dei fatti, nella realtà e con i piedi ben piantati a terra – non solo non sconfesseremo in alcun modo la presenza di alcuna dimensione ulteriore ma, al contrario, quasi la evocheremo. Perché? Perché la luce di questa presenza è sempre con noi, basta non gettare fuliggine sul nostro sguardo.

Ma purtroppo non ho sentito nessuno commentare una tale ipotesi in questo o in altro modo che gli somigli. Come ho sentito viceversa riportare questa stessa meteoritica noti-

zia? Più o meno così: «È stata trovata una piccola quantità d'acqua in un meteorite. Da questo avvenimento, si è ipotizzato che l'acqua sia giunta sul nostro pianeta da un'incredibile pioggia di meteoriti. Attualmente è l'ipotesi più accreditata dalla comunità scientifica internazionale».

Cosa cambia? Nel primo caso la conoscenza umana percepisce i suoi limiti e li confessa, restando al proprio posto. Nel secondo caso la scienza, in modo molto sottile, quasi impercettibile, si erge a baluardo della verità, a nume tutelare della conoscenza umana. «La comunità scientifica internazionale ritiene...» Cosa ritiene? Di sapere quel che non sa affatto? Ritiene di dover nascondere tutto lo sconosciuto al quale non sa dare risposta? Ritiene di dover sostenere le ipotesi più spericolate e improbabili solamente per avere un'alternativa? Un'alternativa a cosa? Al fatto che vi sia qualcuno superiore a noi che è all'origine di tutto ciò e ne sa ben più di noi?

Non è la scienza ad entrare in contrasto con la realtà divina ma l'arroganza umana, ed è cosa vecchia. Non posso fare niente per coloro che preferiscono l'idolatria dell'intelletto umano ad una ricerca a tutto tondo della verità, se non metterli sull'avviso. Ogni idolo presenta prima una lusinghiera, falsa immagine di sé, facendo credere di porsi al servizio dell'idolatra, di volerlo innalzare, di voler fare il suo gioco... quando in realtà fa solamente il gioco dell'ego, radice di ogni idolo. Ad un certo punto questo, inevitabilmente, mostrerà l'altro suo volto, gettando nel fango, nella polvere, nell'angoscia colui che gli si è affidato; finché questi non scoprirà che, nel mentre l'idolo lo accarezzava e lusingava, tessava quelle sottili trame in cui si è ritrovato infine inesorabilmente imprigionato. Credendo e cedendo alle sue lusinghe, alle sue facili e illusorie soluzioni, si è reso schiavo del suo stesso ego.

Un ricercatore, nel campo delle scienze naturali come nel campo delle scienze umane, andando avanti nel proprio percorso di ricerca si può rendere conto ad un certo punto di una cosa: più va a fondo, più cerca di sviscerare un interrogativo e di dargli delle risposte, più questo gli mostra le sue molteplici sfaccettature e incognite, oltre ai tanti punti di vista attraverso cui poter essere osservato, ognuno con le sue modalità e possibilità. Più la ricerca avanza, più il campo di indagine si complica. Al tempo stesso, guardandosi attorno, può rendersi facilmente conto di quanto piccola sia la sua ricerca, rispetto all'immensità del reale... come un granello di sabbia perso nell'oceano.

Tanta fatica per cogliere appena un piccolo granello...

In alcuni casi, quando viene proposta una visione rivoluzionaria, come fu per Galilei, Newton, Darwin, Freud, Einstein... vengono tracciate linee più estese, le quali hanno comunque il privilegio di aprire, nel corso del tempo, più questioni di quante non siano riuscite a risolverne. Man mano che il ricercatore procede nella sua ricerca, se resta in contat-

to con se stesso, non può che scoprirsi piccolo, poco equipaggiato, quasi balbuziente rispetto alla realtà indagata. L'ispirazione di cui godono i veri ricercatori ha il privilegio di offrire loro un enorme aiuto in questo senso ma senza cancellare la consapevolezza, in coloro che la ricevono, dei limiti intrinseci nella natura umana. I limiti impliciti nella sensibilità, nelle strutture mentali, nella conoscenza, nell'intelletto, nel linguaggio, nella tecnologia, nell'intuito umano.

Per compensare il disagio derivante dal costante confronto col proprio limite, alcuni uomini di scienza si presentano, al contrario, come se avessero capito ogni cosa, come se avessero in mano ogni verità, come se conoscessero tanto... rispetto al poco o nulla che ancora sarebbe loro sconosciuto. Più sono insicuri delle loro affermazioni, più ostentano sicurezza. È un meccanismo di compensazione, atto a sconfiggere il senso d'impotenza che emerge in loro di fronte ad una realtà che comunque, rispetto alle ricostruzioni teoriche, sfugge e scappa da ogni parte.

D'altronde la rappresentazione di qualcosa, per quanto accurata, non potrà mai essere la cosa stessa: per sua stessa natura la realtà rappresentata non può che soverchiare la nostra comprensione, la quale usa una mediazione cognitiva e linguistica. Qualunque sia il linguaggio utilizzato (matematico, descrittivo, classificatorio...) usa dei segni e delle strutture che cercheranno di rappresentare al meglio la realtà che s'intende descrivere, ma non saranno mai la realtà stessa. È il motivo imprescindibile per cui una qualsivoglia rappresentazione, che possa o meno ritenersi "scientifica", non potrà mai essere del tutto esaustiva rispetto alla realtà indagata.

Uno scienziato un po' consapevole di se stesso e dell'effettiva portata della conoscenza umana, dovrebbe fare continuamente affermazioni del tipo: «Questo ancora non lo sappiamo», «Di ciò non siamo assolutamente certi», «È solamente un'ipotesi, non ancora sufficientemente suffragata dai dati a nostra disposizione», «La scienza umana ha i suoi limiti», «È una teoria, non è detto che corrisponda in qualche modo alla realtà», «Le nostre ricostruzioni a posteriori sono solamente piste d'indagine, non pretendono di essere fedeli agli effettivi avvenimenti né tantomeno pretendono di essere esaustive», «Dal punto di vista squisitamente materiale (o psicologico, o sociale...), possiamo ricostruire le cose in tal senso»... e via dicendo.

Perché questa è la realtà, questo è il terreno su cui si muove, di fatto, la nostra conoscenza. Quel che oggi diamo per certo domani non lo sarà più. D'altronde è bene che sia così, altrimenti gli scienziati del futuro si troverebbero noiosamente sfaccendati, chiusi negli uffici e nei laboratori di tutto il mondo a girarsi i pollici, dicendosi con rammarico: «Che ci volete fare... avevano già capito tutto all'inizio del secondo millennio. Per noi è stata proprio una sfortuna!»

Fare ricerca scientifica non per il progresso del genere umano e del suo ambiente, ma per soddisfare il desiderio di autoesaltazione dell'ego, comporta un veicolare oscurità egoica nel mondo attraverso l'esaltazione e l'idolatria della luce naturale che sorge dall'intelletto umano.

Vi sono persone che magari hanno usato provette, microscopi e altri utili macchinari da laboratorio, hanno indicato e catalogato molteplici cose, vi hanno fatto sopra dei calcoli, hanno tirato somme e ottenuto risultati e, in tutto ciò, si sono trovate molto bene, mentre altre hanno letto di questo solamente sui libri. Comunque sia, in entrambi i casi si sono innamorati di tutto ciò, del fatto di poter unire dei composti, guardare cose assai piccole o molto grandi, sezionare organismi viventi, tracciare diagrammi e utilizzare macchinari. Si sono talmente innamorati di tutto questo, da dire (a volte persino credendoci): «Tutto quello che posso osservare, catalogare, descrivere, studiare, calcolare, sperimentare in tal modo è reale. Il resto o non esiste o, ammesso che esista, non è conoscibile».

Il metodo d'indagine e di verifica deve inevitabilmente adattarsi alla realtà indagata. Pretendere che sia la realtà a doversi adattare al nostro metodo di ricerca, viceversa, è un palese delirio d'onnipotenza: «Sono io che dico alla realtà come deve essere e come si deve comportare e se non lo fa la punisco, cancellandola dal mio concetto d'esistenza!!!» A ben guardare, non è altro che un presuntuoso infantilismo. Gli idolatri scienziati (non gli scienziati) hanno conosciuto quel metodo d'investigazione della realtà, gli è piaciuto al punto da voler pensare che non ce ne possano essere altri, utili per indagare quel che non entra in un laboratorio o dentro un'equazione, quel che non può essere posto sotto una lente o sezionato a piacimento.

Ma il fatto che si conosca soltanto la lingua tedesca non determina la non esistenza del francese!

D'altronde mi si può dar forse torto se non riesco (o non voglio) comprendere che l'esperienza umana è di tanti e svariati tipi? Ossia che una cosa è l'esperienza che si può avere di un composto chimico, altra quella che si può avere di una rana, altra quella di un contesto sociale, di un'amicizia, di un amore, di una galassia, di un cane che scodinzola, di un sentimento profondo in grado di muovere una vita intera. Una cosa è l'esperienza dei propri contenuti mentali nascosti, altra l'esperienza dei colori, della bellezza, della suggestion. Una cosa l'esperienza della materia, altra quella delle energie sottili, una cosa l'esperienza ricordata, altra quella del cuore, altra quella dello spirito. Una cosa è l'esperienza della vita umana, altra quella della vita divina.

Quindi, se voglio evitarmi la fatica di individuare metodi d'indagine che siano adatti e specifici per tipologie diverse di realtà e esperienza, tanto meglio. Male che vada, toglierò dall'orizzonte della mia conoscenza la realtà divina, tanto scomoda per il mio povero, piccolo, vanitoso ego. D'altronde il Creatore e persino il Sé non ci stanno a stare sotto una

lente d'ingrandimento. Come si permettono... di non piegarsi al metodo d'indagine di cui mi sono tanto innamorato?! Come osano?!!!!

V

Conoscere poco crea un atteggiamento saccente, conoscere poco di più accende lo stupore.

Questo nasce quando il conosciuto si staglia sullo sconosciuto.

Solo lo sconosciuto è in grado di spalancare i nostri occhi, aprendo il cuore e la mente alla meraviglia.

Soltanto lo sconosciuto è in grado di salvarci da paraocchi, mode scientifiche e accademiche vanità.

Osserviamo un universo che funziona in un certo modo. Ad esempio osserviamo che l'energia può venir trasformata in materia elementare o che il DNA può mutare, dando luogo a trasformazioni nell'organismo di cui è parte.

Ma chi ha stabilito ciò?

Ad alcune persone piace affermare: «Ecco, è avvenuto tutto secondo processi che possiamo comprendere, processi naturali e non c'è bisogno di nulla di soprannaturale per spiegare l'universo e la vita che lo abita». Ma a parte la questione circa la fonte originaria dell'energia che, deflagrando, si sarebbe poi col tempo trasformata in materia e, ancor più radicalmente, quella circa la fonte originaria dello spazio e del tempo, un'altra questione fondamentale è: chi ha stabilito che l'energia possa trasformarsi in materia? Chi ha stabilito che il DNA possa funzionare quale deposito dell'informazione genetica? Avremmo potuto trarre tali informazioni dal carbone, l'energia potrebbe semplicemente sparire dopo un certo intervallo di tempo e nessuno avrebbe detto: «Attenzione, così non va! Le informazioni genetiche andrebbero codificate da un acido nucleico e l'energia dovrebbe trasformarsi in altra energia o in materia, non svanire nel nulla!». La massa potrebbe generare una forza respingente invece che attrattiva, i nuclei atomici avrebbero potuto somigliare a delle biciclette in miniatura o a dei boomerang o a piccoli tulipani. Chi ha stabilito che le forze e i processi costituenti la realtà fisica da noi conosciuta dovessero essere proprio questi?

Se un ordine non ci fosse, noi non potremmo trovarlo. Se lo troviamo è perché già c'è e qualcuno lo ha diffuso ovunque, lasciandovi la sua impronta. Ovunque vi sono le tracce di un'armonia che gioca sempre sullo sfondo ed è proprio grazie a questa che possiamo co-

noscere la realtà e ne possiamo parlare attraverso il linguaggio quotidiano, il linguaggio scientifico, il linguaggio artistico.

Nel momento in cui osserviamo una bellezza, una coerenza, un'euritmia nell'universo, come possiamo non domandarci chi abbia dato avvio ai giochi, chi ne abbia stabilito le regole, a prescindere da noi che iniziamo appena a comprenderle? Altrimenti finiamo per credere di aver stabilito tutto noi che osserviamo le cose a posteriori. E chi ci guadagna in tutto ciò? Forse la ricerca scientifica trae vantaggio da questo enorme equivoco, da questo assurdo ribaltamento delle parti? No di certo, la ricerca non ci guadagna.

Non molto diversa è la situazione riguardo alle applicazioni tecnologiche, che spesso e volentieri seguono il processo di avanzamento della scienza, mentre altre volte lo anticipano. Prendiamo un certo numero di materiali e facciamo scorrere in essi una data quantità di energia, permettendo loro di funzionare secondo una modalità che è possibile sfruttare per un determinato impiego. Si può fare tutto ciò in quanto i diversi materiali hanno determinate capacità, che non sono create certo da noi. Determinati processi energetici possono essere utilizzati da noi e dai nostri macchinari e non è qualcosa che noi esseri umani abbiamo determinato, ma possibilità che già c'erano e che qualcuno ha saputo individuare e sfruttare.

Viviamo immersi in un universo che verosimilmente conosce molte altre potenzialità, oltre a quelle che abbiamo finora scoperto. Ma chi ha stabilito le proprietà dei materiali e le possibilità insite nei processi energetici? Forse il progettista e il tecnico che hanno ideato una qualche loro applicazione? Come se fossero coloro che hanno trovato una formula matematica che riesca in qualche modo ad esprimere le leggi secondo cui si muovono determinati eventi, o coloro che hanno trovato certe applicazioni tecnologiche, ad aver dato al movimento la capacità di creare energia elettrica, al petrolio e a tutti i combustibili fossili la possibilità di formarsi e poi di bruciare e di generare energia... come se fossero loro ad aver stabilito che il silicio dovesse avere determinate proprietà e altre ne dovesse avere l'alluminio, l'acciaio, il carbonio e via dicendo...

Mi fa un certo effetto ribadire ciò e ne provo anche un certo imbarazzo, perché è talmente ovvio che non dovrebbero esservi equivoci in proposito. Eppure le zampette dell'ego si allungano fino a questo punto e le sue nuvolette di fumo riescono a nascondere le evidenze più lampanti a sguardi e menti inconsapevoli che, rispetto agli inganni di queste nuvolette, non sono state ancora vaccinate. Insomma, chi ci guadagna da tutti questi banali equivoci, i quali permettono a qualcuno, in nome della scienza (e quindi della conoscenza, figuriamoci un po') di sostituirsi al Creatore? Chi ci guadagna?

Le persone che hanno dato vita alla scienza attuale non sono le stesse che hanno dato vita all'*ideologia scienziata* e solitamente coloro che hanno fatto le più importanti scoperte

non sono caduti in questi inganni: ispirazione e orgoglio vanno poco d'accordo. No, a guadagnarci non è la scienza, a guadagnarci è sempre lui: il nostro piccolo, grande, scaltro e delizioso ego.

VI

L'ideologia scienziata, a guardarla da vicino, si presenta alla stregua di un'idolatria del sapere umano, in particolare di quel sapere che viene elaborato con metodologie e strumenti d'indagine ritenuti rigorosi e scientifici. Auguste Comte (1798-1857), uno dei padri di questo sistema di pensiero, ha voluto esplicitamente sostituire la scienza alla religione, invitando la prima a ricalcare l'impostazione della seconda. La religione di cui Comte ha cercato di copiare l'impostazione è la religione di tipo tradizionale: con i suoi dogmi, il suo catechismo, il suo credo, i suoi sacerdoti, i suoi tabù. Se aveva investito sociologi e scienziati del sacerdozio di questo credo, egli stesso riteneva esserne il sommo sacerdote.

Un presupposto del credo scienziata, che ha molto influenzato sinora il corso della scienza, è stato il dogma: «È reale soltanto quel che è materiale». Questo dogma, con il credo che ne consegue, così come il calendario (stilato dallo stesso Comte) con gli scienziati (e altri personaggi ritenuti da Comte "benefattori dell'umanità") da onorare al posto dei santi, sono la manifestazione più diretta di quel che dall'inizio motivò nel profondo tutto il suo pensiero: fare della scienza umana, riletta in senso idolatrico, un egoico, illusorio sostituto della religione.³

La scienza ha di sicuro i suoi meriti, non solo nell'aver fornito nuove prospettive sul mondo che ci circonda, ma anche nell'aver contribuito al superamento di ingenuità e false credenze. Questo la rende forse un feticcio da adorare? Ma allora cacciate fuori dalla porta, ingenuità e false credenze non fanno che rientrare dalla finestra: l'una tramite la fede scienziata e le altre attraverso i suoi dogmi.

Chi cerca delle risposte avendo come piattaforma non la realtà stessa ma gli occhiali con cui è abituato ad osservarla, si guarda bene dal superare i confini che la sua stessa visione gli pone. Vede solo quel che vuole vedere, trova solo quel che vuole trovare. Perdere la propria visione vuol dire perdere i propri occhiali e lo si può accettare solamente nel caso se ne avessero pronti di nuovi o nel caso si ritenesse possibile trovarne o costruirne

³ È interessante notare come vi sia un uso diffuso del premio Nobel in tal senso. Questo premio non è mero appannaggio dell'ideologia scienziata – prova ne sono i testimoni di diverse fedi religiose ai quali è stato attribuito il premio Nobel per la Pace – ma l'assegnazione dei premi Nobel in ambito scientifico sono utilizzati non di rado alla stregua di un processo di canonizzazione. La stessa stampa fa eco a tale interpretazione antepoendo costantemente tale assegnazione al nome proprio della persona: il Nobel Pincopallino... Un po' come è d'uso dire San Girolamo o San Bernardo.

altri, più adeguati. Altrimenti scatta un processo semi-automatico di salvaguardia del vecchio paradigma a discapito di tutti i dati discordanti, che a quel punto vengono semplicemente ignorati. E quando non è possibile ignorarli, ci si arrampica sugli specchi per farli comunque rientrare nel proprio, usuale sistema interpretativo.

Ogni sapere fondato su dogmi costringe infine ad operare così, in ogni campo. Non da ultimo in campo scientifico: si vede quel che si vuol vedere e il resto, quando appare, semplicemente lo si ignora. Il punto è che, per accedere alla realtà nel suo insieme, non è sufficiente verificare le ipotesi, ma bisogna anche non escludere alcun dato. Altrimenti la verifica che ne risulta è a senso unico e le verità trovate divengono anch'esse, inevitabilmente, a senso unico.

Un unico dato discordante può divenire l'occasione per rivedere e mettere alla prova l'intera visione delle cose. Questo è lo stile comune e l'inevitabile approccio di una ricerca e un sapere che siano realmente liberi da preconcezioni e a-dogmatici: *ad un solo dato che si mostri discordante con la propria visione generale, viene riconosciuto il potere di mettere in discussione l'intero paradigma interpretativo.*

Oppure si alza il tappeto e ci si mette sotto la polvere. Prima o poi quel deposito di dati discordanti, tanto celermente soppressi, sarà talmente gonfio da esplodere... schizzando fuori da tutte le parti!!

Lungo il fiume

Nel tardo medioevo, lungo la valle del Danubio, le giovani ragazze che avevano raggiunto l'età da marito – considerata intorno ai sedici anni – si guardavano intorno, senza farsene troppo accorgere, per scoprire se qualcuno di interessante fosse disposto a prenderle in moglie.

Poco fuori da un villaggio che sorgeva nei pressi del grande fiume, viveva una fanciulla di circa diciotto anni, zoppa dall'età di tre anni, ossia da quando un grosso ramo abbattuto dai boscaioli – che non si erano accorti di lei che giocava – le era caduto addosso.

Certamente sarebbe potuta andare peggio: la bimba sarebbe potuta morire, se solo quel ramo le fosse caduto sulla testa, sulla colonna o sul piccolo torace. In seguito all'incidente, dopo una fase di cura e convalescenza, la bimba – poi divenuta ragazza – camminò sempre con passo incerto, dovendo muovere la gamba destra con rigidità, quasi che fosse una gamba di legno.

Ora, a diciotto anni, i genitori temevano che nessuno l'avrebbe presa in moglie, nonostante il carattere espansivo e gentile, il bell'aspetto e i modi sciolti e affabili, che facevano sentire le persone particolarmente a loro agio.

Il padre era boscaiolo anche lui e lavorava per una famiglia di proprietari terrieri, figlio a sua volta di un taglialegna che aveva lavorato sempre per quella stessa famiglia. Il padre della ragazza, da bambino, fu preso in simpatia dal secondogenito della famiglia proprietaria della tenuta, di qualche anno più grande. Quest'ultimo, un po' per gioco, un po' perché la sentiva come una cosa bella da realizzare, gli aveva insegnato a leggere e a scrivere, riuscendo a trasmettergli col tempo parte del suo vivo interesse per i libri. Ne possedeva una piccola collezione, cosa piuttosto rara in un'epoca in cui i libri erano ancora scritti a mano.

Una volta cresciuto, il padre della fanciulla aveva iniziato a svolgere il lavoro che era stato anche di suo padre, rimanendo come taglialegna presso la medesima famiglia. Continuava di tanto in tanto, nel tempo libero, a leggere i libri che il suo vecchio istruttore ancora gli prestava. Qualche volta capitava che ne discutessero tra loro, trovandovi entrambi giovamento: l'ex-maestro aveva nella sua tenuta qualcuno con cui condividere i suoi interessi, mentre il boscaiolo aveva la possibilità di discorrere di realtà che altrimenti gli sarebbe stato impossibile conoscere. «Meglio che andare ad ubriacarsi in taverna», pensava tra sé e sé.

Un giorno la ragazza si trovava lungo il fiume a fare il bucato per la sua famiglia – attività che la occupava per qualche ora quasi tutti i giorni – quando vide un giovane cavaliere passare sul suo destriero. In quel momento la ragazza era in piedi, intenta a rigirare un len-

zuolo da più parti per osservare se, dopo averlo strofinato e risciacquato, vi fosse ancora dello sporco.

Il cavaliere percorreva il sentiero che conduceva al borgo presso il quale la ragazza risiedeva con la famiglia. Alla vista della giovane, come scosso da un improvviso bagliore, rallentò e si fermò. Stette qualche secondo come a riflettere e quindi chiese alla ragazza se secondo lei, nonostante il fiume fosse utilizzato per fare il bucato, l'acqua sarebbe stata buona per dissetarsi con il suo cavallo.

La giovane fu colta da una forte emozione, visibile sulle gote improvvisamente arrossate e, dopo essersi sistemata rapidamente i capelli, che nel corso del lavoro si erano leggermente scompigliati, rispose al giovane che tutti usavano bere lì al fiume, ma che bisognava avere giusto l'accortezza di non porsi proprio sotto la scia di un lavaggio in corso d'opera.

Il giovane la ascoltò, dopo di che proseguì per la sua strada. Quando fu a cento passi dal luogo dell'incontro si voltò verso la ragazza, aprendo il suo volto ad un ampio e franco sorriso. Da quella distanza urlò: «Non mi importa niente di bere: non è di questo che mi importa e non è per questo che vi ho parlato!!!» Dopo di che, con un'espressione di leggiadra scaltrezza tratteggiata sul volto, proseguì il suo cammino.

La giovane fanciulla, ancora più emozionata, si rimise al lavoro con il bucato. Tra una cosa e l'altra, dopo un'ora di "immergi, strofina, strizza e metti via", si rese conto che mai aveva fatto tanti errori in quella semplice pratica, compiuta regolarmente da quando era bambina. La sua testa, e soprattutto il suo cuore, erano altrove. Ripensava al sorriso del giovane e alla sua schiettezza, al suo bel portamento, al suo volto; fantasticava su di lui, immaginandolo un cavaliere di ventura che, a capo di eserciti, aveva sconfitto nemici terribili, salvando interi paesi, uccidendo orchi e bestie fameliche.

Mentre la sua mente divagava per luoghi d'incanto, al cui centro era sempre incastonato il volto del giovane cavaliere, il suo cuore sembrava cantare. Se ne accorgeva perché nulla la turbava veramente e tutti i piccoli errori compiuti quella mattina, come strizzare un panno non ancora strofinato o immergerne uno già strizzato, non le facevano la benché minima impressione, anzi, quasi la divertivano.

E dire che in passato si era anche molto indispettita per questo tipo di contrattempi.

D'improvviso, come un lampo, la più cupa tristezza e una profonda angoscia cominciarono a penetrarle l'animo, quasi fossero una spada infuocata. Tutto si rabbuiò, tutto assunse colori sinistri: il cielo stesso le sembrò divenire più cupo e inquietante, mentre oscuri, infauti presagi presero ad affacciarsi al suo orizzonte: «Lui non mi ha visto camminare, non mi ha visto!!». Un pensiero le martellava dritto nella testa, a pescare dentro le profondità

del suo cuore, ora improvvisamente schiacciato e oppresso da una cupa consapevolezza: «Non sa che sono zoppa!!», si ritrovò a gemere tra sé e sé.

Avrebbe in quel momento voluto sparire, scomparire, non essere conosciuta da nessuno, neanche dai suoi stessi genitori, finanche... non essere mai venuta al mondo. La sua angoscia le riportava a galla le umiliazioni subite da bambina a motivo della sua infermità, da parte di altri bambini che ne facevano oggetto di scherno o da gente incontrata per la strada, che la osservava con sufficienza o compassione. Una volta uno straniero si fece persino il segno della croce, dopo averla osservata!

Ma lei si sentiva una bimba come gli altri. Possibile non si rendessero conto che quell'infermità nulla aveva a che fare con la sua anima, la sua mente, il suo cuore, che incessantemente batteva e pulsava per ogni cosa viva e ogni cosa bella che incontrava? Perché la gente non vedeva in lei semplicemente una bambina, e poi una ragazza? Perché alcuni non riuscivano a guardarla come tutte le altre ragazze della sua età? Era per loro così importante avere un passo agile e svelto? Più importante del cuore che le batteva in petto, delle sue speranze, dei suoi slanci, del suo amore e della sua solitudine? Possibile che non si rendessero conto di tutto ciò?

Con i ricordi e i fantasmi che riemergevano potentemente in lei, con un dolore nel petto che sembrava a tratti troncarle il respiro, raccolti rapidamente i panni appena lavati, la fanciulla si diresse verso casa, lungo la stessa strada su cui, poco prima, aveva visto allontanarsi il giovane cavaliere. Era una strada sterrata che accompagnava il fiume lungo il suo percorso.

Riflettendo a mente fredda, si rendeva conto di non sapere veramente quale avrebbe potuto essere la reazione del giovane nel momento in cui, incontrandola di nuovo, si fosse accorto che lei non camminava tanto bene. Ma qualcosa nel cuore le diceva che tutto sarebbe in quel momento cambiato, che quel sorriso aperto si sarebbe richiuso davanti a lei fino a scomparire, fino a divenire – così pensò all'apice dello smarrimento – un ghigno o... una smorfia di disgusto.

Questo l'avrebbe uccisa. Lo sentiva al punto che temeva di incontrarlo di nuovo.

Nel tempo della fantasticheria felice avrebbe dato qualunque cosa per poterlo presto rivedere, ma ora non lo sapeva più. Era combattuta tra paure e desideri, ricchi slanci verso la vita e le sue sfide e una reazione di fuga altrettanto radicale da tutto ciò che poteva raggiungerla così nel profondo, là dove – ora più che mai – si sentiva completamente inerme, fragile e, proprio per questo, terribilmente spaventata.

Giunta a casa incontrò la mamma che, essendosi accorta del turbamento della figlia, le chiese cosa avesse. La ragazza disse che non era nulla, che era solamente un po' stanca. Poi la mamma, preso dalle braccia della figlia il cesto con i panni da mettere ad asciugare, avendovi trovato sopra un po' di terra la rimproverò. Al che la fanciulla, scoppiando in un

pianto diretto, si affrettò a raggiungere la sua stanza da letto, che condivideva con i fratelli e le sorelle. La sorellina più piccola la vide, alzò le spalle e uscì dalla stanza, lasciandola lì da sola; la ragazza si stese sul letto e continuò a singhiozzare, cercando di attutire con il cuscino il fragore del suo pianto.

Nel mentre riposava la sua ascia nel ripostiglio degli arnesi, suo padre, rientrato nel frattempo dal lavoro, sentì la figlia singhiozzare. Era l'ora del pranzo e, visto che la loro casa era proprio a ridosso del bosco padronale, era tornato per mangiare insieme alla famiglia, come era solito fare. Entrato in casa guardò con aria interrogativa la moglie, la quale, continuando a cucinare, alzò anche lei le spalle.

Allora l'uomo bussò alla porta della stanza dei ragazzi, chiedendo alla figlia se poteva entrare. La ragazza, che provava grande rispetto e affetto per il padre, rispose tra le lacrime che, se proprio lo voleva, poteva anche entrare. Il papà si avvicinò al letto e, presa una sedia, si sedette accanto alla figlia. Lei era di spalle e lui, delicatamente, iniziò a carezzarle la testa. Poi disse «Cosa c'è, bambina mia, perché piangi così disperata?»

Bisogna sapere che quest'uomo aveva un debole per quella figlia e già alla sua nascita si era sentito, da subito, in forte sintonia con lei. Come se le loro anime, a tratti, avessero la capacità di vibrare all'unisono, come se in alcuni momenti potessero formare insieme una sorta di cetra, che una leggera brezza poteva far a volte risuonare, spandendo nell'aria una qualche tenera, delicata, vivace melodia. Quando a tre anni d'età la ragazza ebbe l'incidente nel bosco, il padre se ne rammaricò e ne soffrì molto: «Quanto sarebbe stato meglio se fosse capitato a me!» continuò a ripetersi per diverso tempo, in piena sincerità.

Ora il papà, addolorato nel vedere la figlia versare in un tale stato di disperazione, cercava di farsi piccolo il più possibile, sperando così di poter entrare, senza farsene troppo accorgere, dentro quel cuoricino ferito, per poterlo carezzare e consolare.

«Cosa c'è, bambina mia?» le sussurrava dolcemente, accarezzandole la testa.

«Niente, niente...» rispose ancora la ragazza.

In realtà, nel tono non tanto convinto della risposta, il padre vide uno spiraglio nel quale si propose, pian piano, di avanzare.

«Perché dici così? – continuò il papà – Qualcosa è accaduto, altrimenti non staresti in queste condizioni...»

«No, non importa...» continuò la figlia, ancora meno convinta della sua risposta e come iniziando, attraverso quell'incertezza, a far intravedere a suo padre un po' del suo dolore.

«Dai, su – continuò il papà – lo sai quanto ti voglio bene. Non voglio impicciarmi degli affari tuoi, è solo che mi duole il cuore a vederti così. Anche perché conosco quanto sai essere forte e, se piangi in questo modo, ci deve essere un motivo più che valido. Non vuoi che porti un po' di questo peso insieme con te?»

A quelle parole la ragazza si girò verso il padre e, con gli occhi pieni di lacrime, cominciò a raccontargli l'accaduto, di come le era capitato d'incontrare un giovane cavaliere presso il fiume, di come lui le aveva mostrato la sua attenzione e di come lei si era sentita felice per l'accaduto. Poi raccontò di come tutto le fosse d'improvviso crollato addosso, una volta resasi conto che aveva parlato con lui rimanendo dritta in piedi. Cosa avrebbe pensato vedendola zoppicare? Avrebbe ancora voluto conoscerla? Le avrebbe più sorriso come aveva fatto prima, nel mentre si allontanava a cavallo?

La ragazza riprese a singhiozzare tanto forte che gli uccelli intorno alla casa presero, anche loro, ad emettere dei forti richiami, quasi a far sapere che avevano sentito quel dolore, che quel dolore li aveva raggiunti.

A quel punto il padre prese teneramente le mani alla figlia e, tenendole strette tra le sue, cominciò a dirle: «Canto di vita – così usava chiamarla in particolari momenti di tenerezza e confidenza da quando, a tre anni, durante la convalescenza da quel brutto incidente, l'aveva per la prima volta sentita cantare – mia dolce creatura... temi di essere respinta da questo giovane, temi che possa non apprezzarti per l'incidente che hai avuto... ma tutti temiamo di non essere corrisposti, quando siamo coinvolti sentimentalmente con qualcuno. Tutti, prima o poi, siamo presi dal timore di non soddisfare le aspettative e i desideri dell'altro, qualunque siano le condizioni delle nostre gambe.

La tua condizione può crearti un disagio in più, un'insicurezza ulteriore... È una sfida maggiore: attendere qualcuno che sappia vedere più a fondo, che sappia apprezzarti nel profondo.

Per questo è importante imparare a conoscersi a prescindere dal giudizio degli altri, scoprendo dentro di noi le ricchezze che nessuno mai potrà portarci via: la bellezza e la pace che sono nascoste nel profondo dei nostri cuori.

Se ti guardo adesso sai cosa vedo? Vedo una bellezza che ha diversi e difficili concorrenti.

Quando esco di casa il mattino si sta per affacciare e, camminando nella foresta, vedo la natura risvegliarsi dopo il riposo notturno, con la rugiada ancora fresca sulle foglie, i grilli che stridono, gli uccelli che cominciano a cantare, il sole che, lentamente, inizia ad accarezzarmi, a riscaldarmi... Beh, tutta quella bellezza e quella vita fanno forse concorrenza al mio Canto di vita. Quando per i salmoni è il tempo dell'accoppiamento e io li osservo faticare nel tentativo di risalire il fiume... per andare a deporre le uova e finalmente riposare, quando i prati si riempiono di fiori, affinché le api vadano a prendere il loro polline, così da permetter loro un giorno di rinascere... beh, vedo una bella concorrenza. E quando è pieno inverno e fa una brutta gelata, tanto che i cervi, costretti dalla fame, scendono a valle in cerca di cibo, con le corna che sembrano corone, quasi fossero monarchi scesi dai loro

troni, dèi discesi dalle loro dimore... beh, è una bella concorrenza, rispetto alla bellezza che vedo in te.

Però adesso, che nel tuo sguardo mi sembra di osservare il tuo piccolo, tenero cuore, adesso che posso soffiare piccole parole sulla tua innocenza, per restare poi stupito, quasi abbagliato da lei... Beh, adesso dico che no, tanti nobili concorrenti non possono competere con lo spettacolo che riesco ad ammirare, con il silenzioso canto di cui posso ora godere».

Nel dire questo gli occhi dell'uomo si inumidirono.

A quel punto la ragazza smise di singhiozzare e, asciugatasi le lacrime, nel mentre guardava il papà che le era accanto, si aprì ad un ampio sorriso. Il suo sguardo si era rasserenato, divenendo particolarmente dolce e luminoso.

L'amore del padre era passato come un unguento sulle sue antiche e profonde ferite e aveva avuto il potere, almeno in parte, di sanarle. Se ne accorgeva perché lì ove prima sentiva oppressione, angoscia e amarezza, ora percepiva come un tiepido vento di primavera che scorreva libero, senza più ostacoli.

Allora la ragazza andò a cambiarsi rapidamente d'abito e, baciato il papà sulla guancia, uscì di casa.

Il padre, guardandola mentre usciva, si sentì felice. Non desiderava una figlia che camminasse bene, no. Lui voleva lei e ringraziava la vita per lei, proprio come era ora, senza dover togliere né aggiungere nulla. Infermità comprese.

Poi guardò la moglie e le disse: «Siamo proprio fortunati!»

«Per cosa?», chiese la donna.

«Per i figli che abbiamo, per la vita che abbiamo, la casa, il lavoro, tutto... per tutto quel che abbiamo».

«Perché – riprese la moglie – ti sembra che abbiamo tanto?»

«Sì, in questo momento mi sembra che abbiamo tantissimo e che non potremmo chiedere di più».

Nel mentre portava il cibo a tavola, la donna fece di nuovo un'alzatina di spalle; dopodiché l'uomo si mise a mangiare senza aggiungere altro.

La donna riusciva ad intuire cosa vibrava nel cuore di suo marito, ma preferiva far finta di niente, perché tutto ciò la spaventava. Preferiva essere pratica, svolgere il suo lavoro domestico, accudire i figli, concentrarsi esclusivamente su ciò che la vita ogni giorno, concretamente, le chiedeva.

Un sentimento così, come l'aveva sentito scorrere tra il marito e la figlia, le suscitava una qualche misteriosa inquietudine.

Se fosse sorto in lei un sentimento analogo, temeva che avrebbe potuto perdere il controllo, tanto da ritrovarsi a non essere più al timone della sua vita. Temeva che il timone potesse prenderlo infine qualcos'altro o qualcun altro, qualcosa che lei non riusciva bene a comprendere e soprattutto a controllare.

Nel volto del marito, dentro il suo sguardo, lungo il suo petto, scorgeva questo qualcosa... una sorta di leggera corrente, che le faceva riaffiorare alla mente quanto aveva più volte osservato in riva al fiume.

Quando il cielo era terso, le acque erano limpide e cristalline, sui sassi del fondo, levigati a lungo dalla corrente, poteva vedere i riflessi del sole danzare come fossero rondini che si rincorrono, o farfalle che, sui prati primaverili, nel passare di fiore in fiore sembrano darsi il cambio. Le era sempre sembrato che la corrente giocasse con quei riflessi, accarezzandoli, coccolandoli, muovendoli senza quasi toccarli.

Le era stato detto che, nel corso del tempo, la corrente scava il letto del fiume, rendendolo più adatto al suo passaggio, disponendolo per potervi scorrere al meglio; lentamente e inesorabilmente leviga le pietre, tanto che col passare degli anni queste divengono lisce come le guance di un bambino appena affacciato alla vita. Le pietre – si trovò a pensare un giorno – si prestano al gioco: al gioco che la corrente, unita ai riflessi del cielo, fa di continuo con loro.

Con loro come con sua figlia, come con suo marito.

Aveva timore, la madre della ragazza, ad abbandonarsi, a lasciarsi trasportare e levigare da quella corrente, aveva timore che potesse divenire lei stessa sasso, uccello e primavera, giaciglio per i pesci, nido per le rondini, onda, fiume e corrente. Aveva timore della vita così come era stata concepita, non come se la immaginava, non come lei stessa se la costruiva. Ancor di più, aveva timore di chi, nascosto, silenzioso eppur presente, sembrava muoversi dietro a tutto questo. Cosa le avrebbe chiesto, cosa le avrebbe detto, cosa le avrebbe mostrato?

Era più comodo, più facile, adagiarsi ad una vita non troppo sentita e neanche troppo vissuta. Più comodo, più tranquillo. Questo pensò mentre, avendo preso gli ultimi piatti dalla tavola, li mise dentro il lavello per cominciare a lavarli. Finito il lavaggio li avrebbe risciacquati, dopodiché li avrebbe asciugati. Dopo aver controllato il camino, avrebbe salutato il marito che si accingeva a tornare a lavorare, mentre a quel punto lei, come ogni giorno, si sarebbe disposta per andare un poco a dormire.

Da qualche anno il sonno tardava ad arrivare. Quel pomeriggio, mentre si sdraiava sul letto, si rese conto di avere paura.

Paura di conoscersi fino in fondo. Non voleva sapere cosa, in profondità, si muoveva realmente dentro di lei.

D'improvviso, una sensazione netta e chiara come mai l'aveva avuta sinora: era così legata alle sue faccende quotidiane, annoiata, ma anche rassicurata da queste, perché aveva paura che, lasciandosi guidare dal movimento delle correnti più profonde, sarebbe finita chissà dove.

Aveva paura di aprire il cuore. Aveva paura che il suo cuore venisse rapito, stropicciato, forse anche dilaniato dalla vita.

Aveva paura di vivere, di vivere veramente. Aveva paura di guardare la vita in faccia, nelle sue profondità.

Cosa nascondeva? Cosa aveva in riserbo per lei?

Temeva di arrendersi al sole del mattino, di lasciarlo sorgere in lei.

Per questo ora si trovava rannicchiata sotto le coperte, quasi a volersi nascondere. Nascondere a quel che avrebbe potuto essere.

A quel che non aveva il coraggio e l'ardire di diventare.

Il bambino che ride (seconda parte)

La tua vicinanza è vita per noi, la tua presenza è la realizzazione di ogni nostro più profondo desiderio.

Tu sei l'incanto al quale il nostro cuore anela da sempre, il custode delle nostre più segrete speranze. Tu sei Tu, che altro si può dire?

Chi ti ha incontrato capisce, che ti ha incontrato sa che Tu sei Tu... e non c'è nessuno che ti sia pari.

Anche la più piccola tua manifestazione non ha pari. Perché è una tua manifestazione, perché è un raggio di luce che procede dall'Infinito.

E, trapassato il nostro cuore, lì ritorna.

VII

Di teoria in teoria, da una visione all'altra, ci avviciniamo sempre più alla realtà nella quale ci troviamo a vivere, nella quale ci troviamo immersi. Siamo esseri umani e procediamo un passo dopo l'altro, ci guardiamo indietro e vediamo l'umanità e la sua conoscenza come erano mille anni fa, cento passi indietro: «Come eravamo ciechi allora» potremmo anche pensare, cedendo spazio all'orgoglio. Senza renderci conto che, a dispetto dei cento, mille passi fatti, la piena e più profonda realtà dista da noi un'infinità di miliardi di anni-luce! Il cuore di tutte le cose è infatti l'intima essenza del nostro Creatore, irraggiungibile per le sue creature. Quel che cogliamo della realtà – nonostante gli strumenti e le teorie via via più sofisticate – rimane comunque la scorza dell'essere, mentre la sua radice profonda risiede ben oltre.

Una teoria ben costruita poggia sulla realtà che ci circonda come una leggiadra farfalla sopra un fiore: ne coglie il nettare, ne gusta il profumo... ma la possibilità di volteggiare libera entro le viscere della madre terra, all'interno della sua più intima struttura rocciosa, per sua stessa natura sarà a lei inevitabilmente preclusa.

La conoscenza scientifica è ovviamente una conoscenza di tipo umano, fatta dall'uomo per l'uomo. Come in tutte le altre opere umane l'uomo vi entra e vi partecipa restando quello che è, con le sue possibilità e i suoi limiti. L'essere umano non diventa altro da sé nel momento in cui si trovi ad indossare un camice bianco, anche se qualcuno sembra aver scambiato quel camice per una sorta di abito talare.

A dispetto del razionalismo, in ambito scientifico possiamo rintracciare elementi non razionali che pure hanno un'importanza basilare. All'origine di molte importanti scoperte

vi sono *sogni, intuizioni* che prescindono dai dati, episodi che capitano improvvisamente e che forniscono al ricercatore, direttamente o attraverso la mediazione di un'interpretazione simbolica, la soluzione cercata.

Altro elemento non razionale, ma decisivo per la scienza, è la *fiducia*: senza fiducia tutta l'impalcatura scientifica crollerebbe, o meglio non sarebbe mai potuta sorgere. Nessuno è in grado di controllare ogni conclusione a cui altri sono arrivati e pochi hanno, di fatto, la voglia e la concreta possibilità di controllarne qualcuna. I risultati diffusi dai diversi ricercatori verranno, nella stragrande maggioranza dei casi, utilizzati dalla gente e da altri ricercatori sulla base della mera fiducia. Senza l'elemento fiducia ognuno dovrebbe controllare ogni risultato! In tal modo la conoscenza scientifica e la sua diffusione risulterebbero di fatto impossibili. Pertanto ci si fida del ricercatore e, le poche volte in cui i risultati vengono di fatto controllati, ci si fida di colui che afferma di aver controllato le conclusioni alle quali il ricercatore era giunto.

Una fiducia che come in altri ambiti, ahimè, tante volte viene tradita.⁴

La questione non riguarda solamente il rilevamento dei dati; un aspetto che ancor più sembra sfuggire di mano è la legittimità o meno della loro interpretazione. In questa fase interpretativa, necessaria affinché i dati rilevati acquisiscano un senso, il fattore umano ha un peso enorme. Con tutto il suo carico di pressioni, aspettative, parzialità e distorsioni percettive, proiezioni, desideri di successo e carriera, di lucro e d'inganno, con il suo background formativo, il suo orientamento ideologico, religioso, politico, i suoi lapsus, i suoi atti mancati, l'inconsapevolezza circa tanti aspetti della realtà e, soprattutto, circa la propria inconsapevolezza (non «sapere di non sapere»).

⁴ «Fino a poco tempo fa, non erano disponibili misure per sapere quanto la frode scientifica fosse effettivamente diffusa. Oggi sappiamo che:

1. Un'indagine condotta dalla rivista *Nature* su quasi 8000 ricercatori, utilizzando questionari anonimi, ha rivelato che circa un terzo di essi ammette pratiche scorrette e fraudolente nella propria attività;
2. Una meta-analisi di tutta la letteratura disponibile per quel che riguarda l'estensione della frode scientifica, condotta dal ricercatore Daniele Fanelli, ha evidenziato come un ricercatore su cinquanta ammetta di avere prodotto articoli con dati fabbricati o falsi e uno su sette abbia visto comportamenti fraudolenti di un collega;
3. Presso l'Università di San Diego, un'analisi su un ampio campione di ricercatori ha rivelato che non meno dell'81% di essi sarebbe disponibile ad alterare un risultato sperimentale per ottenere un finanziamento o una pubblicazione;
4. Nel settore dell'oncologia di base, un quarto degli articoli esaminati dal ricercatore Morten Oksvold, che ha esaminato nel dettaglio 120 lavori, è risultato contenere dati fabbricati o falsi (contenenti gravi manipolazioni delle immagini).»

E. Bucci, *Cattivi scienziati. La frode nella ricerca scientifica*, Torino 2015, appendice 5.

Vi sono inoltre le *mode*: come per l'abbigliamento, nella scienza vi sono teorie e pratiche che in un certo periodo "vanno di moda". Vengono accolte non perché particolarmente comprovate o particolarmente efficaci, ma semplicemente perché piacciono più di altre o più di altre fanno comodo.

Qualunque sia il proprio ambito di ricerca, è fondamentale che il ricercatore sia una persona onesta e sincera. Se non siamo disposti a mettere da parte i vantaggi che una menzogna sembrerebbe portare alla nostra carriera o al nostro portafogli, non diveniamo improvvisamente onesti e sinceri solamente perché indossiamo quel camice: persino Superman e Spiderman non diventano altro da ciò che sono allorché cambiano d'abito!

Restiamo le medesime persone sia quando cerchiamo la verità che quando ci dedichiamo ad altro: quando ci troviamo in casa, quando siamo per strada o quando siamo dentro un laboratorio di ricerca.

L'ambito della conoscenza scientifica è pertanto tutt'altro che un luogo asettico, un mondo di idee pure e perfette, un luogo della mente in cui entrino solamente realtà oggettive e immutabili, libere dall'umana condizione e dagli umani condizionamenti, una sorta di iperuranio platonico... come alcuni cercano ingannevolmente di presentarlo.

VIII

Il *credo idolatrico scienziasta e razionalista* è ben altra cosa rispetto alla *scienza*. Attualmente questo credo è tanto diffuso in ambito scientifico e para-scientifico e lo è in modo tanto subdolo da rendere difficile (ma non certo impossibile) una sua piena differenziazione dalla scienza in quanto tale.

Ma la distinzione è netta: la scienza riguarda la realtà verificabile, mentre il credo scienziasta si basa su dogmi e pregiudizi non verificabili. La scienza è aperta nei confronti di ogni prospettiva ed è aperta alla collaborazione con altri ambiti di ricerca, mentre il credo scienziasta è chiuso sulle sue posizioni, sulle sue credenze, sull'unicità del suo infallibile metodo, sulla sua arroganza. La scienza è al servizio della vita e della sua misteriosa bellezza mentre l'ideologia scienziasta cerca di violentare il fondamento dell'esistenza, la radice senza fondo che è alla base di tutte le cose, comprese quelle indagate dalle diverse discipline scientifiche.

Come lo fa? Appiattendolo tutto sul piano materiale. Come un naufrago che, disperso tra le onde, ritenga di potersi salvare facendo semplicemente finta che il mare sia tutto nella sua superficie. «In questo modo – pensa – eviterò di annegare!» Quanto meglio sarebbe se guardasse in faccia la realtà, cercando di fare amicizia con le profondità dell'oceano. Chis-

sà, potrebbe inaspettatamente incontrare un amichevole delfino che, da quell'abisso, lo venga ad aiutare.

Nell'universo della scienza ogni cosa accade per una ragione e non c'è possibilità per gli dèi di interferire. Qual'è il risultato? Semplicemente che i demoni, essendo stati spazzati via dall'universo esterno, ritornano copiosi nelle nostre anime e si comportano in modo del tutto irrazionale. Infatti, nel provare a noi stessi che l'universo è interamente spiegabile in termini di ragione e di logica, noi stessi diventiamo tutt'altro che ragionevoli e logici. Moriamo di fame in mezzo a un'abbondanza senza precedenti e intraprendiamo guerre diaboliche, quando tutti sanno che con la guerra non si ottiene nulla.

A.W. Watts, *Il significato della felicità*, 3

L'idolatra scienziata non riesce a godere della vertigine che inevitabilmente ci raggiunge, quando iniziamo ad intuire la radice nascosta dell'esistenza, il suo fondamento. Non esiste forse godimento più sublime della contemplazione incantata, estatica e colma di meraviglia delle profondità, anche appena svelate e intuite, della realtà. Questo godimento è però così delicato che lo si prova solamente aprendosi e arrendendosi senza riserve. È come il volo di una rondine che, aprendo le ali, si affida alle correnti ed è l'opposto della soddisfazione rapace e egoica di chi presume di sapere come stanno le cose, ben oltre quel che legittimamente e effettivamente conosce. Un surplus, un'aggiunta che è un inganno e una coltre di fuliggine, gettata per nascondere al proprio sguardo e a quello altrui il volto più bello che si possa immaginare, inesauribile nel suo splendore: la presenza inaccessibile che sostiene tutta quanta la vita, dentro e oltre la sua superficie materiale.

L'idolatra si affanna a muovere le pedine in superficie, distorcendo le cose lì dove i tasselli dovessero non allinearsi con i suoi preconcetti, ignorando tutti i risultati che potrebbero indicare qualcosa d'ulteriore, non inseribile in alcuna equazione, non gestibile né tantomeno controllabile da alcuna teoria. Proprio questa impotenza davanti all'enigma più profondo della vita lo spaventa e terrorizza, tanto da fargli preferire l'illusione egoica, meschina e a tratti ridicola, di essere lui al centro del sapere e della vita di cui è parte. Così si comporta alla stregua di un prestigiatore che, attraverso astuti trucchetti, volesse far credere al pubblico di possedere chissà quale capacità o quale potere sulla realtà.

Una testimonianza significativa di come la scienza (in questo caso le scienze umane) proprio nel momento in cui nega le realtà ulteriori assuma i connotati delle religioni costituite, ci è fornito dal dialogo intercorso a Vienna nel 1910 tra Freud e Jung e riportato da quest'ultimo (*Ricordi, sogni, riflessioni*, 5):

Ho ancora vivo il ricordo di ciò che Freud mi disse: «Mio caro Jung, promettimi di non abbandonare mai la teoria della sessualità. Questa è la cosa più essenziale di tutte. Vedi, dobbiamo farne un *dogma*, un incrollabile baluardo». Me lo disse con passione, col tono di un padre che dica: «E promettimi solo questo, figlio mio: che andrai in chiesa tutte le domeni-

che». Con una certa sorpresa gli chiesi: «Un baluardo, contro che cosa?» Al che replicò: «Contro la nera marea di fango» e qui esitò un momento, poi aggiunse «dell'occultismo». Innanzitutto erano le parole “baluardo” e “dogma” che mi avevano allarmato; perché un dogma, cioè un'incrollabile *dichiarazione di fede*, si stabilisce solamente quando si ha lo scopo di soffocare i dubbi una volta per sempre. Ma questo non ha nulla a che fare col giudizio scientifico e riguarda solo un personale impulso di potenza.

[...] Evidentemente per Freud la sessualità significava di più che per gli altri. Per lui era qualcosa da osservare *religiosamente*. [...] Una cosa era chiara: Freud, che aveva sempre sottolineato la sua irreligiosità, aveva ora stabilito un *dogma*.

IX

Il credo scienziasta, fortemente presente e al tempo stesso non troppo coscientizzato anche tra gli addetti ai lavori, ha sviato e condizionato lo sviluppo delle diverse discipline scientifiche, dando spazio a costruzioni teoriche del tutto contrarie al vero spirito della ricerca, che è libero da pregiudizi e amico del pensiero critico e della mente discriminante.

Il sogno di Comte sembra aver trovato infine un suo compimento, seppure in maniera occultata, strisciante: in troppi si vergognerebbero di ammettere apertamente, anche davanti a se stessi, di adorare le teorie scientifiche alla stregua di quanto si faceva con gli antichi feticci.

Tanti ricercatori, volenti o nolenti, si sono dovuti sovente arrampicare sugli specchi per cercar di spiegare tutto nel rispetto del dogma materialista, del suo credo, dei suoi sacerdoti e dei suoi tabù, pena l'essere bollati come eretici. Tabù come la realtà divina, la dimensione spirituale, la dimensione astrale, come i miracoli scaturiti dall'amore.

Un presupposto errato condiziona tutto il percorso e il dogma materialista, non solo non è dimostrato né dimostrabile, ma la sua falsità viene messa in evidenza dalle tante ricerche condotte, con metodo rigorosamente scientifico, su eventi miracolosi e fenomeni mistici. Viene falsificato dalle – tutt'altro che rare – esperienze extracorporee vissute a motivo di gravi traumi (dovuti a patologie, incidenti, interventi chirurgici...), a seguito dei quali la persona risulta in grado di descrivere fedelmente e minuziosamente quanto le è accaduto, nonostante si trovasse fisiologicamente in uno stato di piena incoscienza. Viene falsificato dalle numerose e documentate esperienze di regressione a vite precedenti, in cui vengono ricordate persone o accadimenti sconosciuti e in seguito verificati. E queste esperienze regressive e extracorporee risultano rilevanti tanto dal punto di vista clinico quanto da quello statistico, in quanto riscontrate a prescindere da sesso, età, cultura e grado d'istruzione.

Uno psichiatra statunitense, Brian Weiss, saggista e docente universitario, durante le sedute d'ipnosi regressiva cui sottopose una sua paziente poté entrare in contatto non solo con i ricordi delle vite precedenti di quest'ultima, ma anche con alcuni spiriti luminosi che

la raggiungevano, in particolare quando regrediva alla fase di passaggio tra un'incarnazione e l'altra. Dopo un periodo di tempo in cui non parlò di queste cose con i suoi colleghi di lavoro, iniziò a condividere queste sue *esperienze*:

Con mia meraviglia i più erano molto interessati e volevano saperne ancora. [...] Lo stimato direttore di un importante dipartimento clinico nel mio ospedale è un uomo ammirato internazionalmente per la sua competenza. Parla con il suo defunto padre che più volte lo ha protetto da seri pericoli.

Un altro professore ha sogni che gli forniscono i passaggi mancanti o le soluzioni dei suoi complessi esperimenti di ricerca. I sogni sono invariabilmente esatti.

Un altro medico molto noto di solito sa chi lo chiama al telefono prima di rispondere.

La moglie del direttore di Psichiatria in una università degli stati medio-occidentali ha un dottorato in psicologia. I suoi progetti di ricerca sono sempre attentamente programmati e eseguiti. Non aveva mai detto ad alcuno che, quando aveva visitato per la prima volta Roma, era andata per la città come avesse una cartina stradale impressa nella memoria. Sapeva senza possibilità di sbagliare cosa avrebbe incontrato dietro il prossimo angolo. Sebbene non fosse mai stata in Italia e non conoscesse la lingua, gli italiani molto spesso le si rivolgevano in italiano prendendola continuamente per una del luogo. La sua mente non riusciva a comprendere quelle *esperienze* romane.

Io capivo perché questi professionisti altamente istruiti rimanessero in silenzio. Io ero uno di loro. Non possiamo negare le nostre *esperienze* e le nostre facoltà mentali. E tuttavia la nostra *istruzione* era in molti modi diametralmente opposta alle informazioni, alle *esperienze* e alle convinzioni che avevamo accumulato. E così tacevamo.

B. Weiss, *Molte vite, molti maestri*, 9

Questa testimonianza pone in luce l'*azione subdola e inibitoria* veicolata dal credo scienziato, trasmesso per mezzo dell'*istruzione* attraverso la quale Weiss e i suoi colleghi furono formati professionalmente. Accenna al potere che tale azione ha di condizionare la vita e le relazioni di chi, per un motivo o per l'altro, si occupa di scienza, spingendolo a tacere e nascondere la parte migliore del mondo e di se stesso. Esistono roghi accademici che non si appiccano con il fuoco, ma che non sono troppo diversi, nel loro significato, da quelli dell'antica inquisizione. Uno scienziato, che voglia semplicemente condividere *esperienze* che contrastano con il credo scienziato, si trova a dover temere l'ira, il disprezzo, l'irriverenza e l'emarginazione da parte dei sacerdoti e degli adepti di tale culto idolatrico. Adoratori di provette e particelle ionizzate, fanatici di equazioni logaritmiche e microprocessori si mettono in fila... conducendo il Big-Bang in processione.

In realtà quello che pongono sui loro altari non è il big-bang, ma l'errata convinzione che questo possa sostituire la necessità di un atto creativo originario.

Ci si inchina davanti alle conquiste scientifiche dell'intelletto umano, le si incensa, senza rendersi conto che dal punto di vista ontologico, ovvero rispetto all'essere, tale atto è

pari all'inchinarsi davanti a ricette di cucina, vestiti, mappe stradali, case, automobili, videogiochi o qualunque altro prodotto del nostro ingegno. Ci si professa liberi da pregiudizi, moderni e intellettualmente disinibiti e si portano avanti preconconcetti grossi come macigni, perpetuando atteggiamenti, in primo luogo il rigido dogmatismo, i cui corrispettivi sono oggi, almeno in parte, superati da alcune tra le stesse religioni tradizionali; si inibisce costantemente la libera espressione e la libera circolazione non solo delle idee e dei modelli d'interpretazione ma delle *esperienze* stesse.

Un'altra testimonianza circa l'effetto *inibitorio e censorio* che il credo scienziata attualmente esercita in ambito scientifico e nei contesti con cui entra in contatto, ci è fornita da un altro medico statunitense, Jeffrey Long, che si è a lungo interessato delle *esperienze* di pre-morte, raccogliendo numerosissime testimonianze a riguardo:

Sebbene alcuni studi indichino che il 5 per cento della popolazione americana ha avuto un'*esperienza* di pre-morte, molte persone la tengono segreta e non vedono per quale motivo dovrebbero affidare ai loro medici o ai ricercatori la loro più intima *esperienza* spirituale.

Uno spiacevole motivo per cui molti non se la sentono di condividere la propria storia è l'*atteggiamento* che, nell'*ambiente medico*, molti hanno nei confronti di queste *esperienze*. Io ho ascoltato molte storie dolorose da parte di chi ha rivelato ai medici osservazioni molto accurate della propria rianimazione, solamente per sentirsi liquidare la sua *esperienza* come insignificante. Sebbene la loro lucida consapevolezza della rianimazione non fosse spiegabile, le loro testimonianze non venivano prese in considerazione dai medici, che avrebbero dovuto meravigliarsi delle *esperienze* dei loro pazienti, invece che metterle in ridicolo.

Sono stato per molti anni nel consiglio d'amministrazione dell'International Association for Near-Death Studies. Nel corso dei nostri incontri ho sentito fin troppe storie sulle difficoltà incontrate da coloro che cercavano di raccontare la loro *esperienza* di pre-morte al personale medico. Un caso paradigmatico fu quello di un paziente che parlò della sua *esperienza* di pre-morte al dottore davanti ad alcune infermiere; quando finì di raccontare la sua storia, il medico alzò gli occhi dalla cartella e gli disse: «Non stia a pensarci troppo. Era solo fantasia».

Quando il medico se ne andò, le infermiere si fecero intorno al paziente affranto e gli dissero: «Non è fantasia. Sentiamo continuamente parlare di queste cose dai pazienti. I medici come lui vivono nella fantasia. Loro non sentono mai queste cose perché non ascoltano i loro pazienti».

J. Long, *Evidence of the afterlife* (trad. it. *Esiste un posto bellissimo*), 2.

Il credo scienziata è un vero e proprio virus, attualmente in grado di infettare l'intelletto e il cuore di tante persone – coscientemente complici o semplicemente sprovveduti – proprio negli ambienti che fanno della libera, limpida e adogmatica ricerca della realtà il loro più alto standardo.

Un anello della catena informativa che si aggiunge a quello della ricerca, attraverso cui sovente passa lo scientismo, è quello della *divulgazione scientifica*, ed è grazie a questa che il virus è in grado di diffondersi in ampie fasce della popolazione.

X

Una terza teoria della nascita dell'universo – oltre al modello standard e alla visione di un universo che è sempre esistito e che sempre esisterà – considera una figura intermedia tra il Creatore e le creature, figura che nell'antica Grecia veniva chiamata *demiurgo*. A seconda dei miti di riferimento, il demiurgo plasma tutto l'universo o solamente gli esseri umani e lo fa a partire da un materiale preesistente. Non è quindi coinvolto nella creazione *ex nihilo* (dal nulla) dell'universo, quanto piuttosto nel suo ordinamento, nel suo essere funzionale alla vita, che sia intesa in senso generale o limitatamente a quella umana.

È su questa scia che possiamo collocare sia le teorie che affermano che l'uomo è diventato l'essere che è attualmente grazie ad interventi genetici operati da entità extraterrestri, sia le teorie che affermano essere lo spirito stesso dell'essere umano, elevato così al ruolo demiurgico, a plasmare la realtà materiale in cui ci troviamo a vivere.

Nel primo caso l'ipotesi che l'essere umano sia il risultato di un *innesto genetico* fatto su un materiale preesistente ad opera di creature sufficientemente evolute, da quanto ne sappiamo, non si può escludere, e aiuterebbe a chiarire la mancanza, nei nostri attuali ritrovamenti, dell'anello di congiunzione (*missing link*) tra le scimmie e i primi esseri umani. Il fatto che allo stato attuale delle cose non vi siano in natura specie intermedie tra l'uomo e la scimmia, così come le numerose falle presenti nell'attuale modello standard dell'evoluzione umana, creano forti, legittimi dubbi riguardo a tale modello.⁵

Personalmente non considero la questione demiurgica di fondamentale importanza. Io ho sempre saputo nel mio cuore di essere scaturito, insieme a tutti gli altri esseri, dalla volontà creatrice divina e non dal nulla del caso, ipotesi quest'ultima che per me non ha e non ha mai avuto alcun senso. Se poi il piano divino abbia o meno voluto utilizzare l'intervento di alcune sue creature per il salto evolutivo di altre o se sia intervenuta direttamente non ha per me molta importanza, perché riguarda solamente il “come”, riguarda un'eventuale intermediazione e non Colui che è dietro e dentro l'intero processo della creazione, accompagnandone l'evoluzione. Riguarderebbe il demiurgo e non il Creatore.

Il Creatore, per come lo conosco io, preferisce lasciar fluire il creato secondo le leggi che Lui gli imprime, piuttosto che intervenire direttamente, e questo è osservabile un po'

⁵ Sulle problematiche presenti nell'attuale visione canonica dell'evoluzione dell'essere umano a partire dai primati, si può vedere M. Ragusa, *L'uomo innaturale*, 2022.

ovunque; nell'universo creato, preferisce far agire le sue creature piuttosto che agire Lui in prima persona. In tal senso l'opera demiurgica rispecchierebbe tale suo atteggiamento.

Riguardo alla seconda ipotesi demiurgica, è necessario fare una precisazione e una netta distinzione: in che senso siamo noi a creare la realtà? Perché se ci si riferisce al Sé divino, allora si resta nella prospettiva della creazione da parte di un'entità divina, anche se osservata nel suo essere presente dentro di noi. Qualora si ritenga che noi creiamo la realtà a partire dalla nostra umanità, anche fosse quella dei corpi più sottili, tutto quel che facciamo è rischiare un delirio d'onnipotenza. Umanamente non abbiamo tale capacità, anche se possiamo ritrovare in noi qualcosa che le somiglia. Quel che potrebbe somigliarle sono la creatività, la funzione onirica o il riadattamento che la mente compie di continuo delle nostre percezioni, capacità che però non si possono affatto scambiare con una vera e propria creazione della realtà.

L'idea della *creazione* non è pienamente né facilmente afferrabile dall'intelletto umano; nonostante ciò, pur non avendo esperienza diretta dell'evento, è possibile avere un contatto con il potere che l'ha generato. A quel punto, facilmente, si ritiene plausibile l'atto della creazione, a quel punto è come considerare: «Non ho mai visto qualcuno costruire un ponte; però i ponti ci sono, ho conosciuto ingegneri e carpentieri, ho dialogato con loro, e ritengo che possano essere stati effettivamente costruiti da loro».

Resta comunque il fatto che questa entità creatrice può risultare alla coscienza umana piuttosto scomoda, e questo potrebbe spiegare la reticenza nei suoi confronti.

Perché scomoda?

Innanzitutto perché ci prende sul serio. Ad esempio prende terribilmente sul serio le nostre scelte, e questo può apparirci scomodo perché rende più difficile lo svincolare dalle proprie responsabilità. Inoltre, se ha creato l'universo si farà anche garante del suo funzionamento; se interverrà lo farà secondo modi e criteri che sono i suoi e che non sono, pertanto, i nostri. Non sono poi certo quelli del nostro ego, il quale recalcitra.

No, meglio illudersi di poterne fare a meno, meglio non inserire questa entità nella nostra visione della realtà. Se c'è, sarà magari in periferia, mentre il centro lo teniamo per noi. Il *caso* non è pericoloso per il nostro ego, è un concetto che ci gestiamo un po' come vogliamo, non sapendo bene neanche cosa sia né cosa voglia dire... il caso va bene.

Ma qualcuno che sia in grado di dar vita a tutto ciò, avendo stabilito in quali termini possa e debba procedere... quell'idea l'ego non la sopporta tanto volentieri. Come potrà illudersi di essere esso stesso il centro dell'universo, se sin dall'inizio l'universo deve a qualcun altro la sua esistenza?

Al limite, meglio gli extraterrestri!

XI

Vi sono molti uomini che, negli ultimi due secoli, hanno dedicato la loro vita alla ricerca nella dimensione naturale. È grazie al loro costante impegno che oggi possiamo godere di molte e più raffinate conoscenze sulla vita e sull'universo fisico e biologico di cui siamo parte. Costoro sono, nel grande come nel piccolo, i padri e i costruttori della scienza moderna.

Accanto a costoro si sono affiancate però persone che, nell'atteggiamento, si comportano nei confronti delle scienze alla stregua di parassiti, utilizzando quest'ultime per gonfiare innanzitutto se stesse. In altre vite potrebbero aver usato la religione o la politica per fare la medesima cosa, magari gettando fango su una scienza che allora risultava ancora troppo debole per poter essere usata a mo' di stendardo. Cambiano facilmente bandiera, ma non altrettanto facilmente atteggiamento. Un parassita salta da un organismo ad un altro, ma sempre parassita rimane.

Colui che cerca la verità, in ogni campo, impegna le sue risorse e soffre a motivo della sua ricerca. È un compito che la vita gli ha affidato e, proprio perché è la vita stessa a porgerglielo, può scorgere il limitato orizzonte del suo impegno inserito negli spazi senza confini dell'esistenza. In un tale atteggiamento, l'orgoglio trova pochi appigli.

Chi invece non ha dato, vissuto e sofferto sulla propria pelle la fatica degli scavi, che ogni nuova, autentica ricerca comporta, si gonfia dei successi altrui come fossero i propri, si appropria delle essenze vitali altrui e se ne nutre. In futuro, magari in un'altra vita, il parassita salirà su chissà quale altro carro...

Questo fin quando non deciderà di divenire se stesso, portando agli altri un proprio autentico, sincero contributo, che sarà innanzitutto il contributo unico e irripetibile che è lui. Lui innanzitutto.

Non si tratta qui di successi professionali, ma di un atteggiamento interiore: cosa c'è realmente dietro l'idolatria della scienza umana? Alla fine la storia non cambia: uno sale il monte della conoscenza mentre gli altri, rimasti ai piedi della montagna, si costruiscono un vitello d'oro intorno al quale perdersi. I veri ricercatori intraprendono la sfida e la fatica della salita al monte, gli altri si accontentano di illudersi, roteando ubriachi intorno a quel feticcio. Nell'adorare l'idolo tradiscono la luce della conoscenza e si dimenticano il senso del loro stare qui, occultando la parte più profonda e autentica di se stessi.

La realtà divina, riletta alla luce delle conoscenze attuali più autentiche, appare come qualcosa d'immenso, insondabile, non raffigurabile, non comprensibile. Di fronte alle immensità cosmiche ora conosciute, come è possibile credere ancora che il Creatore stia

con quel popolo e non con gli altri, con una religione e non con un'altra? Finché i confini del cosmo erano relegati a questo pianeta, crederlo era ancora, per lo meno, plausibile. Ma adesso...

La rivoluzione scientifica avvenuta negli ultimi secoli può aiutare l'essere umano a fare un salto di consapevolezza. L'apice di questo salto e il suo effetto più profondo risiedono in una possibile, rinnovata percezione della nostra relazione con il divino. Le recenti scoperte scientifiche in ambito psicologico, ad esempio, ci aiutano a riappropriarci di numerose antropomorfizzazioni e proiezioni, spesso di notevole portata, di cui in passato è stata rivestita la realtà divina.

Molti uomini di scienza hanno commesso l'errore di identificare il Creatore con l'immagine di Dio rimandata dalle religioni tradizionali; non potendo (giustamente) tenere più in piedi la seconda, hanno cercato di cancellare anche il primo, nonostante siano due cose completamente diverse. Il conflitto della religione con la scienza (e viceversa) sorge nell'ambito delle religioni tradizionali ed è dovuto all'uso che queste ultime fanno dei sigilli energetici. I sigilli escludono in basso l'energia che ci connette alla terra e alla realtà, mentre in alto escludono le prospettive di pensiero più ampie e universali. Entrambe queste prerogative sono del tutto necessarie alla scienza, che indaga la realtà concreta e lo fa utilizzando un linguaggio universale, un linguaggio logico/matematico.

Poiché scienza e sigilli energetici sono di fatto incompatibili, anche la scienza e le religioni tradizionali – nonostante gli eventuali, reciproci sforzi – sono destinati ad andare poco d'accordo. Cosa si è fatto in ambito religioso per cercare di risolvere il conflitto che costantemente emerge tra scienze e religioni tradizionali? Prima si è cercato di combattere la scienza e successivamente, visto che il rinnegarne le conquiste è divenuto sempre più arduo, si è come abdicato ad essa. E questa è stata, se vogliamo, la situazione più grave che si è andata creando nel corso del conflitto.

Il fatto è che questo attrito non si può risolvere senza snaturare o la scienza (applicandole i sigilli) o le religioni tradizionali (rimuovendoli). Per quanto mi riguarda posso notare come nel cammino della ricerca interiore, privo di sigilli, scienza e spiritualità scivolino l'una dentro l'altra, senza attriti né sforzi particolari. Non c'è bisogno di conciliarle perché si conciliano da sole, in quanto sono unite all'origine dal fatto di guardare entrambe verso la realtà e dal farlo senza riserva alcuna. La sinergia è presente però con la scienza e non con l'idolatria scienziata, che entra inevitabilmente in conflitto con tutto quel che combatte le sue illusioni, compresa la ricerca scientifica autentica.

I sigilli creano disturbo e interferenza non solo rispetto alla scienza ma anche nei confronti dell'ispirazione artistica. Di fatto impediscono al fedele di porsi davanti alla realtà senza schemi prefissati, gli impediscono di lasciar scorrere libera l'ispirazione, la quale necessita di muoversi senza ostacoli che ne blocchino o deviino il cammino, libera come il

vento che smuove le fronde degli alberi, accarezza le spighe e, sopra i campi di papaveri, gladioli e tulipani, gioca con le foglie e le corolle dei fiori.

Per farne tappeti stesi a profumare e colorare il duro terreno della nostra aridità.

Prendimi

Ogni tanto volgo lo sguardo ad oriente... ogni tanto lo faccio, per veder nascere il sole.

Di tanto in tanto ci provo, a guardare lì, da dove viene il sole.

Ogni tanto mi stanco, mi stanco delle mie giornate che appaiono troppo uguali: vedo quello, mangio questo, vado di là, torno di qua... ogni tanto mi stanco, ogni tanto.

A volte vorrei prendere un treno e andare lontano, senza sapere bene dove... semplicemente andare!

Ma poi mi fermo e mi dico: la mia vita è qui! Forse è lei che mi va un po' stretta o troppo larga o forse... è fin troppo giusta per me ed è questo che mi mette in crisi.

A volte mi fermo a contemplare un fiore: quanta armonia e bellezza! Le api ci si posano sopra... quanta amicizia e fedeltà, tra l'ape e il fiore!

A volte mi dispiace non riuscire a cogliere perle tanto belle nel cuore di tanti esseri umani, a volte mi dispiace proprio!

Ma oggi sono qui, davanti a Te... e nulla più mi dispiace.

Vedo profondità che in altri giorni non riesco a vedere, un'armonia dietro le cose, dietro la comune realtà, qualcosa che in altri momenti mi è precluso.

Vedo come tutto abbia un senso e come nulla accada per caso.

Mi accorgo che Tu tessi trame d'oro nei nostri avvenimenti, tra di loro e dentro loro.

Un oro che deve solamente essere scoperto, che deve solamente trovare il tempo di manifestarsi... chiedendomi la pazienza di attenderlo.

Oggi vedo che Tu sei con me ad ogni istante, mi accorgo che non sono sola e che la mia vita ha una direzione, anche quando non la riesco a vedere.

Sei Tu che conduci la barca, Tu hai in mano il timone e questo perché io te l'ho voluto affidare: mi fido di te, mi fido dell'immensità del mare, dei suoi orizzonti senza confini.

Vorrei che ogni mio respiro fosse il tuo, ogni mio battito, ogni mio passo.

Vorrei che fossi Tu a muoverti e a camminare attraverso di me.

Cosa conto io? Cosa se ne fa il mondo di un essere umano, uno come tanti?

Ma se sei Tu, se Tu vivi in me e incontri il mondo attraverso di me, allora è diverso. Allora vedrò, con questi stessi occhi, il mondo cambiare.

Perché Tu hai questo potere: tocchi il cuore dell'uomo e lo attiri a Te, apri le menti e infondi coraggio, doni certezze nutrendo la fiducia.

Di Te hanno bisogno, non di me! Perciò prendimi, conquistami, invadi il mio territorio, rendimi tua: tuo corpo, tua mente, tue braccia.

Fallo a qualunque costo! Perché niente è più importante e per nulla vale la pena pagare un prezzo, se non per questo.

Ora mi sento serena.

Anche l'ansia di prima, anche la voglia di fuggire, il non capire, la noia e la stanchezza mi hanno aiutata... e alla fine mi sono arresa.

Mi hai colpita, lasciata andare, ripresa, abbandonata, riaggantata, consolata, ferita, umiliata... e alla fine mi sono arresa. Alla fine ho dovuto cedere, sono capitolata, mi sono dichiarata sconfitta.

Mi hai vinta.

Dove vado io senza di Te? Cosa sono io senza il tuo abbraccio? Che senso ha la mia vita senza il tuo sguardo?

Ora però voglio dirti una cosa, ci tengo a chiarirla con Te.

Tu con me hai giocato come fa il gatto con il topo, il canarino con il verme, il cane con il suo osso.

Mi hai gettata da una parte all'altra, mi hai sollevata e poi abbandonata sul selciato, mi hai curata e poi lasciata soffrire.

Tu volevi da me qualcosa. Non certo soldi, fatica o dichiarazioni, non lusinghe, carezze o applausi.

No, Tu volevi altro da me.

Mi hai confusa, lasciata, logorata, uccisa, ribaltata e scavata. Sì, hai scavato nella mia mente con una costante, logorante goccia di angoscia.

Infine ho ceduto... Tu volevi qualcosa e l'hai ottenuto.

Non i miei vestiti né la mia casa, non la mia pelle né le mie idee.

Tu da me volevi... tutto.

Volevi un cuore, un cuore che ti fosse fedele, fedele fino in fondo. Un luogo, uno spazio, una casa dove vivere e prendere dimora e, da questa dimora, affacciarti al mondo e parlare con gli uomini di questa terra.

E l'hai ottenuto, ora sono tua e puoi fare di me ciò che vuoi. Io non torno indietro, lo sai, sono qui e rimango qui, dove tu mi hai voluta e dove io ho accettato di stare.

Qui in questo posto. Il posto di una folle che puoi guidare a piacimento. Decidi di aprire la tua bocca e lei la apre, vuoi muovere una mano e lei la muove, vuoi rompere un muro e lei lo abbatte per Te...

Tu lo abbatti tramite lei.

Vuoi metterti in testa una corona e lei se la mette per Te e poi, presa e incastonata sulla tua corona, lei diviene il tuo smeraldo, il tuo topazio, il tuo rubino: vagabonda in questo mondo, mendicante del tuo amore, regina dentro il tuo cuore.

Mi hai trattato duramente, hai spezzato anche le mie ossa, ma io non ho ceduto.

E non parlo del pianto, perché ho pianto, non del timore, perché ne ho avuto tanto e tanto, non della tristezza, perché ha trovato la strada di casa mia ed è venuta spesso a sedersi sul mio divano, non dell'angoscia, perché ha preso possesso di me, come un fiume a valle dopo la piena.

No, tutto questo l'ho assaporato e conosciuto.

Ciò a cui non ho mai ceduto è la disperazione: credere che per me non vi fosse speranza, futuro, vita, redenzione. Credere che a Te mancasse il potere, volendo, di ribaltare tutto in un istante, credere che io, giunta fino in fondo, non vi avrei trovato altro che inganno e delusione.

Questa disperazione non mi ha mai conquistata. Sì, può aver aleggiato su di me, come una densa e fitta nube può avermi fatto ombra in qualche momento, ma non mi ha mai posseduta.

Nel mio andare alla deriva ho sempre contato su di Te, perché sapevo che mai mi avresti delusa. Sapevo che era solamente una questione di tempo e infine, dopo la notte buia, sarebbe sorto il sole, a splendere e a riscaldarmi, ad invadermi con il suo calore, a rischiarmi con i suoi raggi.

Tu, mio sole, mia vita, mio amore, mio unico, vero profondo grido.

Mia sola, sorprendente, spiazzante, eterna consolazione.

Lasciar accadere

Lui mi ha scelto, voluto, maturato, spremuto. Ora, mi sembra beva ridendo il succo che ne ha tratto... e se lo gode contento.

Non ci ha guadagnato niente, cosa potrebbe guadagnarci? Ma è contento lo stesso, proprio come un bambino... felice senza un particolare motivo.

Che gioia sentirlo ridere, che gioia impagabile.

È per questo, solamente per questo, che sono stato al suo gioco.

Ed è per questo che, ogni giorno, ricomincio a danzare.

Riconosciamo la vita ad un livello più profondo dei meri fenomeni biologici quando riusciamo a scorgervi un significato; altrimenti la vita resta per noi un susseguirsi di eventi casuali privi di senso. Ricevendo una luce adeguata, anche un piccolo accadimento può dirci qualcosa che è oltre l'accadimento stesso.

A volte qualcosa avviene, ci sorprende, ci smuove, ci fa uscire dal torpore: un daino che ci attraversa la strada, una stretta di mano, uno sguardo che arriva a toccarci nel profondo, un tuffo in mare aperto... ma anche un uragano, un'epidemia, un terremoto.

A volte, nelle nostre esistenze, una forte scossa può essere benefica, rappresenta un'occasione di rinnovamento: il vecchio è spazzato via e qualcosa di nuovo può finalmente sorgere. I cataclismi, a tutti i livelli, fanno parte della vita così come la conosciamo: una volta avvenuti, non possiamo far altro che accoglierli. Magari col tempo ci parleranno, iniziando a sussurrarci parole consolatorie e, infine, vere e proprie dichiarazioni d'amore.

La vita accade realmente quando ci si sintonizza sulla stessa lunghezza d'onda dell'universo, vibrando all'unisono con lui. Allora ci si rende conto che certe cose semplicemente accadono: ora si vive, ora si muore, poi si vive di nuovo e di nuovo si muore. Accade, semplicemente accade... Cosa c'entriamo noi? Tutto l'universo si muove così, un'alternanza di nascite e morti: perché dispiacersi tanto delle morti e perché rallegrarsi tanto delle nascite? Sono due facce della stessa medaglia e se ogni nascita è l'inizio di una danza con la vita e con la morte, ogni decesso è l'uscita dal grembo di questo mondo, una nascita a vita nuova.

La nostra nascita, la nostra infanzia, la nostra adolescenza, con tutti gli eventi che le hanno formate, sono accadute e non abbiamo dovuto far niente di particolare perché ciò avvenisse. Partecipiamo agli eventi, all'interno di una realtà che non abbiamo il potere di far o non far accadere. Quel che in alcuni momenti possiamo fare è una scelta, la quale influenzerà per i tempi a venire la nostra vita e quella altrui. Nel momento in cui scegliamo orientiamo la vita in una determinata direzione, proprio come ad un bivio o ad un incrocio lungo la strada. Per il resto la vita avanza nella direzione già scelta, va avanti per la

strada che a suo tempo abbiamo imboccato, inserita nell'immenso contesto di tutti gli eventi che non è in nostro potere controllare. Il nostro libero arbitrio non si esprime in ogni momento, si esprime solamente nelle scelte che, nella misura in cui pescano a fondo dentro di noi, sono fondamentali per le nostre e per le altrui esistenze.

Ogni scelta fatta influenza in qualche modo anche le scelte successive: nelle prossime scelte, se compiute nella medesima direzione, si avrà la possibilità di osare un po' di più, rafforzando quelle precedenti. Una scelta compiuta in direzione della luce e dell'amore divino ci apre maggiormente a loro, dando a loro la possibilità di penetrare un po' più in noi, donandoci volontà, forza e coraggio da impiegare lungo il percorso. Attraverso le successive esperienze di vita, le scelte fatte hanno la possibilità di manifestarsi, d'incarnarsi. Un'esperienza dopo l'altra, una scelta dopo l'altra, la vita divina cresce in noi. Come una valanga s'ingrossa sempre più man mano che avanziamo, finché al suo arrivo non riempirà l'intera vallata.

Ci sono scelte che sono come grandi bivi e se prendiamo la strada suggerita dall'ego ci precludiamo la via al divino. Forse ci vorranno anni prima che quella stessa possibilità ci venga di nuovo presentata e magari intere vite prima di riuscire a realizzarla positivamente. Il libero arbitrio è potente, ci rende consimili al divino nella sua possibilità di autodeterminarsi, ma al tempo stesso è drammatico. Drammatico perché, come ogni potere, ha la possibilità di percorrere entrambe le direzioni, quella della vita come quella della morte.

Non c'è niente che dia più gioia all'amore, di una scelta fatta nella sua direzione, per poterlo raggiungere. Quando decidiamo di dargli spazio, ascoltandolo e acconsentendo alle sue richieste, l'amore sorride beato. È tutto ciò che l'amore vuole per noi, tutto quanto desidera: che noi stessi possiamo divenire quel che Lui è, aprendo il nostro cuore alla sua presenza.

Gode del nostro trasformarci in luce, del nostro divenire vita e pace, dell'emersione della vita divina dentro di noi. Questo possiamo ottenerlo solamente volendolo e scegliendolo liberamente, anche quando ci costa.

Quel costo è garanzia del fatto che il divino venga scelto per se stesso e non per quel che otteniamo da Lui. Per questo vuole essere scelto anche quando ci costa tanto e poi tanto.

Anche quando ci costa da morire.

Arrendersi all'amore

Luce e amore camminano a braccetto.

Se tradiamo l'amore neghiamo la verità, se inganniamo qualcuno feriamo anche il suo cuore.

Ma un canto riesce a levarsi libero dal profondo di noi, lasciando emergere la nostra verità e quel che realmente siamo, insieme al nostro amore.

Quel che siamo è in quel canto, in quel canto è la Sorgente, in quel canto è la nostra vita.

Te la senti di ascoltare?

Ti va di cominciare a ballare?

Aprirsi all'amore, in definitiva, vuol dire essere se stessi. Mostrandomi per quel che sono permetto agli altri di guardarmi e, volendo, di amarmi. Se recito un ruolo e dietro questo ruolo mi nascondo, le persone con cui entro in contatto tutt'al più potranno ammirare la mia recitazione, ma non potranno amarmi, perché io stesso non permetto loro di accostarsi realmente a me e, cosa ancora più grave, in qualche modo non lo permetto neanche all'amore divino. Quell'amore che, oltre che dal Creatore, scaturisce dalla sorgente divina che è nascosta in ogni essere.

L'amore, anche quando è presente, non riesce a raggiungermi se mi sono nascosto. Coprendo il mio vero volto con una maschera mi nascondo ad ogni relazione autentica, precludendomi ogni contatto profondo. Impedisco all'amore di guardarmi negli occhi. La mia recitazione è la porta che l'amore troverà chiusa allorché cercherà di irrigare il mio cuore, la mia anima e tutto quanto il mio essere: il divino non invade lo spazio della libera scelta. Invece che per l'amore, opto per il surrogato dell'ammirazione, un processo che va e viene, portando con sé sempre il suo contrario: mi sento ammirato oggi, ma potrei sentirmi rifiutato domani; oggi mi sento innalzato, domani potrei ritrovarmi sotto la polvere. Più ho gonfiato e lasciato gonfiare l'immagine di me, più corro il rischio che quell'immagine, alla stregua di un palloncino, un giorno si buchi.

Dinamiche come la seduzione, che lavora a braccetto con l'ammirazione, necessitano di un oggetto seducente – come il corpo, la posizione sociale, il grado d'istruzione, il ruolo lavorativo, la bravura nel fare questo o nel fare quello... – e di un soggetto sedotto – colui che deve restare ammirato, folgorato, incantato da tali, tanti splendori! – Nel sedurre, il seduttore mostra spesso una realtà gonfiata, fittizia; quando la dinamica è spinta all'estremo, una qualche reale o presunta qualità viene gonfiata al punto da divenire la “prova tangibile” del fatto che colui che è tanto bravo, bello, ricco o potente è ben più di un uomo: è nientemeno che un dio!! O meglio, un idolo: qualcosa che chiede di esser considerato

come divino ma che divino non è affatto. Invece che presentarsi così com'è, ovvero da semplice essere umano, si presenta come un idolo, un essere superiore, perfetto, che tutto possiede, al quale nulla manca.

Il problema è che la discrepanza tra l'illusione e la realtà lascia fuori un resto, qualcosa di non rappresentato, qualcosa che chiederà prima o poi di venir fuori. È così che l'umano, dietro il fantasma del dio-idolo, riesce a ritrovare la propria realtà solamente rappresentando un fantasma ulteriore, in grado di riequilibrare quello del dio-idolo: l'immagine del sub-umano, del verme, dell'essere ripugnante, dello sterco. Il soggetto umano, creando egoicamente la suggestiva illusione di un'identità ultra-umana, crea al tempo stesso il suo contrario, l'altra faccia della medaglia: l'identità sub-umana. È come dire che invece di presentarmi come umano (valore 1), mi presento come dio-idolo da una parte (valore 2) e come verme, escremento dall'altra (valore 0). Comunque il risultato resta lo stesso: se $\text{umano} = 1$, anche $2 (\text{idolo}) + 0 (\text{verme}) \div 2 (\text{numero dei fantasmi}) = 1$. Il conto deve comunque tornare. Possiamo ingannare noi stessi e a volte anche gli altri, ma la vita non la inganniamo.

L'idolo mostra la suggestione del sovrumano e cela quella del subumano. L'idolo può vivere quest'ultima suggestione tra sé e sé, tra le pieghe della propria coscienza, mentre altre volte la scarica sugli altri, su persone che "al suo cospetto", improvvisamente, senza sapere come né perché, possono di colpo sentirsi inferiori, manchevoli, sbagliati. Si noti che la rappresentazione subumana è, in questo processo, illusoria tanto quanto quella sovrumana e comunque il fantasma del subumano e quello del dio-idolo appartengono alla medesima persona. Quello che l'artefice di tale scissione è riuscito a scaricare sugli altri gli tornerà comunque indietro a suo tempo. Quando le persone che ha sabotato si liberano dell'inganno, questo torna indietro. Torna al mittente, che ne è anche il legittimo proprietario; questi dovrà fare i conti non solo col fantasma del subumano e con l'energia che vi è connessa, ma anche con il fatto di aver compiuto un abuso su coloro sui quali questo fantasma è stato scaricato.

Quel che non è scaricato sugli altri agisce nelle sensazioni immediate: è così che oggi ci si sente un dio, domani uno schifo, oggi ci si sente un padreterno, domani un ameba, un rifiuto umano. È un saliscendi, un andirivieni che ha origine nell'incapacità di accettare se stessi, nell'incapacità di presentarsi semplicemente per quel che si è. Non accettando di essere ciò che si è realmente, un semplice essere umano, con tutte le sue potenzialità e i suoi limiti, ci si costruisce la maschera del superuomo (o della superdonna), la quale nasconde dietro sé quella del fallito, del negletto, del vinto. Per chi utilizza tale processo, i tempi di questi saliscendi sono personali e legati anche a situazioni esterne; ciò non toglie che la loro necessità è universale, come è universale il fatto che ad un alto corrisponda un basso, ad una destra una sinistra, ad una superficie una profondità.

Nell'amore non vi è spazio per tali dualità, perché l'amore non è frutto di un rigonfiamento dell'ego, nel tentativo di mistificare la realtà con l'ingannare gli altri, la vita e noi stessi. L'amore è un'onda, un'emanazione, un flusso che procede dalla realtà divina verso qualunque cosa e non ha bisogno di essere catturato da un processo seduttivo, perché si muove libero e senza condizioni.

L'amore ci permette di accoglierci per quel che realmente siamo. Se ci sentiamo amati, se riceviamo amore, questo amore ci aiuta ad accettare la nostra realtà con semplicità. L'amore è anche in grado, un passo alla volta, di curare le ferite dovute all'esserci sentiti fortemente traditi e rifiutati. La vera e profonda accettazione di noi stessi è un effetto, un frutto dell'amore, il quale ci mette in contatto con quel che realmente siamo. Se accogliamo l'amore, accogliamo anche la bellezza e la piacevolezza di tale contatto.

Rifiutando l'amore, rifiutiamo anche quel che l'amore ci può donare: la libera e serena accettazione di noi stessi. In tal caso scegliamo dei surrogati, con i loro inevitabili saliscendi. Scegliamo un ego che ci illude di poter gestire il processo, lasciandoci credere di poterne ricavarne solamente soddisfazioni, omettendo di presentare alla coscienza la frustrazione cui andiamo inevitabilmente incontro.

L'amore non lo gestiamo. Di fronte all'amore autentico, reale, imperituro è necessario arrendersi, abbandonarsi, fidarsi. Perdiamo il controllo della nostra vita per affidarla all'amore e alla sua sorgente, vedendo così pian piano morire, soffrendone e gioendone al tempo stesso, il nostro ego. Accade in noi giorno dopo giorno, vita dopo vita... finché l'amore e la sua divina sorgente non avranno infine vinto.

Vinto del tutto.

Apirci realmente agli altri, quando l'occasione lo consente, è presupposto necessario per poterci aprire alla nostra profonda coscienza. L'autenticità (o viceversa la falsità) con cui intessiamo le nostre relazioni si riflette inevitabilmente nel rapporto con noi stessi. Se siamo trasparenti con gli altri, veritieri nelle parole, nell'espressione e nei comportamenti, pian piano il guscio umano di cui siamo fatti si ripulisce, fino a divenire trasparente alla divina natura che contiene. Se confidiamo nella falsità e viviamo le relazioni su questa lunghezza d'onda, la nostra vera natura risulterà nascosta anche a noi stessi e rimarremo prigionieri di false immagini di noi, le quali tanto ci innalzeranno tra le nuvole... quanto ci getteranno tra polvere e catrame. Facendo il gioco di un elastico che abbia ad un capo il nostro ego e all'altro capo una falsa rappresentazione di noi stessi.

L'ego è un centro di energia implosiva, la radice del buio, della superbia, dell'egoismo, dell'indifferenza e di ogni altra stoltezza umana. Per prevenire o guarire le malattie dell'animo che sviluppa dentro di noi bisogna restare saldamente ancorati a quel che realmente siamo, e non è certo poco. Solamente accettando fino in fondo il guscio umano possiamo

sperare di trovare il pulcino divino. È questa è la paradossale logica dell'esistenza: non possiamo accedere al divino se non tramite l'umano, come non si dà il pulcino senza passare per il suo uovo.

La vita divina è data solamente a coloro che non cercano di dissimulare, a se stessi e agli altri, i limiti della loro natura umana. Trascendere la natura umana è giungere al fondo della strada che lei, solo lei, ci permette di percorrere. Non è rinnegare la nostra umanità, ma percorrerla fino in fondo.

Fino nel profondo.

Nel buio della nostra umanità, una fiaccola può restare sempre accesa: quella della nostra autenticità. Al fine di non soffocarla, non sconfessiamo né rinneghiamo i nostri egoismi, soprattutto quando ci costa ammetterli. Evidenziati, sono le orme che piantiamo nel fango, quelle su cui camminiamo, in grado di suggerirci la direzione verso cui procedere. Il vero limite, il più radicale, non è nelle carenze di cui siamo intessuti, ma nel volerle nascondere. In fondo in fondo, per dire a noi stessi e agli altri che siamo già arrivati, che già siamo perfetti, che siamo già divini, senza macchia né confini! Pertanto non abbiamo bisogno di trasformarci, ma possiamo restare nel nostro pantano, dove l'ego sguazza libero e beato.

A discapito di noi stessi, della divina realizzazione e di un'autentica, definitiva esistenza.

Aver dubbi sulla nostra reale, profonda natura divina può significare, tra le altre cose, restare fragili sotto i colpi che potrebbero giungere. Accade di non avere più dubbi su di lei allorché riceviamo il dono di farne esperienza. Come il sole sorto d'improvviso all'orizzonte spazza via la notte, così l'esperienza del divino – vivo oltre ogni possibile concetto di vita – ha il potere di cancellare il dubbio su chi realmente siamo.

E di farlo per sempre.

Finché viviamo reclusi nella caverna costruita dall'ego e dalle sue illusioni, ci confondiamo con le ombre. Giunti nella luce piena, il buio non trova più posto e le ombre si dileguano.

La vita divina abita la zona più intima e profonda del nostro essere. Aprendoci al Sé ci apriamo alla possibilità di essere veramente e profondamente noi stessi.

Contattare la natura divina dentro di noi non è un evento che possiamo programmare a tavolino: un viaggio in un luogo qualsiasi del pianeta può essere stabilito e tracciato sulla carta, ma non questo. È una cosa che accade al momento giusto, quando siamo pronti; ciò non elimina la necessità di preparare la strada affinché si manifesti. Perché il Sé scorra libero ha bisogno di spazio, che è quanto possiamo realizzare nella nostra umanità: prepara-

re in noi, con ogni energia, amore e dedizione, uno spazio sempre più ampio ove il Sé possa abitare... e starvi anche comodo.

A tal fine ci ripuliamo dalle incrostazioni dell'ego, ovvero dalle ombre che sono state generate dal nostro ego e da quelle che ci sono state immesse dagli altri.

Ci mancherebbe... per un ospite di tale riguardo!

Che possa sguazzare in noi come un'anatra nel suo stagno, come un raggio di sole nei mattini di primavera, come un fiocco di neve sulle vette costantemente imbiancate.

Noi stessi diveniamo il luogo ove la vita divina può infine riposare, il cuscino su cui poter poggiare il capo... e cominciare a sognare.

Luna crescente

Senza figlia cosa sarei?

Sarei rimasto intrappolato nell'egocentrismo? Dove mi avrebbero condotto i miei desideri?

Da sue richieste, bisogni, capricci... costretto a dimenticarmi di me. Strappato a me stesso, quasi con violenza.

Necessità incalzanti le sue, di fronte alle quali non poter che arretrare. Arretra, arretra, arretra... dove mi ritrovo?

Cosa sarei adesso, senza questo lungo tirocinio?

Come sarei?

Essere padre è un po' anche essere madre. Come lo Yin e lo Yang, un poco di madre c'è in ogni padre e un poco di padre in ogni madre.

A volte mi siedo accanto a mia figlia per consolarla... come fossi una mamma.

Le preparo i pasti, le rifaccio il letto, la incoraggio...

Altre volte la lascio fare, la lascio sbagliare... mettendo da parte il padre e il suo ordine.

Non mi è difficile esserle padre. Semmai quel che è difficile è esserlo tutti i giorni, vita natural durante.

Non mi è difficile essere madre. Solo un poco più difficile.

Quel che è difficile è lottare con il tuo non voler essere figlia. Con il voler fare sempre a modo tuo.

Sei una luna che attraversa le sue fasi, un germoglio pronto a sbocciare.

Ti osservo da lontano e poi, preso un binocolo, da più vicino.

Inserita lì dove ti trovi, tra i tuoi desideri e le tue esigenze di ragazza, con le tue compagnie, in un mondo che cambia in fretta... non sempre è facile starti dietro.

Non è sempre facile.

Quel che vivevo alla tua età è di un mondo che non c'è.

Non più.

Al suo posto voi. Che mondo andrete costruendo?

Forse migliore di quello che noi vi lasciamo, non così facile da intravedere. Dopo che avremo pagato i conti... un mondo da ricostruire quasi da capo.

E tu vi avrai un posto? Quale avrai voluto, scelto?

Non importa che sia questo o quello... ma chi ti ci mette.

Sarai quel che sarai perché così ti avrà plasmata il vento d'Oriente, cresciuta sotto i raggi di un sole nascente?

O ti sarai fatta trascinare da un'altra corrente?

L'ego e la sua fogna: lusinghiera, putrida, maleodorante...

Sarai quel che avrai scelto di essere, non mi intrometto in tale scelta.

Se la rispetta Lui, la sorgente di tutte le cose, perché non dovrei farlo io? In me non c'è nulla che non sia suo.

Comunque ti esorto, dal mio cuore di padre: non lasciarti incantare dalle facili soluzioni. Scegli la via più bella, anche se in salita.

Quella veramente bella, non solo in apparenza, non solo sul momento.

Scegli la bellezza che non muore.

Lei, questo lo so, ti ha già scelta. Tu non voltarle le spalle, non voltarle le spalle mai.

È voltare le spalle a te stessa.

A quel che veramente sei... a quel che un giorno, in ogni parte del tuo essere, diventerai.

Arrendersi alla vita

Tuffarsi tra le onde, immergersi cercando una bellezza nascosta, silente, guardinga.

Si può parteggiare per questa o quella fazione politica, questa o quella nazione, questo o quel gruppo di persone: è un atteggiamento di parte.

Un cuore aperto alla ricchezza piena della vita, parteggia innanzitutto per l'amore e la verità, la giustizia e la pace.

Queste, nascoste nelle profondità, ci chiedono di tuffarci e immergerci... per poi risalire con un grappolo di perle tra le mani.

Loro... il nostro unico, vero tesoro.

La nascita di un essere vivente e in particolare la nascita di un essere umano è un nuovo inizio, l'inizio di una nuova vita sulla terra.

Il bimbo che nasce è sospeso tra la dimensione da cui proviene e la dimensione naturale attraverso cui viene al mondo. Al momento della nascita, si crea un varco particolarmente profondo e esteso tra queste due dimensioni della realtà. L'apertura del corpo della donna durante il travaglio rappresenta simbolicamente l'apertura di questo varco. Chi in quei giorni ha la possibilità di stare accanto a lei, e successivamente anche al bimbo, può cogliere l'occasione per contattare l'energia della dimensione ulteriore (ulteriore rispetto alla sfera naturale) da cui proviene l'essere che sta nascendo.

Coloro che gli sono stati accanto durante il suo soggiorno nella dimensione ulteriore accompagnano durante il parto colui che sta venendo alla luce in questo mondo. Lì dove il bimbo si trovava prima d'incarnarsi, esseri a lui familiari lo accompagnano nel processo di ingresso e di approdo alla dimensione naturale. Di qua c'è la madre e coloro che l'assistono; di là vi sono gli esseri con cui colui che nasce nella realtà fisica era in stretto rapporto durante il soggiorno nella dimensione ulteriore.

Nel corso della meditazione, una volta contattata la dimensione astrale o quella spirituale, la dimensione naturale tende a porsi sullo sfondo dell'esperienza interiore, mentre nell'evento della nascita la dimensione ulteriore si manifesta senza spingere la dimensione naturale a retrocedere. In questo caso la dimensione naturale ha la possibilità di immergersi nell'altra dimensione, con una sintonia e una vicinanza del tutto speciali.

Antichi riti d'iniziazione tendono a riproporre l'esperienza della nascita: l'iniziato nasce a nuova vita passando attraverso un intenso timore e un intenso dolore, i quali aiutano a spingere l'esperienza e il contatto fino in fondo. Sono la scialuppa che accompagna la risalita della corrente sino ai lidi sorgivi, di modo che colui che è salito a bordo possa nascere ad una nuova realtà.

Viviamo immersi in una realtà multidimensionale, ovvero composta da più dimensioni che coesistono: l'universo naturale, l'universo astrale, l'universo spirituale. Le dimensioni possono coesistere senza che una tolga "spazio" all'altra. Siamo esseri multidimensionali che occupano una realtà multidimensionale ed è tutto qui, insieme, in questo momento. Le diverse dimensioni non sono una da una parte, una dall'altra, altrimenti non potremmo abitarle tutte contemporaneamente. In tal caso, anche noi dovremmo stare una parte di qua e una di là, risultando così profondamente e irrimediabilmente scissi, ben oltre la scissione di una mente schizofrenica. Se la dimensione spirituale, tanto per fare un esempio, fosse a cento chilometri di distanza da quella fisica (magari su in cielo), anche la nostra anima e il nostro spirito dovrebbero trovarsi a cento chilometri di distanza dal nostro corpo fisico!

La separazione tra una dimensione e l'altra è per noi data innanzitutto dai limiti percettivi umani. L'uomo vive un livello condiviso di realtà che è quello fisico e questo livello, con le dovute differenze, lo percepiamo tutti attraverso i sensi fisici. Ma questi non sono in grado di cogliere gli altri livelli di realtà.

La dimensione naturale e quella spirituale sono dispiegate su più livelli mentre quella astrale è composta da un unico livello. Ad ogni livello di realtà corrisponde un corpo sottile, ogni corpo sottile ha un proprio apparato sensoriale, in grado di percepire la realtà del livello che gli corrisponde. Per cui è con la sensibilità del corpo emozionale che siamo in grado di percepire le nostre e altrui emozioni, è con la sensibilità dell'anima che siamo in grado di percepire amore e luce interiore, è con la sensibilità del corpo astrale che possiamo percepire i contenuti di quel livello di esistenza.

Per tutti i corpi sottili la percezione può differire moltissimo da individuo ad individuo e questo vale in particolare per le dimensioni ulteriori (astrale e spirituale). Per percepirle è necessaria una crescita e un'espansione della sensibilità nei corpi sottili corrispondenti. La loro sensibilità cresce e si attiva sostanzialmente per due vie: o attraverso un processo di purificazione interiore o mediante molto esercizio. Quest'ultimo è il caso di persone che, pur non essendo particolarmente elevate interiormente, hanno un'innata capacità di percepire queste dimensioni, avendola sviluppata nel corso di precedenti incarnazioni.

I corpi sottili, sufficientemente preparati, possono permetterci di percepire le realtà ulteriori nonostante viviamo incarnati dentro il corpo fisico e la mente. Il corpo fisico e la mente costituiscono la nostra barriera, la "distanza" dagli altri livelli di esistenza. Una distanza che quindi è di tipo strutturale, ovvero legata alla costituzione stessa dell'essere umano, non spaziale.

Le dimensioni ulteriori (astrale e spirituale), nella misura in cui si allontanano a livello vibrazionale dalla dimensione naturale (un'altra "distanza" è quella vibrazionale, propria di ogni spettro energetico) si svincolano dal tessuto spazio-temporale e questo è riscontrabile tanto nel vissuto quanto nella percezione. I vissuti e la percezione dei corpi naturali

sono strettamente spazio-temporali, mentre la percezione e i vissuti del corpo astrale, dell'anima e dello spirito sono in grado di affrancarsi – man mano che si allontanano dalle vibrazioni della dimensione naturale – dai vincoli spazio-temporali.

Il loro affrancamento è sempre parziale: in quanto corpi, il corpo astrale, l'anima e lo spirito posseggono una struttura e un funzionamento che conservano sempre e comunque alcune caratteristiche spazio-temporali. Grazie a questo parziale affrancamento, nelle dimensioni ulteriori è possibile percepire realtà distanti tanto nello spazio quanto nel tempo. Grosso modo si può affermare che il futuro non è percepibile al di là di situazioni e scelte già stabilite, mentre il passato lo è interamente. Dal canto suo il Creatore, essendo Eterno, ovvero del tutto svincolato dallo spazio-tempo che ha creato, può conoscere il futuro in ogni suo aspetto.

Ad ogni livello di realtà corrisponde in noi un corpo sottile. Anche il corpo fisico, che rappresenta il livello materiale, ha una sua emanazione sottile, la cui costituzione corrisponde in ogni parte a quella del corpo fisico. Oltre all'emanazione sottile del corpo fisico, gli altri corpi sottili naturali sono il corpo vegetativo, il corpo energetico e il corpo emozionale: essi corrispondono ai quattro livelli della dimensione naturale. Poi abbiamo il corpo astrale, per la dimensione astrale (che si dispiega su un unico livello) e l'anima e lo spirito per i corrispondenti livelli della dimensione spirituale.

In altre classificazioni i nomi possono essere diversi da questi, ma quel che indicano non muta. Questi corpi ci sono stati affidati, non sono nostri nel senso di un privato possesso, nel senso di qualcosa da gestire a nostro arbitrio e tornaconto. Sono stati messi nelle nostre mani, per così dire, affinché potessimo vivere e curare, attraverso di questi, il processo di emersione della vita divina: l'emersione del Sé, la nostra illuminazione.

Essi non sono fatti così, con tutti i loro limiti, per un qualche dispetto, ma sono esattamente ciò di cui abbiamo bisogno per poter camminare in direzione dell'autorealizzazione; pertanto vanno bene proprio come sono, con tutte le parti che li compongono: la sensibilità, la mobilità, l'aggressività, la sessualità, le parti dure e quelle morbide, la bocca e l'apparato digerente, i capelli e le mani, la testa e il cuore... è tutto lì dove deve essere, difficoltà e disabilità comprese.

Per poter vivere appieno la propria umanità è fondamentale imparare ad ascoltare le sensazioni, le emozioni, gli *input* veicolati dai corpi sottili ed è fondamentale dar fiducia a se stessi, a ciò che si è, al modo in cui si è costituiti, al proprio naturale funzionamento. L'ideale ascetico, proprio delle religioni tradizionali, parte dal presupposto che qualcosa della natura umana vada tagliato via, affinché l'individuo possa progredire lungo il cammino di avvicinamento al divino. Come se la natura umana, presa così com'è, non fosse in grado di realizzarlo. Tagliando via la propria sensibilità, aggressività, sessualità, il proprio

appetito, il proprio pensiero critico e le proprie aspirazioni, si realizza un sacrificio di sé che è possibile offrire a Dio il quale, vedendo tale sacrificio e approvandolo, eleva la persona a sé. Come se quelle parti dell'essere umano avessero dei connotati negativi, a motivo dei quali doversene in qualche modo liberare (o illudersi di farlo) per giungere puri al divino cospetto.

Questo è un modo di progredire nella via spirituale. Se compiuto con intenti limpidi, possiede una sua efficacia e santi e mistici delle varie religioni sono lì a testimoniarlo. Tuttavia un sacrificio così inteso appare oggi un po' grossolano: non sbagliato, ma grossolano. Una tappa, solamente una tappa, lungo il cammino dell'essere umano; cammino che ci permette oggi una maggiore presa di coscienza circa le nostre reali possibilità di realizzazione interiore.

I sacrifici di agnelli e capretti compiuti in tempi ancora più lontani, come nei culti dell'antico ebraismo o nei culti pagani, sono stati sostituiti con il sacrificio di parti di sé. Il sacrificio di Gesù sulla croce è la somma, archetipica testimonianza di una nuova modalità, maggiormente avanzata rispetto a quella che prevedeva i sacrifici di animali. Gesù Cristo è l'agnello immolato, per cui il sangue versato per il sacrificio ora è il suo e non più quello degli animali d'allevamento. Lo stesso varrà per gli asceti e per i martiri cristiani, per i quali il sacrificio corporale ha sostituito quello dei frutti della terra e della pastorizia, i beni più comuni e vitali della società rurale.

Oggi possiamo spingerci più a fondo, capendo che quel che va sacrificato è una realtà interiore, quella che chiamiamo *ego*. L'ego è tutto ciò che si oppone al Sé e alla sua crescita dentro di noi, è l'istanza contraria e antagonista a quella divina, una sorta di contrappeso che ci è stato messo dentro affinché il cammino verso la luce fosse una scelta e non un dato di fatto. È in virtù dell'ego che noi dobbiamo lottare, lottare contro qualcosa, per poter giungere alla vita divina.

Questa istanza contraria fa sì che la scelta a favore dell'amore richieda prima o poi un sacrificio che la manifesti: non i nostri agnelli né i nostri covoni, non i nostri vestiti né il nostro pranzo, ma il nostro ego. Essendo l'ego una realtà interiore, non si identifica con una data azione, non si può identificare con un peccato. Nella consapevolezza di avere un ego, non possiamo più dividere il comportamento umano in azioni che sono sempre e comunque buone, virtuose, sante e altre che sono sempre e comunque cattive, viziose, malvagie, con regole morali e culturali che stanno lì a tracciare il confine tra i due versanti.

Invece che a comandi riguardanti dei comportamenti, godendo oggi di una maggior capacità introspettiva possiamo puntare a discernere direttamente la fonte d'ispirazione di una determinata azione. Per far questo abbiamo bisogno di un profondo ascolto che ci permetta di distinguere l'ispirazione divina da quella egoica e al riguardo comandamenti e obbedienza ad un'autorità gerarchica esterna poco ci aiutano.

Un comandamento, una legge morale, una regola culturale sono date per tutti, per tutti coloro che seguono un determinato percorso, condividendo una determinata fede. Sono necessariamente generali, riguardando il popolo dei fedeli in generale o determinate categorie tra questi. Però, andando più a fondo, vedendo le cose più da vicino, ognuno può rendersi conto di essere diverso, a volte anche profondamente diverso, da colui che gli cammina accanto. E queste differenze contano, se a compiere quel cammino deve essere lui, proprio lui e non un modello astratto di essere umano. Per sapere ciò che il divino chiede a lui, solamente a lui in un dato, preciso momento, ciascun individuo ha bisogno di ascoltare la sua coscienza, il suo cuore.

Non è facile, anche perché per poterlo fare è necessario avere le orecchie sufficientemente aperte e riuscire a discernere la voce della coscienza da altre voci, altri suggerimenti. Una volta ascoltata quella voce, è fondamentale che la persona metta in pratica quel che le è stato suggerito, altrimenti la voce della coscienza diviene sempre più flebile, fino a non farsi sentire più o quasi più. In attesa che le sue orecchie siano sufficientemente aperte alla voce della coscienza, può usare comunque la ragione, il buon senso e l'empatia, ovvero il mettersi nei panni altrui, per comprendere cosa sia meglio fare in una data situazione, considerando che il vero bene è bene per tutti e non solamente per uno o per alcuni.

È comunque una sfida da lanciare alla vita: scoprire e ottenere di essere guidati personalmente lungo il sentiero interiore e non solo secondo direttive generiche. Perché ciascun essere umano è unico, il suo corpo e la sua mente sono unici, il suo compito in questa vita è unico, la sua storia unica. Ad un certo punto, se si vuol fare sul serio, una persona deve imparare ad ascoltare la voce della sua coscienza, la voce della sua guida interiore, che può condurla lungo il disegno, anch'esso unico, che è stato tracciato per la sua vita.

Unico come un capolavoro scultoreo, che si compie se lo scalpello resta unito alla mano di chi lo muove. Allora dalla nuda roccia si vede fuoriuscire, dopo molta fatica, tanta polvere e probabilmente qualche ferita, una figura profondamente viva, in grado di parlare al cuore della gente: un'opera divina, realizzata con la roccia grezza della condizione di partenza di ciascuno.

Per realizzarla il divino mette il ricercatore alla prova, lasciando che energie basse e oscure premano su di lui, per vedere se vuole procedere oltre. Poi lo libera, poi lo rimette alla prova... Se lo vuole più di quanto il deserto voglia la pioggia, più di quanto una stella voglia brillare, più di quanto una mamma desideri guardare in volto il suo bimbo appena nato, l'eterna Sorgente lo considera adatto a ricongiungersi a lei.

La personalizzazione del cammino interiore non va confusa con il relativismo morale. Quel che la coscienza (e attraverso di questa la realtà divina) chiede a uno può essere diverso da quel che la coscienza chiede ad un altro, ma ciò non significa che al primo non

chieda qualcosa di preciso o che al secondo non chieda qualcosa di altrettanto preciso. Considerare le differenze tra ricercatore e ricercatore vuol dire cercare di mettere ancora più a fuoco le indicazioni della volontà divina, vuol dire centrare ancora di più e ancora meglio il bersaglio e non vuol dire certo il contrario, non vuol dire «faccio quello che sento».

Se non ci si è ascoltati bene, se non si è compiuto un adeguato discernimento per identificare la natura del messaggio che si ritiene di sentire, si rischia presto di smarrirsi. Le azioni hanno delle conseguenze sulla vita di tutti coloro che sono coinvolti, questo non va affatto ignorato. Quindi, per determinare quale azione sia in armonia con la volontà divina e quale no, va ascoltata innanzitutto la propria voce interiore, la quale conosce e considera il bene di ciascuno, il suo vero bene. Ci si può fidare del divino molto più di quanto non ci si possa fidare di se stessi o di chiunque altro.

Attraverso il sistema nervoso la mente, che da questo scaturisce, è ben piantata e radicata nel resto del corpo, anche se può sentirsi separata da questo in modo artificiale, in virtù di un gioco fantasmatico. Per coloro che se ne sono psichicamente allontanati, è particolarmente importante imparare ad ascoltare il corpo. L'ascolto interiore è inoltre ascolto dell'energia. Ascolto del corpo e dell'energia sono un'ottimo modo per giungere a discernere in modo consapevole la voce della coscienza e del cuore. Qui si fa spazio la voce della guida interiore, in grado di condurre colui che le è stato affidato, un passo dopo l'altro, lungo la strada che porta alla realizzazione del Sé.

Solo il divino ha il potere di liberare la realtà divina che si nasconde dentro ognuno di noi, solo il divino conosce la strada, il modo, i tempi, i luoghi, le situazioni adatte a realizzare tale opera; solo il divino sa, in definitiva, cosa sia veramente bene per ciascuno e di cosa ognuno ha veramente bisogno, per vivere e proseguire al meglio lungo la via.

Il nostro Creatore ha dotato l'ego della possibilità di creare illusioni, finti riflessi di luce apparente, di modo che quella tra il Sé e l'ego possa apparire come una lotta. Se non avesse dotato l'ego delle sue capacità di suggestione, non potrebbe esservi alcun lotta, perché il vero potere è tutto nelle mani divine: è tutto nella luce, nell'amore, nella pace, nella beatitudine, mentre il resto è suggestione, potere illusorio. Se per le illusioni dell'ego non vi fosse alcuna possibilità di esistere, la vita incarnata sarebbe al pari della vita nelle dimensioni ulteriori, dove quel che siamo si manifesta senza inganno.

L'ego è un momento del divino e emerge con lo scopo di concorrere alla genesi, dalla sorgente originaria, di esseri divini. Nella sfida e nella lotta per sconfiggere l'ego, la persona accede alla natura divina transcendendo quella umana. L'ego è il confine oltrepassato il quale si conquista il territorio della vita eterna: terra straniera per l'ego, ma patria e casa per il nostro essere più autentico.

Superando questo confine, si giunge infine ad una totale e incondizionata resa alla vita divina; l'oltrepassarlo testimonia che non si desidera altro più di Lei e tutto il resto non lo si vuole che in Lei e con Lei.

Come una donna che si conceda solo a chi sia in grado di farle una corte spietata e senza tregua.

Solamente allora si concede: dopo molte ritrosie.... infine si concede del tutto. E lo fa senza veli.

Nuda, la vita divina si unisce a noi nelle nozze mistiche del cuore, del corpo, dell'anima e di tutto il nostro essere, rivelando e donando noi a noi stessi.

In una cattedrale fatta di stelle, sopra un altare scolpito con le nostre lacrime e le nostre grida di gioia, il Creatore celebra questa funzione.

Lasciando che la nostra umanità e la vita divina che vi dimora si scambino finalmente l'anello, promettendosi l'un l'altra di amarsi.

Di amarsi per sempre.

Il dialogo nascosto

Io sono te, tu sei me: è un gioco parlare come due perché in realtà siamo una cosa sola. Un gioco del cuore... al suo livello più profondo.

Tutto tace, tutto è in quiete quaggiù, da sempre. È come nel fondo del mare: non arrivano le onde, non arrivano i gabbiani né le barche con le loro eliche, a disturbare.

Qui tu sei al sicuro, qui ognuno è al sicuro: qui nessuno può giungere, almeno che non sia invitato.

Possono portarti via un braccio, una gamba, forse tutto il corpo, ma quella non è che la superficie. A me non possono strapparmi né afferrarmi, perché se anche abito il tuo corpo, io non ho spazio né tempo, non ho forma né colore.

Io sono.

Sono vita, sono pace, luce, amore e sono, al tempo stesso, oltre tutto ciò: io sono.

Anche adesso che ti parlo, vorrei solamente restare immerso dentro te, divino Sé. Non dover mai emergere, non dover nuotare tra le onde, accompagnato dal vento. Non dover ricevere gli spruzzi delle barche di passaggio, dei natanti più rozzi e arroganti, non doverne temere il rombo né il taglio delle eliche.

Non dovermi preoccupare se c'è il sole, la tramontana, il maestrale, se nei paraggi ci possa essere una medusa o una tracina... vorrei non doverlo fare, vorrei restare in te per sempre.

Accadrà, presto accadrà e saremo uniti per sempre, saremo una cosa sola. Nell'essere e nella vita, in ogni situazione e in ogni momento. Per ora il tempo ancora ci separa, ma presto non sarà più così!

Tra le righe di questo e dei prossimi libri, narriamo il nostro cammino mentre si svolge, così che altre persone possano orientare il loro percorso col nostro: è la storia di un ritorno a casa, di un ritorno a se stessi radicale, totale, definitivo.

Sono io il vero autore di quel che scriviamo.

In superficie possiamo incontrare coloro che ci attendono, lì andiamo incontro a chi vuole tuffarsi e nuotare nella vita divina. È dalla superficie che ci osservano, decidendo se avvicinarsi per provare a nuotare.

Un giorno i nuotatori più navigati potranno avanzare nell'oceano dell'amore e della verità, in acque che inizieranno a scorrere e zampillare dentro di loro. Per il momento li invitiamo a provare ad intingere il piede e a vedere se l'acqua è veramente così fredda come a volte temono. O magari troppo calda.

Può anche essere che scoprano che è quella giusta per loro.

Allora, quando è così, abbiamo incontrato dei veri amici, che possono e vogliono condividere con noi quel che c'è di più intimo, sacro, vero. Qualcosa che non perisce, non finisce. Come il nostro amore, l'amore che ci lega, che lega te e me e che lega noi a tutte le creature dell'universo.

Mi piace pensare di poter accogliere nel cuore dei veri ricercatori, cercatori della semplice realtà delle cose, senza filtri né pregiudizi, disposti a sacrificare questi ultimi insieme al loro ego.

Anche a me piace. Io vivo nella gioia perché sempre mi dono e mai mi trattengo: se il sole trattenesse la sua luce, credi che sarebbe così caldo e splendente? Credi che i bambini potrebbero disegnarlo con quell'ampio sorriso?

Loro conoscono quella gioia e quella pace, perché vengono da una dimensione ove le hanno potute sperimentare. Poi, anno dopo anno, perdono questa immediata consapevolezza; la sfida diviene allora ritrovarla, scendendo più a fondo.

In noi vive libera e potente quella gioia, quella pace, quell'amore che cercano. In noi possono trovarli, come possono trovarli in se stessi.

Per trovarli devono scendere nel profondo.

Chi vuole divenire un tutt'uno col mare ha bisogno di immergersi a lungo e costantemente, per poter cominciare a somigliargli, per divenire suo amico. Così è per chi vuole diventare una cosa sola con la pace che nel profondo lo abita, nonostante tutte le controversie e le burrasche che possono colpirlo e affliggerlo in superficie.

Tu sei sempre unito a me e presto non potremo più essere distinti; ora lo siamo per gioco, per presentare il lato umano e il lato divino separati, l'essere umano in dialogo con il Sé.

Ma noi separati non siamo.

La meta dell'uomo è oltre se stesso. L'uomo sembra non trovar pace finché non raggiunge il divino, incontrandolo nelle profondità del suo cuore e di tutto il suo essere.

È così. L'uomo è il bruco, il divino la farfalla: l'uomo esiste per dar vita al divino e trova pieno, definitivo compimento solamente nella vita divina.

Fino ad allora è come incompleto e d'altronde questa incompletezza è la molla che lo spinge a cercare qualcosa di più rispetto a ciò che è e che ha: una vita oltre la mera sopravvivenza, rapporti oltre lo scambio di convenienza, oltre il do ut des (ti do affinché tu mi dia), oltre la mera unione fisica.

In me si realizzano tutte le tue umane ambizioni, speranze e aspettative, ti colmo di benedizione e la dono a chiunque voglia attingere da queste acque.

La sintonia che c'è tra me e te dovrebbe esserci tra ogni essere e la sua coscienza. Nel profondo di ogni coscienza si nasconde la vita divina, riversata nell'immenso mare dell'Assoluto. Ma finché le persone non sono in grado di attingere dalla loro stessa sorgente, possono venire qui a dissetarsi. Io vivo per sempre e mai tramonterò.

Che differenze vi sono tra la vita divina e la vita umana? E cosa hanno in comune, se qualcosa hanno in comune?

È bella questa intervista tra te e me, tra l'umano e il divino che sei, che siamo, che è.

Noi apriamo ora serrature che mai prima sono state aperte, mostriamo spazi nascosti, celati, perché troppo profondi e troppo lontani dalla vita dell'uomo comune.

Ma li apriamo, li mostriamo per amore. Perché l'uomo che realmente ascolta possa capire e capirlo realmente. Capire che nella sua vita c'è ben altro, oltre la casa, la bella macchina, una bella moglie, un ricco marito, figli sani e carriere sfavillanti.

Molto, molto più di questo.

Io ti espongo all'incomprensione solamente per amore, e per amore tu accetti di esporti fino a questo punto.

Oggi è possibile: non scontato, perché è sempre una libera scelta, ma possibile. È possibile mostrare questo.

E la risposta?

Quella non è ancora possibile.

Perché non è possibile?

Perché l'uomo non sente a sufficienza.

Comprende a sufficienza, ma non sente abbastanza a fondo perché io possa realmente comunicare il rapporto che intercorre tra la vita divina e quella umana. È qualcosa che può essere sperimentato: chi sperimenta sa, gli altri debbono attendere.

Attendere di sperimentare o attendere che l'umanità sia in grado di sentire più profondamente, per poter almeno intuire quel che ancora non ha sperimentato.

Va bene, tu non puoi parlare della vita divina perché sai che l'essere umano non potrebbe sentire né intuire quel che la tua comunicazione gli mostrerebbe. Cosa puoi dire allora, che possa essere sentito o compreso?

Vorrei dire qualcosa, anzi molte cose, e di fatto le diciamo in questo libro e le diremo in altri libri, oltre che dirle a voce.

Tu non sei uno scrittore, come non sei un poeta... tu sei un realizzato, che usa la scrittura per comunicare. Sai qual è la differenza? Per noi quel che veramente conta è la sorgente da cui le parole scaturiscono, non sono i concetti né le immagini, ma l'energia che viene veicolata attraverso le parole. Mediante un testo come questo, il lettore può, per così dire, affacciarsi su un'esperienza, respirare l'aria della vita divina che è la sorgente dell'ispirazione: questo è quel che conta per noi.

Per uno scrittore, un poeta, conta innanzitutto il contenuto dei suoi scritti e non la loro fonte. Qui lo scritto è al servizio della realtà divina che, per così dire, si fa stretta stretta, si restringe enormemente, per poter entrare in piccole parole.

È come far entrare il cielo e la terra dentro un piccolo contenitore: può accadere, in qualche modo, allorché si riflettano dentro una bacinella. I nostri libri sono bacinelle ricolme di acqua limpida, nelle quali si riflette qualcosa che non è possibile contenere.

Lasciandolo, a chi ha uno sguardo abbastanza limpido e delle orecchie sufficientemente aperte, comunque intravedere.

Tu dove ti trovi, precisamente? So che è una domanda che può suonare strana...

Io sono, come ho detto. Ciò vuol dire che il mio essere non è legato a qualcosa, come una forma, un odore, un colore, un nome. Se dicessi «io sono un albero» il mio essere sarebbe legato alla forma e alle qualità dell'albero, se dicessi «io sono un essere umano» sarebbe legato alla forma e alle qualità dell'essere umano.

Nel momento in cui dico «io sono», voglio dire che il mio essere non è racchiuso in alcuna qualità né identificabile con queste, non si trova in uno spazio determinato né in un preciso tempo. Io mi affaccio nella realtà spazio-temporale attraverso di te, ma non le appartengo.

Per quanto io rappresenti il divino, utilizzo sempre il tuo pensiero per esprimermi. Dico «per quanto rappresenti» e non «per quanto sia» perché anche il concetto di "divino" appartiene alla mente e al linguaggio degli uomini. Io non mi considero un essere divino, questo termine non ha senso per me. Ha senso per voi. Per questo l'espressione «io sono» è migliore di «io sono divino».

Potrei dire: «io sono quel che sono» e lasciare spazio in te alla mia contemplazione, spazio al silenzio... è ancora meglio, molto meglio. La contemplazione è un'esperienza, non una parola, per cui... molto meglio, quando ti è dato di viverla.

In tante altre occasioni uso il pensiero e il linguaggio umani, come il mare usa le onde per farsi sentire a distanza. Altrimenti... chi avrebbe orecchie tanto fini da poterne udire il canto?

Usare quel che è umano è inevitabile, se voglio comunicare con gli esseri umani; se volessi comunicare con le papere farei sicuramente «qua, qua, qua»! Lo comprendi? Lo comprendete?

I limiti di tutte le religioni, come i limiti di questo stesso testo, non appartengono alla realtà divina, ma alla realtà umana. Se percorri un sentiero per arrivare al mare, questo sentiero ha dei confini, non è sconfinato come il mare all'orizzonte. È inevitabile: sono limiti che appartengono alla natura degli stessi camminatori, a quel che possono comprendere, utilizzare, fare proprio, a quel che sono in grado di sentire.

Appartengono agli ascoltatori e al canale umano utilizzato, non appartengono alla Sorgente: la dimensione divina non è soggetta a limiti alcuni. E qualunque sentiero, anche un sentiero scialbo o uno poco consapevole, è meglio, molto meglio che nessun sentiero. Nessun sentiero vuol dire nessun vero progresso e un forte rischio d'illudersi: star fermi credendo, e facendo credere, di essere arrivati. Allora uno sputo, qual è l'ego, pretende di essere l'intero universo e ancora più di questo... ergendosi ad idolo in opposizione al divino e nel desiderio di sostituirsi a Lui.

Ma l'illusione potrà mai vincere contro la realtà? Potrà mai il fumo di un comignolo annientare il sole? O piuttosto potrà, per un breve tempo, solamente nascondere?

Che cos'è allora, in definitiva, questa vita divina?

Il livello della vita divina non è spiegabile né comprensibile, e sai perché? Perché la mente umana spiega e comprende per mezzo delle qualità che caratterizzano le cose: una sedia è qualcosa che si regge su quattro gambe e serve a far sedere le persone; anche un cavallo a volte lo è, ma al tempo stesso si muove e si nutre, nitrisce, può partorire e allattare i suoi cuccioli.

In questo caso non si tratta di cose di questo genere, per cui la vita divina non è spiegabile né comprensibile. E non è qualcosa di astratto, ma è l'esatto contrario dell'astrattezza: è la concretezza più estrema, l'ultima realtà, l'essenza più profonda di ogni cosa.

È energia, si può dire così?

È un modo, ma dice poco. Che tipo di energia? Elettricità? Movimento? Calore? Energia vitale? Nessuna di queste, in realtà. Si può sperimentare il divino come energia, ma ciò è legato alla percezione umana e ai suoi limiti, più che alla natura divina.

C'è altro di cui vorresti parlare?

Se parlo come Sé divino pongo maggiore attenzione alla realtà divina, nonostante le difficoltà accennate. Se parliamo insieme, come Mior, allora la mia energia e ispirazione si incarnano maggiormente, per così dire, nell'umanità che tu sei e rappresenti. Questo in fondo è un po' un artificio, qualcosa che ho inventato per rendere almeno lontanamente percepibile la realtà del Sé. Non come qualcosa di astratto, ma come qualcosa di reale, di concreto.

Qual è la concretezza a cui ti riferisci?

La concretezza legata a ciò che è reale, non immaginario. Tutte quante le dimensioni della realtà sono concrete, per cui sono concreti lo spirito, l'universo astrale, le realtà divine. Ma per poterle sperimentare come realtà concrete bisogna poter disporre delle capacità percettive adeguate, corrispondenti.

Il divino si percepisce solo a partire dal divino, ciò che è materiale a partire dai sensi fisici, la realtà astrale attraverso il corpo astrale... e così via. È del tutto sbagliato considerare la realtà divina non reale o non concreta solo perché si ha difficoltà a percepirla: è un limite in colui che percepisce, non ha a che fare con la realtà. È come se un cieco pretendesse che il sole, la luce, le stelle non fossero reali né concrete, solamente perché lui non riesce a vederle.

Attraverso le parole, ti rendi in qualche modo percepibile.

Sì, anche se nelle parole la mia realtà si perde quasi del tutto. È spiare una porzione di mare dal buco di una serratura: qualcosa vedi, qualcosa comprendi, più che se non avessi neanche quello scorcio. Però altra cosa è nuotarci dentro, altra cosa, pian piano, diventarlo...

Allora che cosa vuoi mostrare ancora, attraverso questo piccolo foro che è il nostro dialogo?

Posso dire che più ci si immerge nel mare della vera vita più si accelera il movimento di immersione, più si nuota e più velocemente si impara a nuotare, passando da una crescita aritmetica (7, 8, 9, 10, 11...), ad una geometrica (7, 14, 28, 56, 112...), ad una esponenziale (7, 49, 343, 2401, 16807...). Come una valanga che più cresce più è in grado di crescere.

Per questo conviene investire tutto senza trattenere nulla, perché più punti, più vinci: se punti il doppio vinci 1000 volte di più e se punti il centuplo vinci 1.000.000 di volte di più! Viene premiato l'azzardo, il coraggio, l'audacia, viene premiata la scelta radicale rispetto a quella calcolata.

Più l'ego muore e più ti viene voglia di ucciderlo, più sta male e più vuoi vederlo morire, perché un faro di luce gli viene gettato addosso e lo vedi per quel che è. Ma se lo coccoli, lo accarezzi, lo difendi... ti ci affezioni. Quando te lo scrollerai di dosso?

Il divino non ragiona, non fa calcoli, non dona in base ad un criterio specifico ma, come il sole, si dona sempre e comunque. La questione è sempre nella capacità umana di ricevere: per ricevere in abbondanza, bisogna spalancare veramente le porte del cuore.

Altrimenti entrerà appena una tiepida luce.

Sono contento di questo colloquio... un po' atipico.

Non è inconsueto come potrebbe sembrare. Mistici di ogni tempo e luogo hanno avuto e hanno tutt'ora dialoghi con Dio, dialoghi che in molti casi potrebbero esser meglio definiti come colloqui con il Sé, con il Dio che vive in loro.

Quindi, comunque, qui non stiamo facendo nulla di nuovo. Anche se il rendere questo colloquio così esplicito, il renderlo un gioco così, senza veli, è piuttosto nuovo. Questa specifica situazione poi, un'essere umano che intervista l'essere divino che vive in lui, è nuova del tutto.

C'è altro che vorresti aggiungere?

Per ora no.

Beh, non posso salutarti perché tu sei me, sei sempre in me e con me.

Comunque grazie: un grazie, come si dice... non guasta mai.

Appunti di viaggio

Questo vorrei per ogni mio scritto e, possibilmente, per ogni mio discorso: parole che il divino possa utilizzare e attraversare.

Come dei piccoli scivoli, come una pista d'atterraggio, come delle finestrelle attraverso cui affacciarsi in questo mondo.

Gocce di rugiada nella quale possa riflettersi un po' della sua luce, piccole lampadine colorate disposte ai piedi dell'albero della vita, scintille danzanti messe in mano ad un bambino per festeggiare l'arrivo di un nuovo anno.

L'anno in cui tutto può rinnovarsi, se noi non ostacoliamo il corso del tempo. Se non ostacoliamo l'ispirazione che soffia sui nostri cuori: il suo prenderci per mano per poi, un passo alla volta, ricondurci a casa.

Lì dove il gioco ha avuto inizio, lì dove troverà una fine...

Libertà. La libertà, intesa nel senso più pieno, è la libertà del Sé. L'espansione graduale del Sé in noi è frutto di un cammino di liberazione. La sua libertà viene a vivere in noi: spezzate le catene dell'ego diveniamo lui. Diveniamo libertà.

Per quel che riguarda la libertà intesa in senso meramente umano, va sottolineato come questa, affinché sia effettiva libertà, va equilibrata e accompagnata con la responsabilità, il rispetto, la sincerità, l'amore. Quale libertà è quella che ferisce, umilia, inganna o uccide la vita e con essa i suoi variegati volti, i suoi numerosi aspetti, tra cui la libertà stessa?

Una libertà che non proceda verso la liberazione stringe più forte la presa che l'ego ha su di noi, irrobustendo ulteriormente le sue catene. Una rinuncia al proprio arbitrio personale attuata al fine di ottenere la liberazione, ad esempio dedicando del tempo alla meditazione (anche quando, per altri versi, si vorrebbe fare altro), concorre a spezzare le nostre più profonde barriere e a scardinare l'antica, radicale prigionia dell'ego.

Libertà, libertà! Non illuderci osannata libertà, ma piuttosto... liberaci realmente.

Unità. Vivere insieme ad un partner o nella propria famiglia d'origine o vivere in solitudine o con altre persone ancora: in tutti questi casi non siamo mai realmente da soli e mai, fino in fondo, con qualcuno.

L'unità della vita divina non è semplice convivenza né mera collaborazione né un'intima relazione di coppia, non è unità d'intenti né pura condivisione genetica. Tali forme di unione sono mere immagini di un'unità che è senza ombre né mancanze: un'unità piena che permette, al tempo stesso, di essere pienamente se stessi, senza togliere nulla all'unicità dei singoli. Come il mare non cancella l'identità delle singole onde, ma al contrario le sostiene permettendogli di esistere, come il cielo non elimina l'unicità delle singole stelle,

ma al contrario le unisce tutte in una sconfinata armonia cosmica. Ogni singola stella collabora sostanzialmente per creare il quadro d'insieme. Nessuna stella è in assoluto necessaria e tuttavia, mancandone una sola, l'universo perderebbe una sorgente unica e immensamente preziosa di luce, calore e radiazioni cosmiche.

Mancando una sola stella nel firmamento, il cielo apparirebbe diverso.

Umiltà. L'amore ci libera, come ci liberano l'autenticità, la sincerità, la verità su noi stessi, che a volte prende il nome di umiltà. L'umiltà è la verità su di noi, la realtà del nostro essere, un semplice contatto con la terra (dal latino *humus* = terra), con la realtà. L'umiltà cresce e si radica in noi allorché teniamo i piedi semplicemente ben piantati al suolo: cosa siamo noi, rispetto alla grandezza dell'universo? Che importanza possiamo avere, rispetto allo scorrere immenso dei suoi tempi? Quanto sono grandi la nostra purezza, la nostra onestà, la nostra sapienza, il nostro potere... rispetto alla realtà divina?

Bastano le semplici, reali risposte a queste domande per collocarci al nostro posto, per disporci con i piedi a terra. Non c'è bisogno di aggiungere altro, basta la realtà. Senza contatto con la realtà, ogni pensiero o sentimento non è che un castello piantato in aria, destinato prima o poi a perdere gli appigli sul quale l'avevamo costruito, avendolo aggrappato a mere immagini prive di fondamenta.

Alla fine, dopo un doloroso crollo, ci ritroveremo comunque giù a terra. Sarebbe meglio far amicizia con l'umile terra, osservarci guardando in faccia la realtà che effettivamente siamo, prima che la dissoluzione e lo sgretolamento delle illusioni orgogliosamente edificate possa travolgerci.

Verità. Cos'è la verità? Troppe volte la si immagina come qualcosa che potrebbe stare sugli scaffali di una libreria. Ma quella non è la verità, tutt'al più può essere una fedele descrizione delle cose. La verità, nella sua accezione mistica, è la luce interiore che emana da ogni realtà divina: è qualcosa di vivo, che non può esser messo in concetti, immagini o parole. I concetti, le immagini, le parole sono, al più, un canale attraverso cui la luce passa e in qualche modo si manifesta, rendendosi a noi disponibile. Per questo un libro intriso di verità è sempre nuovo e non può essere esaurito, perché oltre ad essere un libro è una finestra su una realtà che non conosce i limiti né della logica né della grammatica.

La verità cammina con noi... noi abitiamo la verità e lei vive dentro di noi, ci seduce e ci conquista; a noi il lasciarci conquistare. Se le apriamo il cuore possiamo sentirci innamorati della verità, proprio come possiamo sentirci feriti da una menzogna. La verità nutre, la verità è potente: apre molte porte e le apre quando desidera aprirle. Perché la verità ha una volontà, è viva nel senso più pieno del termine e può vibrare non solo in un libro, ma anche in un quadro, una scultura, una musica, una casa... in corpi e oggetti plasmati in

sintonia col vento, la terra, la luna e i colori. La verità usa tutto ciò come un veicolo, una forma che sia fruibile per noi. Vibra nella natura, tra le onde del mare, tra i fiori dei boschi, nel muschio attaccato agli alberi, negli aquiloni lanciati in corsa dai bambini, muovendosi in tutto quanto è vivo, realmente vivo.

Se attaccata, il suo impatto sulle coscienze aumenta: è una sua caratteristica, un effetto in controluce. Se un essere di luce viene imprigionato, torturato, ucciso... l'ingiustizia che muove tali abomini viene presto resa manifesta, grazie alla luce stessa dell'innocente. La stessa cosa vale per le calunnie di cui può essere oggetto. La calunnia è fumo, polvere, sporcizia gettata negli occhi e, come tutti i prodotti dell'ego, può avere potere solamente per un certo lasso di tempo: finché la luce che vive nell'essere che è stato calunniato non avrà ragione di quell'abuso e l'oscurità della calunnia tornerà in chi l'ha prodotta. Nel buio delle tenebre che cercano di soffocarla, la luce risplende con ancora più evidenza.

Superficie e profondità. Per raggiungere la profondità si passa per l'esterno. Volessi immergermi nelle profondità marine, non dovrei forse entrare dalla superficie? La realtà va presa nella sua totalità, perché è stata concepita per noi e per la nostra crescita: a priori, non c'è bisogno di tagliar via nulla. Voglio abbattere l'ego, ma non perché sia inutile: in realtà è quanto di più utile ci sia in questo mondo, visto che solamente l'ego ci porta al Sé. È il suo antagonista, il suo contrappeso e se voglio abbatterlo è perché il suo annientamento è la via che è stata scelta per la realizzazione del Sé.

Un tempo l'uomo fu invitato a temere il male e il maligno, che sono altri termini che stanno ad indicare da una parte l'ego e i suoi prodotti e dall'altra coloro che si sono pienamente assoggettati ad esso. In tali contesti il male viene mitizzato e quasi divinizzato nella figura del "diavolo", che di norma viene rappresentato come un essere potente: non solo illusoriamente potente, ma realmente potente. Ma così non è: l'amore è potente, la paura no e anche per questo è bene lasciar cadere la paura e proseguire nell'amore. Per amore ci facciamo carico della nostra e delle altrui esistenze, per amore scegliamo di restare in ascolto della volontà divina, l'unica che può guidarci. Per amore pieghiamo la nostra volontà al fine di armonizzarla con le esigenze del Sé. La pieghiamo senza violentarla, senza colpirla, quasi fosse lei il colpevole, quasi fosse lei il nemico. Nella nostra volontà si manifesta il Sé ma anche l'ego: la pieghiamo dolcemente – e al tempo stesso fermamente – dalla parte del Sé, di modo che l'ego possa staccarsi e infine cadere via.

Comunque vada è destinata ad essere piegata e se non è verso il Sé, colpendo l'ego, sarà verso l'ego, soffocando il Sé. Comunque, fino alla piena realizzazione, la nostra natura resta ambivalente e il gioco si muove tra due sponde.

Illusorietà del reale. Un velo nasconde al nostro sguardo la realtà divina sempre presente, ma ciò non significa che la realtà creata sia al pari di un'illusione. In diverse tradizioni religiose orientali si afferma che la realtà visibile e materiale è illusoria; ma la realtà materiale, nei fatti, non viene cancellata dall'incontro con il divino e anche in un estatico stato di fusione con il divino la realtà materiale non svanisce.

Come sempre in certe affermazioni – che hanno comunque fatto la storia del vissuto umano – vi è qualcosa di vero. In particolare nell'affermazione che la realtà sensibile è illusoria vi sono tre aspetti senz'altro validi, in quanto interiormente sperimentabili.

In primo luogo la nostra mente crea fantasie che possono sostituire del tutto o parzialmente la realtà normalmente condivisa, “fantasmi” che di norma si radicano in eventi passati, di questa come di altre vite. Quindi parte della nostra percezione della realtà risulta effettivamente illusoria, a motivo di quanto la nostra mente vi proietta sopra.

Il secondo aspetto veritiero di questa dottrina riguarda l'ego, il quale, utilizzando spesso e volentieri la nostra mente, crea anch'esso illusioni e suggestioni che cercano di sviarci da una visione limpida della realtà, volendo allineare quest'ultima al proprio tornaconto.

Il terzo elemento veritiero alla base di questa dottrina è il seguente: rispetto alla dimensione divina, la dimensione naturale è evanescente, poco pregante, come lo sono le immagini riflesse rispetto agli oggetti materiali. Più una dimensione è sottile, maggiore è il suo grado di realtà e maggiori sono le sue potenzialità; la dimensione materiale è pertanto quella con minor grado di realtà. Il basso grado di realtà della materia è testimoniato innanzitutto dal suo essere costituita quasi esclusivamente da spazi vuoti, dominanti il piano atomico e subatomico, oltre a quello astronomico. La dimensione spirituale è più reale di quella astrale e ancor più di quella materiale, ma possiede un grado di realtà minore rispetto alle dimensioni create ancora più sottili, attualmente estranee al nostro pianeta. La dimensione divina è reale nel senso più pieno e totale, ben oltre il nostro concetto di realtà.

Si è puntato al cielo, temendo e negando la terra, perché l'umanità non era ancora in grado di affrontare la sfida di vivere l'unione tra cielo e terra. Si è scelto di presentare la materia, la corporeità, la fisicità, l'istintualità e la stessa dimensione naturale della realtà in Oriente come illusoria, in Occidente come peccaminosa, pericolosa per la salvezza.

Entrambi gli atteggiamenti, pur appartenendo a differenti tradizioni, hanno in comune il desiderio di porre dei confini molto rigidi, che abbiamo chiamato sigilli energetici, interposti tra l'uomo e la dimensione terrena. In Occidente l'esistenza della realtà materiale, nonostante sia stata vissuta come pericolosa, non è stata negata e da ciò ha tratto vantaggio lo sviluppo sia scientifico che tecnologico; d'altronde il sentimento di paura e il senso di pericolo per la punizione (di cui sarebbe passibile l'anima a motivo dei peccati della “carne”) ha contribuito a creare, nel corso dei secoli, la maggiore fragilità psico-emozionale caratteristica dell'uomo occidentale.

Autorità divina. In passato l'autorità divina veniva inserita nello schema piramidale di cui era intessuta l'intera società umana: al di sotto della piramide c'era il semplice credente, sopra di lui i diversi gradi della gerarchia sacerdotale, con in cima il sommo sacerdote. Sopra il sommo sacerdote vi era Dio, la massima autorità religiosa.

Viene da sé che in tale visione coloro che si trovano più in alto nella piramide si trovano anche più vicini a Dio, più vicini al "Cielo". Secondo tale schema, la luce divina discende da Dio tramite la gerarchia sacerdotale fino ad arrivare, a seguito della necessaria mediazione fornita da quest'ultima, al semplice fedele.

Questa visione, assai grossolana, si presta ad altrettanti grossolani equivoci, prestando tra l'altro il fianco ad ogni sorta di strumentalizzazione. Se si è o meno vicini alla realtà divina dipende dall'orientamento interiore, del cuore e di tutto il proprio essere, non certo dalla propria carriera. L'autorità divina non è quella di un re, un capo, un presidente, un papa, un'ayatollah o un imperatore, ma è piuttosto in linea con l'autorità che su di noi ha la realtà, con l'autorità che su di noi ha la vita. Non si trova in alto più di quanto non si trovi in basso, non si trova sulle labbra di un sommo pontefice più di quanto non si trovi su quelle di un neonato. Dipende.

Dipende da quale canale la luce, l'ispirazione divina decide di utilizzare per venirci incontro in un preciso momento. Nel caso volesse utilizzarne uno.

Creatore e creature. Bisogna fare attenzione ad affermazioni del tipo «noi siamo Dio», «il nostro Sé non conosce confini», «il Sé è onnipotente, onnisciente», ossia a tutte quelle affermazioni che non pongono distinzioni tra noi e il Creatore. La nostra identità personale è l'elemento di distinzione e il confine tra noi e l'Assoluto, anche nello stato di piena realizzazione. L'Oriente, in particolare, ha sviluppato una spiritualità che procede in tal senso, quasi ignorando la distanza che esiste e continua a esistere tra una creatura realizzata e il suo Creatore. Se intese in modo non corretto, tali affermazioni portano fuori strada, concorrendo al rigonfiamento illusorio del proprio orgoglio e del proprio ego. Quel che accade a livello del Sé – ed è l'esperienza a cui queste concezioni fanno riferimento – è la possibilità di fondersi con l'Assoluto e con la sua coscienza, nella misura in cui Lui e la natura del Sé lo permettono. Fusione che per quanto sia ineffabile e sublime per noi creature, resta comunque sempre e necessariamente assai parziale: il Creatore resta e resterà sempre e comunque qualcosa di troppo grande per noi, impossibile da sperimentare se non in una sua piccolissima parte. Quel che in queste esperienze di profonda unione 'resta fuori' del Creatore è la quasi totalità, ma quel che noi sperimentiamo è, per noi creature, talmente tanto da poter essere scambiato con il tutto. Così non è affatto difficile trovare discepoli di guru di varia estrazione che identificano, di fatto, il loro maestro con il Creatore. Come

non è difficile trovare maestri che, rifacendosi a questo tipo di spiritualità, concorrono a nutrire tali credenze nei loro discepoli.

Quando, in un contesto induista, si afferma: «noi siamo Dio», ciò va inteso nel senso che noi siamo, almeno nel nucleo, esseri divini, siamo il Sé, l'*Atman* che viene da *Brahman*, dall'Assoluto. Significa che la realtà divina è il centro del nostro essere e il nostro destino ultimo. Non significa certo che noi creature siamo onnipotenti, onniscienti, onnipresenti; il che è proprio quanto vorrebbe farci credere, nelle sue più audaci sortite, il nostro piccolo ego.

Aiuto divino. Siamo costantemente accompagnati da un aiuto sapiente che interviene in nostro favore, in linea coi piani divini, per il nostro vero, autentico beneficio. Nelle religioni tradizionali monoteiste, dove è contemplata l'esistenza di un Dio Creatore, si fa risalire ogni intervento favorevole, a parte qualche eccezione, direttamente al Creatore stesso: «Dio mi ha trovato casa, mi ha trovato il fidanzato, mi ha mandato questa persona, mi ha fatto conoscere quest'altro, mi ha mandato questo segno, mi ha fatto trovare lavoro...». Si salta del tutto o quasi del tutto l'azione di forze quali il Sé, gli spiriti guida, la nostra mente, il Sé e la mente altrui, l'azione di esseri illuminati che si trovano in questo o in altri piani di realtà... Se il Creatore facesse tutto Lui, non permetterebbe ai suoi figli di crescere, come farebbero un padre o una madre che, al momento opportuno, non responsabilizzino i loro figli. Per cui lascia operare le sue creature: almeno che non ci sia bisogno di un suo intervento diretto, preferisce agire tramite loro.

Santità. Dio viene presentato tradizionalmente come il Santo, colui che è pienamente e totalmente santo; gli uomini possono dirsi santi nella misura in cui partecipano della santità originaria del Creatore. Ma il concetto di santità si oppone subito, nel nostro intelletto, con quel che santo non è: con ciò che è impuro, cattivo, dannato, peccaminoso. Questo concetto separa nettamente tutta la realtà divina, pura e santa, dalle realtà impure e non sante. Separa il sacro dal profano. Se vogliamo cogliere la realtà divina al di là di queste suddivisioni, a suo tempo utili per superare le ancor più antiche immagini di Dei invidiosi, collerici e vendicativi, dobbiamo fare ancora un passo avanti. Il divino in realtà non si oppone a nulla, ma è base e fondamento di tutto, anche dell'ego e dei suoi più aberranti prodotti: anche dietro quelle realtà c'è Dio. Cogliere il divino che si muove e opera attraverso azioni viziose e malevoli e che usa il buio oltre che la luce, che ci raggiunge attraverso ladri e assassini oltre che attraverso saggi e illuminati, è un'immensa sfida per noi e possiamo vincerla solamente acconsentendo a vedere sbiadito e infine svanito ogni velo che copre il nostro sguardo. Il concetto di "santità" è parte di questo velo.

Oltre il velo c'è la vita divina, in cui ci troviamo immersi giorno e notte, il più delle volte senza rendercene minimamente conto.

Vita divina. Raggiungendo l'esistenza fin nel profondo, troviamo una vita diversa. Viviamo di norma sulla superficie della realtà, dalla quale emergono solamente i riflessi di quel che si nasconde al cuore e alla coscienza dell'essere umano. Se la vita di superficie può essere paragonata a poche gocce d'acqua in un deserto, la vita nascosta è una cascata in piena, una totalità che non conosce limiti, se non quelli imposti dalla nostra stessa identità di creature. Che cosa pazzesca! Viviamo una vita magari da incubo in questo mondo e, proprio sotto la superficie, si nasconde una realtà piena e totalizzante.

Ma lo stato di armonia interiore, la percezione di essere uniti al tutto, si conquista con molta fatica e molto, molto lavoro interiore. Bisogna smussare tante asperità, sanare tante ferite, ripulirsi di tante sporcizie, amando tanto e tanto ancora il divino, se stessi e il mondo.

Per quanto ci riguarda, qualunque sia il tipo di sforzo messo in atto, la natura umana non può costruire un milionesimo di miliardesimo di grammo di vita divina. Cosa vuol dire? Vuol dire che la vita divina può essere solamente donata, donata dal divino stesso. Tutto quel che umanamente può essere compiuto è la richiesta; la formulazione verbale è in grado di predisporla, ma la vera richiesta avviene con la vita stessa: la meditazione, la ricerca della verità, l'apertura all'amore, all'innocenza, alla gratitudine e tutto quanto il lavoro interiore sono la nostra richiesta, implicita o esplicita, della vita divina. Con tale richiesta purifichiamo e guariamo la nostra umanità, per renderla idonea a ricevere il dono.

Illuminazione improvvisa. Il raggiungimento di uno stato d'illuminazione viene a volte presentato come un fenomeno indipendente dal nostro percorso di purificazione, alla stregua di un'intuizione improvvisa che chiunque potrebbe avere, a prescindere da quel che lui è. Sarebbe comodo... ma non è così: perché il Sé possa espandersi fino a divenire uno con la nostra umanità è necessario un lungo cammino, compiuto nel corso di molte vite. In questo percorso veniamo purificati dai prodotti dell'ego che sono depositati in noi – provenienti sia da noi che da altri – veniamo guariti e preparati in ogni modo affinché la nostra umanità divenga permeabile alla vita divina seminata e poi, col tempo, cresciuta dentro di noi.

Un capolavoro artistico può essere portato a termine anche nell'arco di poco tempo, ma perché l'artista sia ricettivo al punto da poterlo realizzare ha dovuto passare vite e vite ad esercitare la sua arte, aprendosi al contempo all'ispirazione. Tanto più colui che s'illumina, tanto più quando il capolavoro da realizzare siamo noi stessi!

Il fenomeno che chiamiamo illuminazione o realizzazione del Sé può manifestarsi anche d'improvviso, ma quanta strada e quanto tempo sono accorsi per rendere possibile quell'evento!

Conquistami

La gioia di arrendermi a Te, di abbandonarmi completamente.

La gioia di sapermi tua, tua per sempre.

Non ho mai provato una gioia più sublime, potente, pura e inaffondabile di questa: io davanti a Te, io che ti ripeto, una volta ancora, che sono tua.

Io che ti chiedo di prendermi fino in fondo, di non lasciare che neanche la più piccola fibra del mio essere non sia tua.

Sento che mi ascolti, capisco che accogli queste mie richieste. Mi sembra che diano gioia anche a Te.

Scopro che la gioia che provo dentro è in realtà la tua. Stando così vicina a Te, sento quel che senti Tu.

Tu, nel tuo immenso amore, me lo permetti.

Ora apri ti prego le tue immense braccia e abbracciami, ancora una volta. Fammi sentire il calore e il sapore del tuo respiro, nella profondità di questo abbraccio.

È bello arrendersi a Te sapendo che mi comprendi pienamente, sapendo che nulla di me e della mia vita ne resta fuori. Non c'è nulla di non capito, non voluto, non assaporato.

Non più.

Forse non c'è mai stato, ma io non lo sapevo. E se non sai di essere accolta, amata, desiderata... un poco è come non esserlo.

Per lo meno per la mia piccola, infinitesima, cieca coscienza.

E Tu, mi domando... come fai?

Come fai ad interessarti a me? Così microbica, così insignificante, così immensamente povera?

Io non possiedo nulla, perché tutto è tuo. Di per sé io non sono nulla, perché tutto quel che sono scaturisce da Te.

Quindi mi domando: come fai ad interessarti a me, foss'anche con una piccola scintilla del tuo Essere eterno?

Come mai entri in dialogo con me? Com'è che mi guidi così... passo passo?

Perché mi permetti di accostarmi a Te, ogni volta che te lo chiedo?

Chi sono io per te?

Possibile che io sia per Te più di quel nonnulla che in realtà sono? Possibile che la tua grandezza venga, in qualche modo, a compensare la mia miseria?

Possibile?

Forse sì, forse è possibile. D'altronde a Te tutto è possibile, no?

È così... il tuo aver creato tutto quanto mi stupisce meno del fatto che, una volta creati, non ti sia dimenticato di noi.

Il tuo potere mi stupisce meno del tuo amore.

Avresti potuto crearci e poi abbandonarci ad un infausto destino.

Invece no, scegli di occuparti di noi. In qualche modo, anche di chi non vuol avere nulla che fare con Te.

So che Tu hai un disegno anche per lui.

Io ti vedo come un immenso artista che vuole portare a compimento la sua opera. La tua opera siamo noi, la tua creazione, le tue creature.

Lo fai in modo disinteressato, questo è quel che più mi colpisce. Tu non ci guadagni nulla, non puoi guadagnarci nulla.

Perché Tu hai già tutto, Tu sei già tutto.

E allora?

Il gusto di generare qualcosa di bello, qualcosa di valido ai tuoi occhi.

Qualcosa che un giorno ti farà fare un passo indietro. Poi, osservando attentamente il compimento di tutto ciò, potrai sussurrare a Te stesso:

Sì, ne è valsa la pena.

Ne è valsa proprio la pena.

Grazie per come Sei, grazie per come scegli di Essere.

Grazie, grazie, grazie. Grazie per sempre, eternamente grazie.

Ti amo e non potrei più fare altrimenti.

Grazie, grazie, grazie.

Grazie anche di questo amore, di questo fuoco che Tu hai infilato quasi a forza dentro il mio piccolo cuore. Fino a farlo divampare.

Mi hai reso un falò vivente: un minuscolo immenso falò.

Minuscolo perché è così che sono ed è così che mi piace essere. Immenso perché è il tuo, dentro di me.

Vivi in me ed è bellissimo.

Un miracolo. Il più grande miracolo da me conosciuto.

Il tuo sacro fuoco.

E io la sua vestale.

Depositaria e custode del fuoco, nel tempio che io sono.

Accogliere il vento

Come il vento passa tra le canne facendole liberamente fluttuare, così l'ispirazione dentro il cuore e la mente: tocca corde profonde, annidate, invisibili, taciute.

Percorre vie recondite, nascoste, inconsuete... che a lungo si sono celate, giungendo infine a vibrare e risuonare.

Chi ascolta quel silenzio o quel canto, la voce, il grido e il sussurro può, aprendosi a tale brezza, partecipare. Vivere il vento, lasciando l'animo vibrare come una foglia o un battito d'ali, nell'anelito che, silenzioso, ha potuto accompagnare i tanti gradini saliti, il lungo sentiero percorso.

Vivere intensamente, sentire e ascoltare l'intima armonia celata in ogni cosa, senza timore.

Accogliere il vento, accogliere i colori di ogni stagione, accogliere la neve, accogliere se stessi nella vita divina che, riposta in noi, attende solamente di essere librata in aria.

Sì da poter crescere... nutrita dalla terra e dal sole, dall'amore e dalla pioggia.

La vita eterna che cresce, avanzando tra le crepe del tempo.

Da lì, mostra un'altra realtà. Accendendo nelle sue piccole, infinitesime creature... un insolito, singolare, profondo stupore.

Per far fluire l'ispirazione c'è bisogno del vuoto. È necessario, lì dove l'ispirazione passa, essere vuoti. Non il vuoto di chi non sa ricevere, non vibra, non ascolta, non sa, ma un altro tipo di vuoto. Ad esempio il vuoto di chi, avendo appreso un'arte, vita dopo vita, vive e sente quest'arte come carne e chioma, figlia e amante, tanto vicina da riuscire, dopo averla così vissuta, a prenderne distanza, a lasciarla andare. In quel distacco, si crea il vuoto necessario all'ispirazione.

Ci raggiunge dopo una vita di esercizio e spesso una vita non basta: dobbiamo esserci esercitati con costanza e dedizione, fino a quando la nostra arte non è divenuta al pari di una seconda pelle, fino a che l'intuito non riesce a guidarci più della ragione e l'istinto meglio di qualunque schema. Allora siamo pronti a ricevere l'ispirazione.

Che non riguarda solamente la pittura o la musica, la scultura o la poesia, ma può riguardare anche la scienza e la tecnica, l'economia e la strategia, l'arredamento, la danza, il gioco, lo sport e la filosofia; la creazione di vestiti e ornamenti, cibi e bevande, automobili e aeroplani, prodotti informatici, strade e palazzi, ponti e cattedrali. Ogni nostra azione può venire ispirata: a noi prepararci e aprirci, per potere ricevere il dono.

Il saper ricevere è un processo simile in ogni campo: per ricevere in pienezza si devono avere le mani e il cuore liberi, nudi, vuoti, si deve aver prima appreso e poi dimenticato. Solo a quel punto si è pronti a ricevere veramente.

È di notte che si rendono visibili le stelle e alla luce fioca e tenera della luna è permesso loro di brillare. È in quell'incantevole assenza che si crea la magia, mentre le menti sono dormienti, le attività sospese. Come un respiro che attende di essere accolto, e poi di nuovo emanato.

Il vuoto che prepara la via al passaggio dell'ispirazione può essere solitudine, senso di abbandono, assenza dell'oggetto dei propri desideri e delle proprie aspirazioni, lontananza dell'amato. È nel vuoto del corpo che si può ricevere l'aria che dà la vita, non tra le ossa, non nei muscoli, non nella testa, ma lì dove c'è un vuoto: la si riceve nel vuoto dei polmoni... per espirarla infine nel mondo.

Per ricevere l'ispirazione artistica è necessario aver sviluppato le relative capacità, in particolare sensibilità e capacità espressiva. Ma questo non basta. Un vuoto affettivo può essere, ad esempio, quel che permette alla sensibilità dell'artista di far da cassa di risonanza alle voci che lo raggiungono dalla realtà, restituendole al mondo colorate della propria esperienza. Nel caso in cui l'artista fosse del tutto appagato, nel caso in cui si ritrovasse pieno e soddisfatto dalla sua esperienza di vita, custodirebbe un cuore, un'emotività, una sensibilità già colmi. Le corde della sua chitarra interiore, prive di una cassa di risonanza, non potrebbero vibrare e risuonare allo stesso modo.

Scrivono Hermann Hesse in una lettera del 1947, indirizzata ad una signora che gli ha confidato i suoi problemi sentimentali:

Che una persona non possa ottenere e avere per sé sola colui che ama è il più frequente di tutti gli eventi; riuscire a superarlo significa una cosa sola: sottrarre il sovrappiù di passione e dedizione – che si ha nel proprio amore per questo oggetto – e rivolgerlo verso altri scopi: il lavoro, l'impegno sociale, l'arte. Questa è la via lungo la quale il tuo amore può diventare fertile e colmarsi di senso. Il fuoco nel quale lasci ora bruciare il tuo cuore non è solo di tua proprietà ma appartiene al mondo, all'umanità e, se tu lo renderai fertile, da una tortura si trasformerà in una gioia.

La vita utilizza tutto quanto, anche le frustrazioni, a favore di chi si lascia utilizzare da lei. La solitudine, in tal senso, non fa eccezione.

La creazione artistica è una sorta di funzione onirica, paragonabile ad un sogno da svegli, ad un sogno ad occhi aperti. L'attività onirica notturna rielabora le impressioni del giorno mescolate e arricchite con impressioni precedenti, ovvero con quel che viene rievocato da un passato più o meno remoto. È facile che sia stato risollevato proprio dalle impressioni vissute durante la giornata, proprio come, quando si cammina su un pavimento, si solleva la polvere che, per lungo tempo, vi si era depositata.

Analogamente l'attività onirica diurna, il sogno da svegli che è alla base della creazione artistica, ripresenta impressioni vissute nel corso della vita, attraverso le quali l'artista riesce a plasmare la sua opera. La sua sfida è riuscire a trarre, dal caos informe e per lo più

inconsapevole delle impressioni che si sono depositate nella sua coscienza, un'opera che sia fruibile per l'artista stesso e per un eventuale suo pubblico.

Per altri versi, dato che l'ispirazione agisce solleticando le corde più profonde, l'opera artistica si trova facilmente avanti rispetto all'artista che la porta alla luce: rappresenta quel che lui è in profondità, quel che in lui non è ancora emerso in superficie, quel che deve ancora avanzare e prendere piede nella sua esistenza quotidiana. In tal modo l'artista si trova chiamato a realizzare nella sua esperienza personale quel che viene espresso e annunciato dalla sua opera: parti nascoste nel buio e nella penombra dell'interiorità che attendono di poter emergere per divenire aspetti della sua persona, del suo personale modo di essere.

Per accogliere l'ispirazione dobbiamo accettare che la vita ci scavi dentro: il non opporci ai lavori di scavo è, indubbiamente, la via più breve per poterla ricevere.

Lasciarsi plasmare

Sapersi impegnare in qualcosa, dirigere e focalizzare le proprie energie in una determinata direzione è condizione necessaria per poter ottenere buoni frutti dal proprio raccolto.

Se oggi si sta al gioco, ma domani ci si tira indietro e dopodomani non si sa... cosa si otterrà dal proprio impegno?

Una vita interiore vissuta quando si trova il tempo e la voglia di farlo... quale risultato potrà portare alla vita, alla propria e a quella di coloro ai quali siamo, in qualche modo, collegati?

La vita agisce allo scopo di realizzare in noi la natura divina, facendola emergere dalla terra della nostra umanità come fosse un germoglio. La forza insita nel germoglio permette a questo di rompere la terra e emergere, con le piccole sue foglie che guardano verso il sole, traendo dal sole, dalla pioggia, dalla terra e dall'aria il suo nutrimento. La pianta cresce in virtù di uno slancio vitale insito in essa, ma al tempo stesso non potrebbe crescere senza il contributo di elementi esterni.

La natura divina che è stata seminata in noi ha bisogno di essere costantemente coltivata, nutrita, innaffiata ed è ella stessa che decide di emergere, proprio come è il seme che si adopera per dare alla luce la pianta. Ma non può farlo senza che noi, la terra in cui il seme divino è stato depositato, ci adoperiamo costantemente e integralmente per la sua realizzazione. Questo è il senso e il bisogno del cammino interiore: coltivare la natura umana come un campo, da rendere sempre più permeabile e ricettivo alla crescita del germoglio divino.

La meditazione è tale coltivazione.

Come nell'antichità si fondevano le campane dentro stampi di argilla, così la vita divina è infusa in noi dentro l'argilla dei nostri corpi e dei molteplici accadimenti che ci coinvolgono. Affinché la campana potesse vibrare in pienezza, per non distorcerne il tocco, gli antichi artigiani impiegavano grande cura in ogni fase della lavorazione. Tanto più la nostra guida interiore e le energie divine che accompagnano l'opera che noi siamo impiegano estrema cura e amore allo scopo di veder un giorno sorgere, in noi e nella nostra vita, un essere divino.

Saper aspettare, accogliendo i tempi di questa lenta trasformazione, di questa intima plasmazione è parte della cura che anche noi, come artigiani, dobbiamo mettere affinché l'energia che opera in noi, il fuoco che incessantemente arde per fonderci e riplasmarci, possa agire al meglio. L'energia divina opera al meglio quando le riconosciamo la libertà di agire in noi a suo piacimento, come vasi di argilla che non si oppongono al fuoco che li lambisce. Cosa accadrebbe se il vaso dicesse al fuoco: «Vai via da me, vai lontano! Non

scaldarmi, non seccarmi, non raggiungermi!»)? Come potrebbe il fuoco compiere la sua opera?

Collaborare con il fuoco vuol dire semplicemente lasciarlo operare, fino a riconoscere in noi stessi l'artigiano che opera in armonia e sintonia con le sue fiamme: amico del fuoco, intimo collaboratore delle sue opere e, infine, fuoco egli stesso.

La divinità emerge dalla creta dell'umanità come il sole dall'orizzonte: da quella linea si affaccia sulla nostra realtà terrena, nutrendola e vivificandola ad ogni livello. Agire in unione con la volontà divina è la condizione imprescindibile affinché ciò possa accadere. Lasciando spazio all'azione divina dentro di noi lasciamo spazio al Sé, alla realtà divina che è stata seminata in noi.

Passo dopo passo, il Sé avanza fino a trasformarci pienamente in lui. Può apparire come altro da noi, ma in realtà è quel che c'è di più vero e reale in noi. Divenire esseri divini in forma umana è l'obiettivo ultimo del nostro percorso terreno. Non possiamo divenire il fuoco che ci lambisce, per noi che siamo vaso, finché non ci sintonizziamo pienamente con la volontà del fuoco, con la sua vibrazione, col suo modo di stare al mondo. Ecco l'importanza di arrendersi alla volontà divina, al suo disegno, alla sua opera; opporsi a questa è opporsi alla nostra più autentica e profonda realtà.

Andando oltre certi antichi retaggi, possiamo renderci conto di come la nostra adesione o meno ai piani della volontà divina non comporti, da parte divina, giudizio, condanna o assoluzione. Ciononostante la nostra scelta ha delle conseguenze. La scelta di aprirci ancor di più alla realtà divina o di chiuderci maggiormente ad essa è la radice di tante nostre piccole o grandi scelte. Il chiudersi è già in sé una condanna: senza il contatto e l'armonia con la realtà del Sé viviamo in questo mondo come fantasmi, come l'ombra di noi stessi. Tradendo la volontà divina tradiamo la possibilità di essere ciò che da sempre siamo chiamati ad essere: quel che dà senso alla nostra vita, quel che realizza una vita pienamente compiuta. Vivacchiamo e tiriamo avanti, senza saper bene come né perché ci tocchi esistere in questo mondo, aggrappandoci alle illusioni che solo momentaneamente sembrano saziare la nostra sete. Ma questa sete è sete del divino e della sua pace: una sete che solamente la sorgente divina, da cui la vita e l'amore costantemente zampillano, è in grado di saziare del tutto.

Il disegno divino non è qualcosa di preconstituito, che viene calato sulle nostre vite dall'alto, plasmato a prescindere da queste, ma qualcosa che avanza al nostro interno per dispiegarsi nei vari ambiti della nostra esistenza. La volontà divina, che opera affinché il disegno della nostra trasformazione si realizzi, si apre pian piano un varco dentro di noi, come un torrente che scava la roccia al suo interno, facendo a tratti rotolar via qualche masso. Muovendosi lungo il terreno, assaggiando il territorio, decide dove dirigersi per

proseguire il suo cammino. Le inclinazioni del terreno che attraversa già gli forniscono un'indicazione circa la direzione da intraprendere; indicazione che però non implica ancora tanti piccoli, grandi particolari. Il disegno divino si dispiega man mano che procedono gli eventi e le scelte operate da tutti coloro che ne sono coinvolti, perché il divino osserva il dispiegarsi degli avvenimenti insieme con noi e dentro di noi. Da qui traccia le sue direzioni, e in base a come vibrano i cuori e le anime delle persone prende forma in maniera sempre più definita.

La volontà divina che si adopera nel realizzarsi in noi passa spesso attraverso le richieste dell'ambiente in cui siamo inseriti (ambiente familiare, lavorativo, scolastico...), visto che il suo disegno si realizza all'interno della nostra esistenza concreta, non alienato da questa. La manifestazione prossima e quotidiana della volontà divina, il suo mostrarsi a volte attraverso la volontà di coloro che ci circondano, è un fenomeno che nella chiesa cattolica e in altri contesti religiosi è stato distorto dall'utilizzo dei sigilli energetici. Il sigillo superiore ha trasformato ciò nell'assunto che bisogna obbedire ai propri superiori (coloro che si trovano gerarchicamente ad un più alto grado), come se obbedire a loro significasse automaticamente obbedire alla volontà divina, senza che siano necessari un proprio discernimento e un proprio ascolto interiore.

La volontà divina può manifestarsi attraverso il nostro ambiente, ma anche in opposizione a questo. Può manifestarsi nella nostra interiorità e quest'ultima può ispirarci qualcosa di differente rispetto alle direttive esterne. La questione dell'identificazione tra direttive esterne e volontà divina non riguarda solamente la rinuncia alla propria autorità personale a favore dell'autorità gerarchica, ma ancor più, e più profondamente, il cuore della questione risiede nel misconoscimento della libertà divina.

Un cavallo selvaggio che... va dove più gli piace.

L'amore accanto

Nessuno mi porta a vedere i leoni e non capisco perché!

Dicono: «No, i leoni mordono, sono pericolosi», ma una mia amichetta mi ha detto che li ha visti nelle gabbie e voglio andarci anch'io!

Dicono: «Sì, ma nelle gabbie i leoni sono prigionieri, che gusto c'è?!»

Nei cartoni animati i leoni si muovono e parlano... loro ti dicono come stanno le cose. Se sei arrabbiato con una persona lo dici al leone, il leone va lì e questa persona diventa subito buona buona.

Oppure lo dici all'angioletto.

Io ieri, prima di addormentarmi, parlavo con l'angioletto che mi sta sempre vicino. Gli ho detto: «Perché sono qui? Me lo dici, angioletto bello?»

E lui mi ha risposto: «Tu sei qui perché ci sei voluta venire».

Allora gli ho detto: «Ma io non ricordo di esserci voluta venire. Mamma mi ha detto che ha avuto il pancione e dentro c'ero io e così sono nata. Ero piccola piccola nel pancione... davvero volevo venire fuori? Non stavo bene nel pancione di mamma?»

Allora l'angioletto mi ha risposto: «Prima di stare nella pancia di mamma tu stavi in un altro posto. Eri contenta, però lì non potevi diventare più grande, non potevi crescere, non potevi diventare più bella. Così sei voluta venire nella pancia di mamma e poi fuori di lì, giusto sei anni fa, a stare con la mamma, il papà e i fratellini. Perché qui tu puoi diventare più grande e anche il tuo cuoricino può aprirsi e diventare più grande».

Allora io ho chiesto all'angioletto: «Perché? Dove stavo non potevo crescere? Lì non ci sono i bambini che crescono?»

E lui mi ha risposto: «Lì, da dove sei venuta, tutti sono contenti e stanno così bene che non pensano a crescere, pensano solamente a cose belle e anche tu pensavi tante cose belle. Però le cose belle sono contente di come sei e non ti spingono a crescere: tu stai bene, loro stanno bene... è come un laghetto tranquillo».

«Ma se stavo bene, perché non sono rimasta lì?»

«Perché volevi crescere. Quando a scuola fai ginnastica usi i bastoni, i palloni, la spalliera... fai fatica, ma questa fatica ti aiuta a crescere. Così è qui: tu hai scelto di iscriverti ad un corso di ginnastica per il tuo cuore, la tua anima, le tue emozioni... questo mondo è la palestra e io sono il tuo istruttore».

«E sono voluta venire io, proprio qui, da mamma e papà?»

«Tu conoscevi già la mamma e un poco anche il tuo papà. Al tuo fratellino più piccolo volevi molto bene; con la tua sorella più grande volevi affrontare delle cose rimaste in sospeso. Pure loro ti volevano, anche se poi lo hanno dimenticato. Di notte, mentre dormi-

vano e sognavano, hai chiesto a loro se potevi venire a stare qui con loro. E così sei venuta.

Loro non ricordavano di averti parlato e per loro è stata una sorpresa, ma nel profondo lo sapevano e erano d'accordo. Di solito un bimbo chiede il permesso, poi i genitori lo dimenticano e a volte pensano di non volerlo. Ma in realtà, nel loro cuore, lo volevano».

«Ma io, perché devo andare a scuola?»

«Imparare fa parte della vita. A scuola impari a leggere e a scrivere; poi imparerai la storia, la geografia e altre cose interessanti, che ti servono per comprendere meglio il mondo in cui vivi. Ma la vita ti insegna molto di più: la vita ti insegna quanto sia importante amare e rispettare se stessi e gli altri. Senza rispetto e amore le cose non funzionano e la vita, prima o poi, te lo mostra. Anche senza verità e gratitudine le cose non vanno bene.

La vita è la più grande maestra e ti mostra tutto questo e se tu sarai una brava allieva, un giorno potrai, diventando amica della vita, essere anche tu una maestra per gli altri».

«Grazie angioletto, sei stato molto gentile. Ora ho un po' di sonno... domani devo andare a scuola. Ti va di venire e di stare al banco con me?»

«Io ti sono sempre accanto: anche se tu non mi vedi, io ci sono sempre».

«Anche quando piango?»

«Quando piangi e quando ridi, quando fai la brava e quando non lo fai, io sono con te. Sono sempre vicino a te: il mio compito è stare con te, con amore e per amore.

Tenerti per mano lungo il cammino di questa vita... ispirarti, proteggerti. Restare accanto al tuo cuore».

Maturare al sole

Saper aspettare è soprattutto una questione di consapevolezza.

Nell'attendere la fermentazione del vino nelle botti, avrebbe il vignaiolo la medesima pazienza, se non avesse cognizione del risultato?

Nelle bizzarre vicissitudini della vita, potremmo avere la stessa pazienza, se non ci rendessimo conto che sono una palestra per il cuore, la mente e lo spirito?

Fermi ad uno stop sono rimasti tanti miei desideri, piloti d'aerei persi nella foschia di giornate prive di sole.

Forse attendono la pioggia... una pioggia che, cadendo giù copiosa e costante, li sappia ripulire dai detriti.

Rendendoli liberi, puri, evidenti.

O forse attendono un incendio che li sappia ardere, sì da ridurli in cenere e concime per la terra.

Integrare la vita istintiva nel complesso e nella ricchezza di tutta la vita umana non è cosa da poco; integrarla nell'insieme della nostra personalità, in armonia col Sé, non è qualcosa che si possa ottenere a buon mercato.

Integrare la pulsione sessuale, quella aggressiva, l'istinto di conservazione, non vuol dire dar loro briglia sciolta.

Tutte le cose in natura maturano col tempo, nell'attesa. Quando in primavera sbocciano i fiori di pesco, sono un bellissimo spettacolo di vita e colore ma non sono da mangiare, e per poter cogliere dallo stesso albero di pesco frutti che siano commestibili, bisognerà attendere tutta la primavera. Così è per l'impeto degli istinti nel tempo dell'adolescenza: sono un bellissimo spettacolo da osservare e un grande slancio da vivere ma, come i fiori di pesco, bisognerà attendere che siano maturi e commestibili.

Come ogni altro aspetto della vita, la sessualità si inserisce nel cammino interiore al quale l'essere umano è chiamato. È pertanto fondamentale che, a partire dall'adolescenza e poi successivamente, si possano accompagnare le spontanee e naturali dinamiche di attrazione sessuale, con un'altrettanto semplice e naturale (ad un livello più profondo) ricerca di armonia e consapevolezza.

Prospettandosi all'orizzonte la possibilità di un rapporto di coppia, è bene quindi ascoltarsi con sincerità e attenzione. Ci si può domandare se quel rapporto non venga usato, ad esempio, per far colpo su altre persone, per indispettire qualcuno, per ottenere in primo luogo un vantaggio economico, sociale o lavorativo, per soddisfare, a scapito dell'altrui sensibilità, una mera curiosità o un semplice brivido del momento.

Ascoltandosi in profondità e con piena sincerità ci si può domandare se non si cerchi, attraverso quella relazione, di colmare un vuoto di altro genere: una mancanza di attenzione, un vuoto d'amore, una carenza che quella persona comunque non potrà colmare ma che, al contrario, potrà facilmente acuire; ogni illusione, infatti, nasconde dietro di sé la delusione.

La via maestra per poter realmente colmare le proprie carenze affettive è quella – una volta contattate, esplorate, conosciute – di offrirle nella meditazione al divino, sorgente inesauribile di puro, ricco, autentico amore, che non mancherà di venire incontro e di ricompare colui che in tal modo gli si rivolge. Difficilmente questo ruolo può svolgerlo un partner all'interno di una relazione di coppia, almeno che non sia una persona che è molto avanti nel suo cammino. Anche in questo caso, non potrà comunque sostituire il ricorso alla sorgente divina, non eliminerà la necessità di attingere alle sue acque sempre limpide e sempre disponibili, per chi realmente voglia approfittarne.

Nella prospettiva di una relazione, quando si è ancora in una delicata e coinvolgente “fase di contrattazione”, volendo evitare errori, si può chiedere al divino di mostrare con chiarezza, oltre le suggestioni e le illusioni, la realtà di quella relazione; gli si può chiedere di sabotare il processo di avvicinamento in corso, nel caso in cui fosse dannoso per uno, per l'altro o per entrambi. La persona coinvolta può chiedere che i suoi occhi si aprano, di essere guidata e di far sì che la cosa si compia solamente nel caso in cui ci siano le basi affinché quell'albero porti realmente frutto: frutti effettivamente buoni, profumati e duraturi.

Bisogna fare attenzione, perché in quest'ambito il discernimento è difficile e delicato. Facilmente si può scambiare una forte attrazione o degli intensi sentimenti per l'altro – che potrebbero esser dovuti anche ad una familiarità originatasi in precedenti esistenze – per un progetto divino sulla coppia. Visto che nelle dinamiche di coppia la nostra interiorità è particolarmente coinvolta, per un buon discernimento conviene chiedere segni oggettivi e esterni e basarsi più che altro su questi, pur non escludendo affatto un attento e profondo ascolto del proprio cuore.

Riconoscere alla volontà divina il posto di guida nella scelta del partner significa darsi la possibilità di vivere l'intera relazione come un pegno e un dono d'amore, che a quel punto viene rivolto non solo a lei o a lui, ma innanzitutto al volto onnisciente che vi si potrebbe, a quel punto, scorgere dietro. Affrontando le crisi – quando l'altro potrebbe non essere più un motivo sufficiente – si può restare uniti per Colui che guida la coppia da dietro le quinte, con la possibilità di fare un salto di qualità: vissuta in unione con la sua presenza e il suo richiamo, la crisi diviene un grimaldello che si mostrerà infine in grado di aprire ulteriormente il cuore.

Prima di intraprendere una relazione di coppia adulta è fondamentale porsi delle domande, e in particolare: «Se nascesse un figlio da questa relazione, ce la sentiremmo di accoglierlo, di accoglierlo insieme? Vi sono le condizioni materiali concrete che ci permettano, eventualmente, di crescerlo?»

Se ci rendessimo conto di dover attendere, lo faremmo nella consapevolezza che l'attesa, più di ogni altra cosa, darebbe modo ai nostri sentimenti e alla nostra unione di crescere e maturare: le energie che verrebbero sottratte all'unione sessuale si riverserebbero su altri aspetti della relazione, che a quel punto potremmo curare più attentamente.

Occorre essere consapevoli del fatto che la sessualità ha poteri propri, tra cui quello di legarci profondamente e intimamente ad una persona. È esperienza comune, per chi abbia avuto rapporti sessuali occasionali, il sentirli successivamente come qualcosa di ingombrante per la coscienza, in particolare nel percepire la discrepanza e il divario tra il vissuto di piena intimità fisica da una parte e l'assenza di una connessione profonda dall'altra. Passata l'eccitazione, resta la spiacevole sensazione di ritrovarsi troppo vicini ad un estraneo, che non abbiamo scelto come nostra metà, ma come mera valvola di sfogo delle nostre pulsioni.

Il rapporto sessuale getta un ponte tra le persone, attraverso il quale avviene uno scambio di energia che continua per lungo tempo. È quindi necessario conoscere il più a fondo possibile colui o colei al quale ci si vuole legare, cercando di intuire se la sua energia può esserci d'aiuto o, al contrario, crearci dei problemi. Una persona profondamente egoica – fosse anche molto attraente – è da fuggire come la peste, essendo destinata a mettere a dura prova il nostro mondo affettivo e interiore.

Altro potere della sessualità è il potere di generare altri esseri della nostra specie ed è qualcosa che può cambiarci la vita. «Lo desidero, in questo momento, con questa persona? Se mi ritrovassi ad attendere un figlio dalla persona con cui non vorrei averlo, che farei? Farei pagare al figlio non ancora nato le conseguenze del mio abbaglio? Non può protestare, non può dirmi a parole quel che pensa, non può proteggersi né contrattaccare...»

Perlomeno in questa vita, perché tutti i conti sono destinati a venire, prima o poi, comunque saldati. Non sarà forse un comportamento da vigliacchi, quello di scaricare su di lui il proprio peso? Convienne pensarci prima. Se ciò non dovesse accadere, si può comunque accogliere la gravidanza come una preziosa possibilità che la vita offre ai futuri genitori per migliorare loro stessi, in direzione dell'amore: la vita non manca certo di andare incontro a chi prende su di sé le conseguenze delle proprie scelte.

La sessualità propria e altrui va accolta con serenità, quale elemento che, insieme agli altri, rientra appieno nel piano divino sull'essere umano. Con essa accogliamo anche l'inevitabile frustrazione del desiderio che accompagna la sua crescita. Di certo sappiamo

che non tutti i nostri slanci sessuali potranno trovare compimento e, d'altronde, c'è da augurarsi con tutto il cuore che la nostra pulsione non venga, effettivamente, sempre appagata. Se così fosse, resteremmo nel cuore dei bambini capricciosi, incapaci di amare e incapaci di vivere reali rapporti di intimità.

In passato la questione veniva molto semplificata. All'istituzione del matrimonio era delegato il compito di fare da spartiacque: senza il matrimonio il rapporto sessuale era erroneo e peccaminoso, mentre con il coniuge era qualcosa di buono o comunque lecito. Averlo con il coniuge era anche un dovere, il "dovere coniugale" appunto. Era il tempo delle religioni tradizionali e dei loro sigilli, un tempo in cui l'uomo veniva ancora imboccato e condotto, quale gregge al pascolo, da chi veniva nominato pastore.

Ora che siamo chiamati a prenderci da noi stessi la piena responsabilità della nostra esistenza e delle nostre scelte, non possiamo non tener conto di come realmente stiano le cose, del fatto che la realtà è molto più complessa di come un tempo credevamo. Possiamo essere sposati e vivere una relazione di abuso, di sfruttamento, di mera convenienza e all'insegna del nostro ego, si può non essere sposati e amare profondamente e realmente il nostro partner.

Il matrimonio è un perimetro tracciato intorno alla coppia. Dentro quel perimetro, può crescere ogni tipo di erba: rose, ciclamini, gelsomini, ma anche rovi e gramigna. Ciò vale anche per rapporti i cui confini siano segnati con minore evidenza. Non è la conformazione data alla relazione a determinare quel che vi scorre dentro, non è questo.

Restare nella prospettiva che è propria delle società tradizionali significa evitare l'arduo compito di ascoltarsi, di riconoscere il tipo di relazione vissuta con l'altro; può voler dire evitare, magari, di affidare costantemente tutto al divino, che solo garantisce la riuscita di una relazione di stima, fiducia, rispetto e amore. Significa delegare troppo ad un singolo evento e ad una singola scelta, quella del matrimonio, in modo da non doversi mettere in discussione, rinnovando la scelta ogni giorno, nel proprio cuore.

Certo l'istinto sessuale è come un torrente: se scorresse in un villaggio senza avere degli argini, non potrebbe che causare danni. Diverse energie naturali, compresi gli istinti, possono crescere e maturare solamente nel caso si diano loro dei confini, degli argini che accompagnino il loro scorrere e fluire.

L'aver coscienza dei poteri della sessualità e delle loro naturali conseguenze, l'attento ascolto della vera natura della relazione che ci troviamo a vivere, il prendersi le proprie responsabilità e, cosa più importante, l'affidamento pieno al divino e agli spiriti guida sono quel che ci permette di affrontare le esigenze, le gioie e le sfide della nostra vita affettiva e sessuale in armonia con il Sé e con la vita divina.

Gli argini posti in passato, in una zona sospesa tra l'interiorità e l'esteriorità, possono apparirci ora come piuttosto grezzi, pesanti: al pari dei comandamenti, delle ritualità rigi-

damente codificate, di un'autorità religiosa di stampo gerarchico. Oggi possiamo puntare a cogliere il senso profondo delle cose, accompagnando la nostra crescita e maturazione, come anche le nostre scelte, nella consapevolezza di noi stessi e delle forze che ci muovono.

È una sfida più difficile e complessa, come più difficile e complesso è lo studio della storia alle scuole superiori rispetto a quello delle scuole elementari. Ma anche per questo, per questa sua aumentata portata e per l'accresciuto arricchimento che possiamo trarne, è una sfida che vale senz'altro la pena di affrontare.

Sanare i rapporti (meditazione guidata)

Durata complessiva: 39 minuti circa. File audio sul sito www.navigareavista.it

In posizione seduta o sdraiata

Mi metto in posizione comoda, rilassando i piedi... le gambe... i glutei... la schiena... le spalle... le braccia... le mani... il collo... la testa... il volto... il torace... la pancia... il bacino...

Prendo contatto con l'azione della forza di gravità sull'intero mio organismo. Assecondo l'attrazione gravitazionale, il suo attirarmi a terra, prendendo contatto con eventuali mie resistenze al proposito.

Respiro sentendo il rilassamento che il respiro produce.

Nel rilassarmi, cerco di allineare la colonna vertebrale di modo che le vertebre siano posizionate morbidamente l'una rispetto all'altra, e così anche gli arti e la testa rispetto al resto del corpo. Lascio che l'unità del corpo sia morbida e fluida, di modo che l'energia possa scorrere più liberamente.

Volendo accompagno lo scorrere dell'energia con dei movimenti fluidi del corpo.

Allento i muscoli della mandibola, mentre continuo ad ascoltare il respiro che entra e esce dal torace.

Mi concentro sull'aria che, riempiendo i polmoni, scende giù... per poi risalire, vuotandoli di nuovo. Cosa mi suggerisce?

circa 15 secondi di pausa

Mi sento unito al flusso che percorre il mio petto o lo sento a me estraneo?

Cosa faccio io in questo momento? Accompago o blocco il libero fluire del mio respiro?

Il respiro sembra suggerirmelo, come fosse un rilevatore, una cartina di tornasole delle mie difese e delle mie rigidità.

Mi rilasso e lo ascolto.

circa 30 secondi di pausa

Il respiro è una sola cosa con me e mi può suggerire molto, ascoltandolo. Il respiro mi dice se sono contratto o rilassato, se in me prevale la fluidità o la rigidità, se dalle sensazioni e dalle emozioni che risuonano in me mi lascio raggiungere nel profondo o soltanto in superficie.

circa 20 secondi di pausa

Ascolto il mio respiro salire e scendere attraverso la bocca, la gola, il torace, entrando e poi uscendo, passando dentro di me e poi rifluendo all'esterno... mi lascio condurre e trasportare dal suo flusso come da un'onda.

circa 20 secondi di pausa

Ora visualizzo intorno a me le persone con cui attualmente sono in una qualche *relazione costante*, anche fossero decedute. Non è necessario che le visualizzi una ad una, comunque il Sé e la mia mente li conoscono, sanno chi sono. Visualizzo il mio sposo o la mia sposa, il mio ragazzo o la mia ragazza... mio figlio o mia figlia... mio padre, mia madre... nonni, zii, cugini, nipoti e altri parenti... amici, conoscenti... colleghi di studio o di lavoro... vicini di casa... negozianti da cui vado regolarmente a fare compere... Insieme a loro pongo anche persone che, nel bene e nel male, mi ritornano ogni tanto in mente, anche se non le frequento abitualmente. La mia mente li frequenta.

Visualizzo intorno a me il gruppo d'insieme: più vicine le persone con cui ho un più stretto rapporto, più lontane quelle con cui ho un rapporto meno significativo.

circa 1 minuto di pausa

C'è qualcuno tra loro che mi colpisce particolarmente?

circa 30 secondi di pausa

Come mi sento, inserito in questa rete di relazioni?

Piuttosto a mio agio, così-così, a disagio?

circa 30 secondi di pausa

Percepisco qualcuno che mi aiuta nel sentirmi a mio agio?

L'agio è legato ad una qualche particolare situazione?

circa 45 secondi di pausa

Percepisco qualcuno che contribuisce a farmi sentire a disagio?

Il disagio è legato a qualcosa in particolare?

circa 45 secondi di pausa

Percepisco la rete di relazioni in cui mi trovo costantemente inserito.

Questa rete ha delle maglie con cui è intessuta.

Nelle relazioni costanti si crea un legame tra me e gli altri, e questo legame ha una sua consistenza a livello sottile: è composto da fili o da corde, realmente esistenti, che passano dall'uno all'altro.

Come ogni altra cosa, tutta questa rete di relazioni vive in una presenza che è pace, vita, amore e luce, e che è in grado di trasformare ogni situazione.

circa 45 secondi di pausa

Nel profondo di me vive una *pace* che nessuna arma può intaccare, questa pace è un'immensa risorsa a mia disposizione.

La pace del Sé è come un lago tranquillo nel quale mi trovo immerso.

circa 30 secondi di pausa

Nel profondo di me, io sono pace.

circa 30 secondi di pausa

Lascio che la pace che abita dentro il mio essere, emerga in questo momento.

Emerge per vivificarmi e per sanare tutte le mie relazioni, i rapporti intessuti nel corso di questa e di altre vite, con persone presenti in questa come in altre dimensioni.

circa 30 secondi di pausa

La pace emerge come il calore dalle profondità della terra, sanando le mie relazioni e con loro, ogni mio pensiero, emozione e sentimento.

Io sono questa pace.

Tutto il mio essere ne riceve nutrimento, come una pianta lo riceve dalla terra.

La pace nutre di sé le membra del mio corpo... la mente e le sue strutture... le emozioni... l'anima... tutto il mio cuore.

circa 30 secondi di pausa

Da me si diffonde in tutte le mie relazioni attuali e – scendendo a ritroso lungo il percorso della mia vita – nutre, sana e ripulisce le loro radici profonde.

circa 30 secondi di pausa

Lentamente, come un ruscello rigenerante e purificante, scende entro i miei più antichi recessi. Scorre in profondità per guarire le mie ferite più grandi, quelle più profonde e nascoste, i lividi che, in precedenti incarnazioni, queste persone mi hanno procurato.

circa 30 secondi di pausa

La pace si diffonde anche in loro, per guarire in loro i traumi di cui io sono stato artefice.

circa 1 minuto di pausa

La *vita* pulsa in ogni essere vivente e tra me e coloro con cui sono in relazione.

È vita interiore, oltre che biologica, e si muove a diversi livelli. La vita più pura, profonda, appagante, essenziale è quella che scaturisce direttamente dal divino, quale sua emanazione.

La vita scaturisce dal Sé divino come l'acqua zampilla da una sorgente e da questa sorgente divina si diffonde tutt'intorno.

circa 30 secondi di pausa

La vita scaturisce dalle profondità del mio essere, dalla fonte del Sé, e da lì si riversa intorno a me, raggiungendo coloro con cui sono in relazione: nutrendoli, benedicendoli, vivificandoli.

Ovunque, in noi e tra di noi, c'è il mare inesauribile della vita divina in cui tutti ci troviamo immersi, cui tutti facciamo riferimento e che tutti abbraccia.

circa 30 secondi di pausa

La vita divina entra dentro me, nei diversi livelli di esistenza, portando ovunque salute, benessere, liberazione.

Libera la mia emotività dall'ombrosità, dalla tristezza, dalla malinconia, dalla noia, dalla paura, dallo smarrimento, fortificando le mie strutture vitali e sessuali, rendendo forte e elastico il mio cuore, pronta e ricettiva la mia mente.

circa 1 minuto di pausa

Dalla presenza divina scaturisce anche *amore*, che si diffonde dentro di me, mi raggiunge in ogni spazio interiore, amandomi così come sono in questo momento.

circa 30 secondi di pausa

Dentro di me e dentro a coloro che visualizzo intorno a me, ovvero la mia rete costante di relazioni, tutt'intorno a me e intorno a ciascuno di loro, tra me e loro, è presente, vivo, vibrante l'amore divino che mai ci abbandona.

Quest'amore pervade le nostre membra, i nostri volti, i nostri corpi, il corpo fisico come i corpi sottili.

È un mare d'amore in cui siamo tutti immersi.

circa 1 minuto di pausa

L'amore divino nutre tutto il mio essere e, con lui, le mie relazioni.

Apro il cuore per farlo entrare e per riempire ogni vuoto d'amore presente dentro di me.

circa 1 minuto di pausa

Lascio che l'amore divino pervada tutte quante le persone che mi accompagnano nel corso dell'esistenza, lascio che riempia i loro vuoti d'amore. Che possano sperimentare, insieme a me, di essere realmente accolti, realmente riscaldati, realmente riempiti dalla sorgente improsciugabile del puro amore.

circa 1 minuto di pausa

L'amore divino è sempre qui e sta a noi volerlo realmente incontrare, lasciandoci dissetare alla sua sorgente.

Mi prendo ancora un poco di tempo per restare immerso in questo mare, nel suo tenero e profondo abbraccio, insieme a tutti coloro che sono disposti ad accoglierlo.

circa 45 secondi di pausa

Ora osservo la *luce* che, dal Sé interiore, si diffonde in me e intorno a me. Il Sé brilla al centro del mio essere come una lampada sempre accesa, un diamante, una piccola stella.

circa 30 secondi di pausa

Questa luce mi permette di vedere quel che, nelle mie relazioni, resta occultato. Ciò è rimasto finora nascosto perché altri non hanno voluto mostrarmelo o perché io stesso non ho voluto vedere.

La luce divina mi permette di vedere tutto, oltre i paraventi, i fumi, le suggestioni, gli abbagli e qualsivoglia altra barriera.

circa 1 minuto di pausa

Ora la luce divina si diffonde dentro di me, mostrandomi a me stesso per quel che realmente sono. Cosa percepisco di me?

circa 1 minuto e 30 secondi di pausa

Nella dimensione divina tutto è pace, vita, amore, luce.

Le correnti di superficie non possono turbare la vita divina né il manto di pura bellezza di cui è rivestita l'essenza divina del Sé interiore.

circa 30 secondi di pausa

Il Sé è immerso nella presenza costante del Creatore, in compagnia di altri esseri di luce.
Lascio che il Sé si fonda con questo mare di pace e di amore.
Lascio che emani e effonda in ogni direzione.

circa 45 secondi di pausa

Lascio che la pace, la vita, l'amore e la luce divina raggiungano tutti coloro che desiderano incontrare: nutrendoli, beneficandoli e guarendoli.
Lascio che guarisca il loro presente e il loro passato.

circa 1 minuto di pausa

Mi prendo un poco di tempo per restare nell'oceano della divina presenza, che tutto può, tutto pervade e tutto vivifica.

circa 1 minuto di pausa

Prendo contatto con il mio respiro, lo ascolto mentre fluisce lentamente dentro di me e, sempre lentamente, esce fuori.

Il suo passaggio dentro di me mi culla, mi accarezza, mi aiuta a sentirmi vivo.

Ora prendo contatto con il mio corpo: con i piedi... le gambe... i glutei... la schiena... la testa... il volto... il petto... le braccia... le mani... la pancia... il bacino...

Ascolto di nuovo il mio respiro.

Ora posso fare qualche movimento.

Prendo contatto con l'ambiente intorno a me.

Se si è in gruppo, dopo un minuto di silenzio, il conduttore del gruppo può aggiungere:

Chi lo desidera, può condividere qualcosa della sua esperienza.⁶

⁶ *Nota per i conduttori di gruppi di meditazione:* parlare lentamente e con delle pause (più lunghe dopo le domande o quando i partecipanti vengono invitati a sentire o a visualizzare profondamente qualcosa), scandendo bene le parole; meglio troppo lentamente che troppo velocemente. Eventualmente, al fine di mettere a punto la velocità di conduzione, a fine meditazione si può chiedere l'opinione dei partecipanti sui tempi di svolgimento.

La via del ritorno

Una goccia di rugiada sulla mia anima mi suggerisce promesse inesplorate, m'invita ad indagare sensazioni nuove e inattese, per comprendere livelli di esistenza mai contemplati.

La vita avanza e tante volte non chiede il permesso, chiedendo a noi di adeguarci, di adattarci, accogliendo le sue bastonate, i suoi graffi, i suoi pasticcini e le sue carezze...

Non è così che agiscono anche le piante e gli animali, nel tentativo di preservare le loro specie?

Adattandosi ai mutamenti?

Avanza come un fiume la vita, come un ruscello che, a seconda delle stagioni, si ritrova ora in secca, ora in piena.

Mi piacerebbe che la vita fosse piena e traboccante per chiunque, che ognuno possa sentire, come sento io a volte, di dover quasi chiudere occhi e orecchie davanti ad un'esistenza tanto gravida di senso da far quasi desiderare, di tanto in tanto, di essere un po' più sordi, un po' più ciechi e un po' meno vivi. Quasi.

Perché anche quando ferisce, strapazza e non dà tregua, quando mostra più cose di quante la mente vorrebbe contemplare, quando scuote al punto che il sistema nervoso non ne può più... si può gridare che ne vale comunque totalmente la pena.

Ma una vita perduta dietro a mille questioni e a nessuna in particolare, dietro a mille volti e nessuno in grado di riassumerli tutti, dietro a innumerevoli sensazioni e nessuna in grado di scuoterci fino alle fondamenta, che vita è?

Perdiamo la vita, perdiamo noi stessi e perdiamo il divino in un unico insensato movimento; perdiamo il cuore delle cose, la natura profonda degli avvenimenti, il mistero che si cela dietro e dentro gli eventi in cui ci troviamo immersi. Perdiamo il succo della nostra e dell'altrui esistenza, perdiamo il sapore inesprimibile dell'innocente bellezza, del suo incanto.

Se la nostra esistenza ci sfugge ogni giorno dalle mani, nella sensazione di non centrare mai il vero bersaglio, non ci resta che fare dietro-front per incamminarci su un sentiero in grado di far fruttificare i nostri sforzi, di rendere omaggio alla nostra dedizione, di dare significato al nostro stare qui, proprio in questo momento. Sapersi in cammino significa sapere che mai nulla è veramente perduto e che ogni esperienza, bella o brutta, viene stampata a caratteri d'oro lungo le fibre della nostra anima, per essere utilizzata come un secchio da gettare nel profondo pozzo del nostro cuore.

Camminare non è un semplice appartenere ad una qualsivoglia comunità religiosa, ma è fare un passo dopo l'altro in direzione del sole, della terra, dei fulmini e della pioggia, sapendo che proprio il nostro avanzare sarà in grado di rivelarci infine un altro sole e

un'altra terra, altri fuochi e altre acque, ossia quel che volentieri si nasconde a noi e ai nostri sospiri, ai nostri aneliti, ai nostri desideri, in attesa della nostra resa e di una nostra completa capitolazione.

Il cuore della vita riposa al di là della vita stessa, è un altro tipo di esistenza, un altro tipo di relazione, un altro livello e dimensione dell'essere. È qui, ovunque in noi e intorno a noi, eppure non è tangibile né facilmente raggiungibile.

È una sfida ed è per questo che necessitiamo di un percorso che sia in grado di prepararci e condurci all'incontro, un passo alla volta. Questo processo è trovarsi ogni giorno un po' più vicini a noi stessi e all'abisso sul quale viviamo sospesi. È sfiorare il suo mistero, dicendogli non a parole ma coi fatti che noi, in realtà, non attendiamo che Lui. I fatti sono un linguaggio che il divino ascolta, perché dietro ai fatti non riusciamo a nasconderci come dietro alle parole.

I fatti sono vita, come Lui è vita.

Le parole sono indizi, commento, significato, orientamento e visione. Anche se possono guidarci, le parole hanno bisogno della vita per poter esistere. È nel servizio ai fatti che vivono, altrimenti sono come gusci vuoti. Le parole possono mostrarci, ma non immergerci, possono solcare l'aria fino a trovarci, fino a smascherarci, ma non possono sostituirsi a noi, alla nostra profonda natura, alla vita pulsante e vibrante, tanto vasta da traboccare via da qualsivoglia discorso, qualsivoglia paradigma, qualsivoglia visione e qualsivoglia conclusione.

Attraversare la realtà per bucarla e andare oltre: questo è camminare realmente, questo è il nucleo di ogni vero sentiero interiore.

Il resto è contorno, utile finché è realmente utile, benedetto finché non ci è d'ostacolo.

C'è un vento che accarezza non solamente le fronde degli alberi ma anche le corde dello spirito, le profonde anomalie dell'anima, i reconditi accessi alle nostre emozioni, ai nostri slanci. Ci accarezza la pelle, entra sotto le unghie, scuote in nostri tendini, penetra fin nel midollo... per divenire uno con noi. È il soffio dell'ispirazione, senza il quale non potrei scrivere nulla che mi sembri realmente sensato, senza il quale sarei come un vaso vuoto, privo di terra, privo di foglie, privo di radici. Una brezza che soffia gagliarda allorché non la ostacolo, un vento che mi ha plasmato per essere a lui ricettivo. Il mio sforzo è nel cercare di non tradire il suo anelito, di non ostacolare il suo corso, di non mettermi umanamente in mezzo, tra lui e la mia scrittura.

Già, perché il vento procede dalla dimensione divina; non debbo e non voglio ostacolarlo, perché la natura umana è chiamata a mettersi da parte, scoprendosi piccola, muta, cieca e sorda, dinanzi al procedere della realtà divina. In qualunque aspetto questa si manifesti.

Non è un questione di mera autorità, ma di realismo. È la natura umana in grado di liberare l'uomo da se stesso? È in grado di mostrarci la via al divino?

Solamente il divino può mostrarci la via del nostro ritorno a casa, del ritorno all'antica eterna sorgente da cui tutti scaturiamo, cui tutti (in modo più o meno voluto, più o meno consapevole) tendiamo, da cui tutti dipendiamo. Già, perché se volesse cancellarci tutti in un istante potrebbe farlo: chi sarebbe in grado d'impedirglielo? Dipendiamo dal suo buon umore, diciamo così, dal fatto che il divino voglia essere quel che è. E se un giorno decidesse altrimenti, noi non potremmo farci nulla. Siamo totalmente dipendenti dal suo "senso di responsabilità", un po' come un bimbo dipende dal senso di responsabilità dei suoi genitori.

Salire, poi ridiscendere, poi risalire... da cosa dipende? C'è una corrente che ci porta su e un'altra che ci porta giù. Prendiamo distanza da queste condizioni quando andiamo a dimorare nel non-luogo della vita divina. Nella zona più profonda del nostro essere il nostro posto non è né l'alto né il basso né il prima né il dopo, ma l'ovunque e l'adesso di un eterno presente. Il momento presente è bucato: dal fondo del pozzo della realtà manifesta si può trarre l'acqua che, nascostamente, vi scorre dentro.

Uomo, donna, bambino, adulto, vecchio, adolescente, capo, dipendente... cosa importa, se nel profondo di noi siamo esseri senza tempo che comunicano con le stelle, se il nostro destino è oltre qualunque orizzonte, oltre qualunque confine immaginato?

Comunque ci azzuffiamo per un pezzo di pane e un poco di rispetto dovuto... Non è forse un paradosso, questo?

Non so bene dove sia la mia casa, al momento. Mi sento come un naufrago che inizia a vedere gli uccelli di terra volare sulla sua testa e gli odori dei campi e dei gigli nelle sue narici. È così che pregusta già le bellezze del luogo ove si accinge a sbarcare, pur non avendo ancora messo piede a terra.

Una terra che ancora non vede, non riesce a vedere.

Ma poi, pensa: «Se sono qui vuol dire che presto sbarcherò... e che un giorno non troppo lontano questa terribile esperienza del naufrago in mare aperto non sarà che un ricordo, una sorta di sogno da accarezzare o, forse, da dimenticare. Ma quando i miei piedi affonderanno realmente nella sabbia, non mi accadrà forse di restare deluso?! Non sarà che l'isola si manifesterà al pari di un miraggio, un inganno, uno spettro della mente?!»

Io non lo so come sarà, so solo che non vedo l'ora di arrivare a destinazione, nell'assenza di tempo della vita increata, nella manifestazione piena di qualcosa che sinora ho solamente intuito, sognato, anelato. Qualcosa che ho desiderato con tutto il cuore, con tut-

te le viscere, con tutte le ossa ma che, per lungo tempo, si è nascosto al mio sguardo, al mio sentire, al mio volere.

Affinché io lo desideri ancora di più, perdutamente.

Fin dove sono chiamato a perdermi? Fino a quale profondità del suo Essere?

Fai Tu.

Conducimi dove Tu vuoi che io giunga.

Fammi essere quel che Tu vuoi che io sia.

Guarire la propria storia (meditazione guidata)

Durata complessiva: 42 minuti circa. File audio sul sito www.navigareavista.it

In posizione seduta o sdraiata

Mi metto in posizione comoda, rilassando i piedi... le gambe... i glutei... la schiena... le spalle... le braccia... le mani... il collo... la testa... il volto... il torace... la pancia... il bacino...

Prendo contatto con l'azione della forza di gravità sull'intero mio organismo. Assecondo l'attrazione gravitazionale, il suo attirarmi a terra, prendendo contatto con eventuali mie resistenze al proposito.

Respiro sentendo il rilassamento che il respiro produce.

Nel rilassarmi, cerco di allineare la colonna vertebrale di modo che le vertebre siano posizionate morbidamente l'una rispetto all'altra, e così anche gli arti e la testa rispetto al resto del corpo. Lascio che l'unità del corpo sia morbida e fluida, di modo che l'energia possa scorrere più liberamente.

Volendo accompagnare lo scorrere dell'energia con dei movimenti fluidi del corpo.

Allento i muscoli della mandibola, mentre continuo ad ascoltare il respiro che entra e esce dal torace.

Mi concentro sull'aria che, riempiendo i polmoni, scende giù... per poi risalire, vuotandoli di nuovo. Cosa mi suggerisce?

circa 15 secondi di pausa

Mi sento unito al flusso che percorre il mio petto o lo sento a me estraneo?

Cosa faccio io in questo momento? Accompagno o blocco il libero fluire del mio respiro?

Il respiro sembra suggerirmelo, come fosse un rilevatore, una cartina di tornasole delle mie difese e delle mie rigidità.

Mi rilasso e lo ascolto.

circa 30 secondi di pausa

Il respiro è una sola cosa con me e mi può suggerire molto, ascoltandolo. Il respiro mi dice se sono contratto o rilassato, se in me prevale la fluidità o la rigidità, se dalle sensazioni e dalle emozioni che risuonano in me mi lascio raggiungere nel profondo o soltanto in superficie.

circa 20 secondi di pausa

Ascolto il mio respiro salire e scendere attraverso la bocca, la gola, il torace, entrando e poi uscendo, passando dentro di me e poi rifluendo all'esterno... mi lascio condurre e trasportare dal suo flusso come da un'onda.

circa 20 secondi di pausa

Ascoltando il ritmo del respiro, prendo contatto con il mio *ritmo vitale*, ovvero con la velocità di conduzione che do alla mia esistenza.

A volte si può vivere freneticamente soltanto perché l'ambiente in cui siamo immersi vive così. L'alternativa è trovare il proprio ritmo vitale e sintonizzarsi su questo.

Respirando, in ascolto dell'intero organismo, ascolto il mio ritmo attuale: ne sono soddisfatto?

circa 20 secondi di pausa

Inizio a cercare un *ritmo vitale* che sia il mio, un ritmo sul quale sintonizzarmi e sintonizzare tutto il mio essere.

circa 20 secondi di pausa

Poggio una mano sul petto e ascolto il *ritmo* del respiro e la sua vitalità che si propaga in me attraverso il suo *movimento*.

circa 30 secondi di pausa

Poggio una mano sul cuore e ascolto il suo battito, un *ritmo vitale* che si propaga in tutto l'organismo.

circa 30 secondi di pausa

Mettendo una mano sulla pancia, resto in ascolto del *ritmo* dei miei fluidi interni, in tutto l'apparato digerente e escretorio.

circa 30 secondi di pausa

Mettendo le due mani lungo i fianchi, sento e ascolto il *ritmo* del mio impulso sessuale.

circa 30 secondi di pausa

Mettendo la mano sinistra alla base della colonna e la destra sulla cima della testa, accompagno e ascolto il *ritmo* del mio sistema nervoso.

circa 45 secondi di pausa

Mettendo entrambe le mani sull'addome e facendo leggerissimi movimenti corporei resto in ascolto, percependo il *ritmo generale* del mio muovermi fisicamente.

Come è? È un ritmo fluido, continuo... o è faticoso, a tratti bloccato?

È troppo lento, troppo svelto... o è quello giusto per me?

circa 30 secondi di pausa

Ascolto la mia vitalità, il movimento e il *ritmo dell'energia vitale* che scorre costantemente in me.

Come lo sento? È il mio *ritmo personale* o è un *ritmo esterno* su cui mi sintonizzo, forse mio malgrado?

circa 45 secondi di pausa

Tolgo le mani dall'addome e le lascio morbide lungo i fianchi. Mi osservo nel momento presente, ascoltando le sensazioni che mi provoca il mio essere qui in questo momento.⁷

circa 30 secondi di pausa

Ora osservo me stesso e la mia vita nella mia età attuale.

circa 30 secondi di pausa

Inizio a guardare al mio passato.

Lentamente, un passo alla volta, percorro a ritroso il tempo di questa mia vita: quando giunge un'età da me già compiuta, inizio la sequenza.

Guardo me stesso e la mia vita quando avevo 70 anni.

circa 30 secondi di pausa

Guardo me stesso e la mia vita quando avevo 50 anni.

circa 30 secondi di pausa

Guardo me stesso e la mia vita quando avevo 30 anni.

circa 30 secondi di pausa

⁷ L'ascolto dei propri ritmi vitali può essere utilizzato anche quando risulta difficile addormentarsi, come una valida e ben più proficua alternativa al conteggio delle pecorelle.

Guardo me stesso e la mia vita quando avevo 20 anni.

circa 30 secondi di pausa

Guardo me stesso e la mia vita quando avevo 15 anni.

circa 30 secondi di pausa

Guardo me stesso e la mia vita quando avevo 10 anni.

circa 30 secondi di pausa

Ora mi osservo all'età di 5 anni.

circa 30 secondi di pausa

Ora quando avevo 2 anni.

circa 30 secondi di pausa

Mi vedo al momento della mia nascita.

circa 30 secondi di pausa

Mi osservo dentro la pancia di mia madre.

circa 1 minuto di pausa

Ora mi immergo nel momento della mia fecondazione. In che rapporto sono l'ovulo femminile e lo spermatozoo maschile tra di loro?

circa 1 minuto di pausa

Ora cerco di abbracciare la mia incarnazione attuale nel suo insieme, dal momento del mio concepimento fino ad ora, visualizzandolo come una strada che partendo dalla fecondazione arriva fino al momento presente, percorrendo uno spazio che posso sentire e osservare in me. Guardo questa strada che è il passato di questa mia vita e mi pongo delle domande.

Come mi appare la strada finora percorsa?

Buia, semi-buia, luminosa, forse a tratti in un modo e a tratti in un altro?

Lascio che sia la stessa mia coscienza a mostrarmelo, cercando di non interferire con l'emersione spontanea delle impressioni.

circa 1 minuto di pausa

Quali avvenimenti del mio passato hanno lasciato in me una traccia che sento come *feconda e positiva*, oltre che particolarmente profonda? Posso visualizzarne uno o due.

circa 1 minuto di pausa

Quali accadimenti del mio passato mi sembra che abbiano lasciato in me una traccia che sento come foriera di sentimenti particolarmente *negativi e irrisolti*?

circa 1 minuto di pausa

Ci sono stati degli accadimenti che posso considerare come delle vere e proprie svolte nella mia vita, o addirittura dei nuovi inizi, sia che li abbia vissuti con gioia che con dolore? Quali?

circa 1 minuto di pausa

Considerando gli eventi più dolorosi, come si presentano questi alla mia coscienza? Come una frattura, una brutta piega, un groviglio, un buco, una voragine...

circa 1 minuto di pausa

Ora prendo *uno solo* tra gli accadimenti più dolorosi della mia vita e resto per un po' di tempo in sua compagnia.

Resto nella difficoltà contattata, nella sua situazione, continuando a sentire il respiro che scende profondamente in me e che dal profondo di me riemerge.

circa 1 minuto di pausa

Vedo delle persone connesse a questo accadimento?

circa 30 secondi di pausa

Cosa provo?

Dolore, smarrimento, angoscia, rabbia, paura, disperazione...

Resto a contatto con le mie emozioni.

circa 1 minuto di pausa

Ora visualizzo questo accadimento doloroso dentro di me, in una zona del mio corpo. Posso sentire questa zona poggiandoci sopra una mano. Che sensazioni provo, al contatto della mia mano?

circa 20 secondi di pausa

Ora prendo contatto con qualcosa di puro e luminoso che vive nelle profondità, al centro del mio essere.

È una luce che brilla in tutte le direzioni.

Seguo il percorso di questa luce, la vedo espandersi e raggiungere ogni luogo del mio spazio interiore, compreso il dolore del mio passato con il quale prima sono entrato in contatto.

circa 1 minuto di pausa

La mia luce interiore raggiunge ora lo spazio esterno a me.

Ovunque intorno a me è presente la vita divina, come un mare in cui io mi trovo immerso.

circa 30 secondi di pausa

Il Sé interiore e la vita divina onnipresente sono in stretta connessione, si uniscono come l'acqua di una bacinella si unisce al mare nel quale viene riversata.

circa 30 secondi di pausa

Mi apro per far emergere da dentro la luce del Sé e per ricevere da fuori l'energia divina, proprio come l'aria che continua ad entrare e uscire da me attraverso il respiro.

circa 30 secondi di pausa

L'amore divino è ovunque, tutt'intorno a me e dentro di me: lascio che questo amore, come un mare, circondi da ogni lato tutt'intera la storia di questa mia incarnazione.

La immergo nel mare dell'amore divino.

circa 1 minuto di pausa

Ora immergo tutto me stesso, immergo in questo mare inesauribile d'amore tutto il mio essere, tutta la mia vita, tutta la mia storia, tutto il mio passato, comprese le mie precedenti incarnazioni.

circa 1 minuto di pausa

La mia storia è una radice che penetra in profondità.

Immergendola nel mare dell'amore divino, guarisce da traumi, ferite, dolori, amarezze, terrori, ripulendosi da oscurità e debolezze.

circa 30 secondi di pausa

Il divino porta nella mia storia, sino alle sue origini, pace, gioia, guarigione, forza, vita e maturazione.

circa 20 secondi di pausa

Il mio passato sono le mie radici, che oggi l'azione divina guarisce in profondità. Lascio che l'amore divino raggiunga ogni luogo dentro di me, secondo i suoi desideri.

Mi affido totalmente all'azione divina, pieno di fiducia e gratitudine per ogni cosa che il divino abbia in cuore di compiere.

Scoprendomi, mi lascio rinnovare, sanare, guarire, fortificare.

Dono a me stesso un po' di tempo per entrare in sinergia con la vita divina, che per amore e senza ottenere nulla in cambio si prende cura di me.

circa 1 minuto di pausa

Mi metto in ascolto del mio respiro, lo sento mentre va e viene, mentre entra e esce da me.

Sono grato alla vita per il dono della vita, sono grato al divino per quel che ha dato a me e agli altri fino a oggi.

Il respiro continua ad entrare e uscire da me, aiutandomi a ritrovare il contatto con il mio corpo, con il mio essere qui e ora, in questo spazio, in questo momento.

Prendo contatto con il corpo fisico:

con i piedi... le gambe... i glutei... la schiena... la testa.

Con il volto... il petto... le braccia... le mani... la pancia... il bacino...

Ascolto ancora il mio respiro.

Faccio qualche movimento con gli arti e con il resto del corpo.

Prendo contatto con l'ambiente intorno a me.

Se si è in gruppo, dopo un minuto di silenzio, il conduttore del gruppo può aggiungere:

Chi lo desidera, può condividere qualcosa della sua esperienza.⁸

⁸ *Nota per i conduttori di gruppi di meditazione:* parlare lentamente e con delle pause (più lunghe dopo le domande o quando i partecipanti vengono invitati a sentire o a visualizzare profondamente qualcosa), scandendo bene le parole; meglio troppo lentamente che troppo velocemente. Eventualmente, al fine di mettere a punto la velocità di conduzione, a fine meditazione si può chiedere l'opinione dei partecipanti sui tempi di svolgimento.

L'invito

Vedo morire il grano... vedo spighe piegate, spaccate, schiacciate a terra.

È una profonda, drammatica, spietata, implacabile carestia: pianto, lamento, bisogno, miseria, penuria tutt'intorno.

Sembra venga meno anche la speranza, che per ultima dovrebbe morire. Anche la speranza... soffre anche lei. Lei che non può ammalarsi, geme sotto i colpi infausti delle piaghe che percorrono la terra, che ora la percorrono.

Deserti, lande desolate, terre bruciate, arse dal sole e spaccate dal gelo... la vita sembra aver rinunciato.

La vita appare sconfitta.

Può la morte aver vinto? Può, oggi, aver riportato la sua vittoria?

Vedo granai vuoti, pance ancora più vuote che chiedono cibo, chiedono ristoro e vedo lacrime negli sguardi degli anziani, gocce di sangue tra i capelli arruffati dei bambini. «Dov'è Dio, dove si nasconde?», gridano in tanti.

Io non so più cosa credere né cosa pensare, non so dove andare né a chi chiedere. E poi... cosa chiedere? Un po' di pane? Non l'hanno neanche per loro...

Un sorriso? Quello potrei donarglielo io, finché ne trovo la forza.

Posso ancora dare qualcosa di mio, offrire il mio dolore come riscatto, come rimedio per questo male. Se posso farlo... forse qualcuno l'accetterà.

Posso aprire la mia mano, lasciarvi cadere una lacrima, richiuderla. La lacrima di un bimbo, la lacrima dell'umanità... un bimbo spaurito ormai.

Dove posso andare a pagare il mio riscatto? Chi lo accetterà?

Forse troverò una porta che si aprirà, qualcuno che mi farà passare, qualcuno che dirà: «Accettiamo questo pagamento: accettiamo il tuo cuore e le tue viscere in cambio di una nuova primavera, perché rinasca la speranza in pensieri e sentimenti oggi troppo desolati e desolanti».

Mi apriranno? O diranno: «No, grazie, non ci interessa: vogliamo sangue, sangue d'agnello... niente cuore né milza né cervello: che sia sangue, sangue d'agnello...»

Io il sangue potrei darvelo, ma poi che ne fate? È stato versato sangue e furono bevuti pane e vino... quando le tavole furono imbandite e vecchie, antiche melodie suonate.

Ma l'inverno è ora giunto alle nostre terre, nonostante quei canti e quelle melodie, nonostante quel pane e quel vino.

Nonostante tutto, ora siamo qui e abbiamo bisogno di scorgere una nuova vita: che germogli presto, che cresca rigogliosa nelle nostre case, sulle nostre terre, nel cuore dei nostri popoli.

Abbiamo atteso e nulla è accaduto.

C'è qualcuno disposto ad ascoltare un cuore affranto, un cuore che geme del dolore dei suoi simili come del proprio, della loro spoliatura come se fosse la sua, che vorrebbe dar loro un poco di pace, calore... e ancora un'altra estate?

Un'estate che porti il grano a dipingersi sulle colline, l'edera ad arrampicarsi su per le case e ad alzarsi, elegante e silenzioso, il cipresso; che porti colore lì ove adesso è solo vuoto e desolazione, grigiore e cemento, rovina e distruzione.

Che possano respirare le margherite insieme ai papaveri, il susino accanto al ciliegio... e tutti in un unico movimento, un unico coro: la vita che passa rapida e fresca come il vento di aprile, a ringiovanire e rinvigorire, a nutrire e benedire.

Petali di fiori si posano sopra la mia mano aperta, ora che la notte è fatta di gemme: gemme incastonate sopra i suoi capelli, posate tra le ciglia di un volto tanto antico e misterioso da lasciar attonito il silenzio della notte.

Qualcuno che mi ha invitato a raggiungerlo.

Qualcuno che ora mi attende.

Il dolore non sembra più quello di prima...

È divenuto un invito a nozze, un cocchio che passa, il cocchiere che m'invita a salire.

Dove mi porti? Ci dirigiamo verso quale castello? Com'è che la strada è così lunga e impervia? Perché il castello ha un così difficile accesso? Com'è che non ci sono guardie di vedetta?

Passiamo le mura di cinta e entriamo nel giardino.

Attraversato il giardino giungiamo all'ingresso del castello; lì una bambina vestita a festa, in grado di raggiungere la maniglia del portone solamente in punta di piedi, viene ad aprirci.

Sorridendomi, introduce senza proferir parola lo spazio interno, decorato e arredato in modo semplice, sobrio, essenziale.

Ne resto incantato.

Cantando, la bambina mi conduce lungo un corridoio che sembra non avere fine, fatto di una bianca luce e, di tanto in tanto, a intervalli quasi regolari, di colonne buie come la notte. A volte la bambina si ferma lungo il tragitto, sbuffando nell'attendere impaziente il mio passo lento.

Giungiamo alla fine del corridoio.

La porta si apre sul salone principale dell'intero castello; la bambina m'invita ad entrare e io mi ritrovo in una grande sala.

Dopo un'incertezza iniziale, guardandomi meglio intorno, compendo che si tratta della sala del trono.

Mi sento a casa come mai prima d'ora e al tempo stesso mi sento un poco smarrito. Un'atmosfera unica e misteriosa sembra permeare di sé tutta la sala; come la contatto mi ritrovo interiormente in un luogo differente, pur restando fisicamente nel salone.

Estate e inverno, pioggia e siccità, abbondanza e carestia non esistono più. Perché qui tutto ruota attorno a Colui che siede sul trono.

Mi permettono di parlare e io dico tutto, asserendo che possono farlo: prendermi, ruotarmi, gettarmi via, poi ancora prendermi, sollevarmi, farmi cadere, per poi di nuovo gettarmi via... così, e poi ancora e ancora e ancora...

Finché Colui che siede sul trono, mi domanda: «Fino a quando?»

«Finché sarà necessario», la mia risposta.

«Fino a quando?» di nuovo.

«Finché sarà necessario», di nuovo la mia risposta.

«Fino a quando?» di nuovo la domanda, di nuovo la sua voce.

«Perché me lo domandi ancora? – dico io – Sarai Tu a decidere. Tu, che siedi tra coloro che si trovano qui e che da qui tutto vedono e tutto onorano. A Te do la mia totale disponibilità, sarai Tu a decidere per me. Non mi tirerò indietro».

«Ti rendi conto di cosa significhi?», mi chiede una donna, emergendo da un gruppetto di persone che si trovano lì di lato.

«Forse, non so... forse preferisco non saperlo; per lo meno non ancora, non fino in fondo. Non tornerò indietro, se Lui me lo permetterà».

«Lui te lo permetterà – continua la donna, avanzando un poco verso di me – perché è fedele agli impegni presi con le sue creature. Tu piuttosto... hai idea della responsabilità che ti stai assumendo? Sai cosa accadrebbe, se tu dovessi cadere?»

«Qualcuno dovrà pur assumersela»

«Nutriamo molta fiducia in te. La vita scorre copiosa tra le tue fronde, in questo tempo di grande carestia».

«Ma tu chi sei, tanto da poter parlare in sua vece?»

«Chi sono io non ha importanza. Piuttosto ha importanza quel che ti è stato detto, quel che tu hai assecondato.

Non è stata una tua offerta, tienilo bene a mente. Sei stato scelto, sei stato chiamato.

Porta a compimento quel che ti viene affidato».

Strade, percorse da sciacalli.

Arrabbiati, spaventati, doloranti.

Io nella mischia, alla stregua di un mandriano uzbeko, con in mano una spada, combattuto per fermarli.

Pietre su pietre su pietre... sono un'infinità! Saltando da un grosso masso, uno sciacallo mi si getta addosso, facendomi vacillare fino a farmi cadere.

Occhi, ne vedo a migliaia. Tutti convergono dirigendosi verso di me, adesso.

Sguardi infuocati dall'odio, una tarantola che imbriglia e avvelena menti e cuori, in questo branco che non ne vuole sapere di lasciare che le colline siano erbose, le erbe profumate e gli alberi colmi di frutti buoni da mangiare. Vorrebbe continuare a correre e distruggere tutto quanto si trova lungo il suo cammino, me compreso.

Me innanzitutto.

La spada è fatta di pura luce. Mi è stata donata da qualcuno che mi si è avvicinato mentre uscivo dal castello, spendendo per me parole di incoraggiamento, conforto, fiducia. Nel congedarsi, mi ha regalato questa spada: «Servirà più a te che a me», sono state le sue parole.

Ora sono sotto un'albero, dopo l'ennesima battaglia: uno sciacallo alla volta, poi un branco alla volta. Quando finiranno?

Dovrò farli cadere tutti quanti, per esaurire il compito affidatomi: tutti giù per terra! Una caduta dolorosa per loro, un respiro per tutta la terra, per quella porzione del mondo alla quale piacciono i ricchi e fertili pascoli, le immense distese fiorite, i boschi sempre verdi, panorami e prospettive da mozzare il fiato.

Ora mi riposo un poco e poi riprendo, riprendo la battaglia.

Chi l'avrebbe mai detto? Una spada di luce, stivali da mandriano e un fido, selvaggio destriero a condurmi.

Ora attendo, attendo il prossimo scontro.

E sorrido.

Sorrido figurandomi vallate ricolme di vita, boschi traboccanti di uccelli selvatici, un mare maestoso e spumeggiante. Sorrido e attendo di esplodere in una fragorosa risata, che potranno sentire anche le lucertole, le termiti e i moscerini.

E dire che questi sciacalli affamati, a volte, mi sembrano proprio così: mosche e zanzare, scarafaggi e lombrichi.

A volte, quando sono più lucido, un lampo di luce... e riesco a vederli così. Allora, nel silenzio del mio respiro, piano piano, la fragorosa risata finale comincia a vibrare, a prepararsi... pronta ad esplodere.

Oggi no... oggi non ho voglia di tenerli semplicemente lontano. Oggi voglio prendere di petto tutta la prima linea, scontrarmi con i più facinorosi, ancora e ancora, fino a che non siano tutti retrocessi. Raggiungerli, buttarli giù a terra e, una volta resi innocui, tornare indietro vittorioso... è questo il mio proposito.

Armi? Non è un problema di armi, ne ho a disposizione interi arsenali. La questione è un'altra: non posso usarle se non per difendermi, proporzionalmente all'entità dell'attacco; solo eccezionalmente posso sferrare io per primo l'attacco, e nel farlo non posso esagerare.

È così.

Vi sono regole prestabilite per questo tipo di battaglie, altrimenti che speranza avrebbero gli sciacalli di sopravvivere, avendo io a disposizione ogni sorta di arsenale atomico e anche molto di più? Che possibilità?

Invece debbo attendere le loro mosse; oggi, eccezionalmente, sarò io a penetrare e abbattere per primo le loro difese. Perché hanno esagerato, ultimamente hanno proprio esagerato... e allora esagero anch'io.

È così che funziona.

È strano, scopro che c'è giustizia in questa guerra: in realtà è una guerra che conduco sotto l'egida e l'insegna della giustizia. Perché è una guerra interiore. È paradossale, ma questa giustizia è la mia più grande protezione. Altrimenti diverrei presto come loro, trascinato nella loro logica: «Attaccare a tutti i costi, in qualunque modo e con qualunque cosa ci capiti a tiro. Far pagare tutto agli altri, a partire dai nostri errori... Farli fuori tutti, non risparmiare nessuno».

Non sono un agnello in mezzo ad un branco di belve feroci; no, non è più tempo ormai, ora che vecchie, antiche alleanze sono saltate in aria. Sono piuttosto un Cheyenne in un branco di lupi e per questo conosco bene la mia preda: ne seguo le mosse, ne studio le impronte, conoscendo branchi, territori, abitudini, nascondigli e punti deboli; ne conosco l'avidità, la cecità, l'ignoranza, il vuoto d'umanità.

Posso attivarmi solamente per difendermi, posso attaccare solamente se attaccato e non posso ucciderli: è così che devo vincere.

Io possiedo armi assai più sofisticate, strategie divine sono mie alleate, ma loro hanno la forza della rozzezza e della stoltezza, del delirio e dell'autodistruzione. Mi si buttano addosso, anche quando sono armato alla stregua di Fort Knox, col furore di Gengis Khan che mi scorre sottopelle... mi si buttano addosso in una sorta di follia suicida e omicida.

Perché si odiano, ancora più di quanto odino me: l'odio per loro stessi è più radicale, primigenio e inarrestabile... e cercano comunque di gettarmelo addosso.

Oggi, ancora una volta, sono qui per vincere.

Ricordo qualcuno che un giorno mi disse: «uniti al divino si vince sempre, anche contro il mondo intero».

Andiamo a vedere se è vero.